

N. 15 / LUGLIO 2023

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**CONTRO OGNI
AUTONOMIA DIFFERENZIATA**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2023!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Dopo aver sperimentato l'abbonamento per 6 numeri, visti i problemi nei rinnovi, passiamo all'**abbonamento annuale**. Vi invitiamo quindi ad abbonarvi per il 2023. Ovviamente saremo flessibili e chi ha rinnovato l'abbonamento negli ultimi sei mesi viene ovviamente considerato abbonato per l'anno prossimo.

Ma se noi siamo flessibili, voi siate generosi, anche perché **il costo dell'abbonamento resta fermo** anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante.

Rimangono inoltre i **prezzi scontati** coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2023

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *Contro ogni autonomia differenziata*

8 INTERVENTI

9 Mario Agostinelli - *Transizione energetica e cambio climatico: perché no all'autonomia regionale differenziata*

13 Gaetano Azzariti - *Un altro regionalismo è possibile*

17 Paolo Berdini - *Infrastrutture e città: attuare l'articolo 3 della Costituzione*

20 Marina Boscaino - *Questo non è un Paese per giovani. Le parole sono pietre*

25 Vincenzo Comito - *Alcuni problemi relativi al progetto di autonomia differenziata*

30 Eliana Como - *Autonomia differenziata e gabbie salariali: Se un lavoratore in Sicilia guadagna meno di uno in Lombardia*

33 Michele Conia - *Fermiamo l'autonomia differenziata*

36 Natale Cuccurese - *L'autonomia differenziata è un bluff separatista*

39 Tonia Guerra - *L'opposizione all'autonomia differenziata, una lotta per l'eguaglianza*

43 Guido Lutrario - *La rivolta contro l'autonomia differenziata*

46 Loredana Marino - *Meglio 'na tammuriata ca 'na guerra*

49 Loretta Mussi - *Conseguenze dell'autonomia differenziata su salute e sanità pubblica*

55 Dianella Pez e Daniele Dovenna - *L'autonomia differenziata danneggia tutte e tutti, e il Friuli Venezia Giulia dovrebbe saperlo*

58 Franco Russo - *L'autonomia differenziata: cancellazione dei diritti sociali e fine del costituzionalismo democratico*

63 Giovanni Russo Spina - *Autonomia differenziata: il nuovo scambio ineguale*

65 Lorenzo Varaldo - *Quale unità culturale difendere e perché*

68 MATERIALI

69 *Sulla legge di iniziativa popolare AS 764* (Franco Russo)

71 *IV Novembre, antimilitarismo e democratizzazione dell'esercito* (Giovanna Capelli)

73 *La "Cassa" Comune* (Giovanna Capelli)

75 RECENSIONI

76 *Valentina Pazé, Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato* (Paolo Ferrero)

77 *Italo Di Sabato, Giovani, ribelli e sognatori. Una generazione non raccontata che sognava la rivoluzione negli anni '80* (Paolo Ferrero)

78 *Franco Ferrari, Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze* (Sergio Dalmaso)

79 *Giovanna Capelli, Passare con il semaforo rosso, Quasi un romanzo. 1968-1976. Il centro Mao di San Giuliano. Comuniste e comunisti alla ricerca di un partito* (Sergio Dalmaso)

80 *Walter De Cesaris, Eravamo Ribelli. Le operaie del tabacco in Italia. Cento anni di lotte per il riscatto e la dignità* (Giuseppe Carroccia e Claudio Gambini)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

il numero di “Su la testa” che state sfogliando è dedicato all'autonomia differenziata, o - per essere ancora più precisi - alla necessità di opporsi, su un piano politico, sociale, culturale e morale, all'autonomia differenziata. Un disegno che punta a istituzionalizzare e cristallizzare in forma definitiva l'egoismo sociale; a massimizzare il ruolo e le funzioni del mercato a discapito di quelle collettive e pubbliche; a rendere impraticabile, senza possibilità di ritorno, l'attuazione della Costituzione. E al contempo, un grosso pasticcio istituzionale, le cui conseguenze devastanti sono occultate al popolo italiano da parte del governo.

Aggiungiamo che - come leggerete nei numerosi interventi che seguono - al percorso di incubazione dell'autonomia differenziata hanno contribuito tanto il campo delle destre quanto il centrosinistra a traino Ulivo prima, Partito Democratico poi. A ricordare, ancora una volta, i danni causati, nel nostro Paese, dalla lunga e ininterrotta stagione del “liberismo temperato”.

Per le ragioni esposte, questo numero di “Su la testa”, esattamente come i precedenti, contiene approfondimenti, stimoli, dati, riflessioni sul terreno dell'elaborazione politico-culturale, ma al contempo, e rigorosamente, in una logica e prospettiva militante e partigiana, di riattivazione concreta dell'alternativa. Sta qui - nella costruzione e nel rafforzamento di questo nesso - la nostra “mission”, il nostro tentativo, come comuniste e comunisti. Stanno qui le ragioni per cui vale la pena leggere, sostenere e abbonarsi a “Su la testa”.

Buona lettura!

Mentre stiamo per andare in stampa apprendiamo la notizia della morte di Angelo Baracca, compagno rosso ed esperto, grande intellettuale marxista protagonista per decenni della lotta per la pace, la difesa dell'ambiente, la giustizia sociale.

Orgogliosi della sua collaborazione con questa rivista lo salutiamo per l'ultima volta.

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:
Michele Croci, Paolo Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

CONTRO OGNI AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Paolo Ferrero

Baratro”, “provvedimento eversivo”, “disastro”. Molti sono i termini forti che vengono utilizzati per definire il progetto di autonomia differenziata elaborato dal Ministro Calderoli e sostenuto dal governo Meloni.

Il suo carattere devastante e i suoi effetti duraturi sono infatti di tale portata che ogni persona che analizzi il provvedimento con attenzione e abbia a cuore il bene comune, si sente in dovere di dare l’allarme e, conseguentemente, di attirare l’attenzione sul suo carattere eversivo, evidenziandone – con apposita aggettivazione – la pericolosità sociale.

Anche perché i media, che concorrono a formare il senso comune, non svolgono in alcun modo il loro compito di informare i cittadini circa gli effetti dirompenti del DDL Calderoli: o sono conniventi per schieramento politico, o sono conniventi per schieramento sociale – la Confindustria del Nord – o, semplicemente, non sono in grado di fare il loro mestiere. Non sono certo delle sentinelle nella notte, non aiutano i cittadini a orientarsi nei guai che gli stanno per capitare tra capo e collo.

Da questo punto di vista, è forse corretto definire il disegno leghista una valanga: quando parte appare ed è poca cosa, praticamente irrilevante; poi, nella sua discesa, si ingrandisce, fino ad acquisire una forza enorme, in grado di spazzare via case, animali, persone. Il DDL Calderoli è come una valanga pilotata: serve a determinare il distacco della valanga e a garantire che questa, una volta partita, non possa più essere fermata. L’Autonomia differenziata è un atto di guerra contro il popolo italiano, un atto subdolo perché congegnato in modo tale che quando i suoi effetti cominceranno ad essere visibili non sia più possibile fermarlo. Una valanga quindi o – se volete – una bomba a scoppio ritardato,

di quelle che si usano negli attentati.

Perché il progetto del governo Meloni è un attentato alla Costituzione, alla Repubblica, ai diritti del popolo italiano. Nulla di meno. Gli articoli che seguono e che analizzano questo provvedimento da vari punti di vista ve ne forniranno la dimostrazione con dovizia di particolari, e confido possano essere un valido strumento per chi è impegnato nella lotta contro questo golpe bianco.

Senza pretese di essere esaustivo, in questo editoriale vorrei solo richiamare alcuni elementi generali della questione.

IL CONTESTO

Con la crisi della globalizzazione, a partire dal 2008, il tema dell’intervento pubblico in economia è tornato di attualità. Gli stati nazionali, che negli anni ruggenti del neoliberismo venivano descritti come residui del passato, sono tornati ad avere un ruolo centrale nell’accumulazione capitalistica: direttamente o attraverso aggregazioni macroregionali. I governi più accorti sono stati molto attenti a difendere la propria industria, la ricerca, a favorire la crescita di proprie industrie leader di settore e così via. Gli “aiuti di stato”, dopo essere stati messi al bando in Unione Europea, sono tornati in auge a livelli impensabili: basti pensare all’economia di guerra e alla riconversione ambientale e digitale che si fonda totalmente sul finanziamento statale delle imprese. Non solo gli stati - o le loro aggregazioni macroregionali - sono tornati al centro della scena ma proprio la loro dimensione, la loro capacità di intervenire sul piano quantitativo e qualitativo è oggi dirimente all’interno della competizione internazionale. La guerra ha fortemente accentuato questa dinamica.

In questa situazione, cosa si propone il DDL

Calderoli? Di spezzettare lo stato italiano in una ventina di staterelli impossibilitati - per dimensione, peso economico, risorse, competenze, mercato interno - a sostenere il proprio tessuto economico. In pratica l'apparato industriale italiano - fondato su un tessuto di piccole, piccolissime e medie imprese - si troverebbe senza alcuna protezione statale, con le spalle scoperte. Già oggi l'assenza di politiche industriali pesa in modo drammatico: lo spezzettamento dell'apparato statale determinerebbe una accentuazione di questo problema.

TUTT@ PIÙ DEBOLI E PIÙ PRIVATIZZATI

Se venisse meno lo stato nazionale, questa situazione - fondata sui bassi salari e sull'asserimento del pubblico alla pura compressione dei costi - sarebbe destinata ad aggravarsi duramente. In pratica ogni regione non potrebbe far altro che cercare di rendere più competitivo il proprio territorio riducendo costi, tasse e diritti, togliendo vincoli ambientali, in modo da essere più appetibile nella ricerca di investimenti. In assenza di una qualsiasi sovranità economica e produttiva, i nostri microstati sarebbero spinti a svendere il lavoro ed il territorio. Non a caso l'Autonomia differenziata porta con sé le privatizzazioni, la messa in discussione dei Contratti nazionali di lavoro, i diritti dei lavoratori e dei cittadini. Se il sistema paese viene esposto al massimo della concorrenza senza alcuna protezione, l'unica strada è quella della compressione progressiva e differenziata dei diritti dei cittadini e dei lavoratori. Punto. Questo significa che l'Autonomia differenziata è destinata non solo ad aumentare le diseguaglianze tra le regioni, ma anche a ridurre la ricchezza complessiva dell'Italia e a distruggere la sfera pubblica. Impossibilitato a giocare un ruolo sullo scacchiere europeo o mondiale, il nostro paese sarebbe un caso evidente di territorio privo di sovranità effettiva. L'Autonomia differenziata produce quindi una differenziazione interna al paese; il gioco, però, non è a somma zero o positiva - come dicono i leghisti - ma negativa: anche le regioni più ricche saranno più deboli di prima.

L'ATTACCO AL SUD

Questo declassamento complessivo del "sistema paese" si sommerà al drammatico aumento delle diseguaglianze tra le diverse regioni. Per il Mezzogiorno d'Italia l'approvazione di questo provvedimento produrrebbe una devastazione difficilmente immaginabile, con effetti cumulativi destinati a sommarsi in tempi non lunghi. Dai diversi livelli retributivi, ai diversi standard di tutti i servizi, alla frantumazione localistica del diritto allo studio, alla diversità di livelli di tutela ambientale e paesaggistica. Come si evince chiaramente dagli articoli che seguono, l'Autonomia differenziata è inscindibile dal deciso peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle regioni più povere. Il fulcro dell'autonomia differenziata è una guerra tra i poveri destinata a rendere tutti più poveri.

LA DISTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA

Insieme ai diritti sociali, sono ovviamente sottoposti a compressione anche i diritti democratici, perché il disegno del governo è quello di accompagnare l'autonomia differenziata al presidenzialismo. In questo modo il Parlamento, stretto tra i governatori regionali in basso e il Presidente in alto, verrebbe svuotato di ogni potere effettivo. La drastica riduzione del ruolo delle assemblee elettive coinciderebbe a maggior ragione con un effettivo svuotamento del significato profondo della Repubblica. Lo stato unitario previsto dalla Costituzione, garante della sicurezza individuale e sociale dei cittadini e del loro benessere, tenderebbe a scomparire per lasciare il posto a microstati che legiferano per ridurre il costo della produzione di merci e della riproduzione sociale. Insomma: il paradiso dello sfruttamento.

È del tutto evidente che, se è vero che viene a mancare allo stato italiano la funzione fondamentale relativa alla sicurezza sociale dei cittadini, non scomparirebbe però l'altra funzione che caratterizza lo stato moderno: il monopolio della forza fisica legittima. La tendenziale scomparsa dello stato sociale non cancellerebbe il ruolo dello stato come garante dell'ordine

pubblico, anzi: l'affievolirsi del ruolo pubblico nella tessitura sociale affiderebbe alla repressione statale – e alle istituzioni di carità - la gestione della frantumazione sociale e della guerra tra i poveri. Una Italia più diseguale e più povera in cui il ruolo dello stato passerebbe dalla garanzia del “benessere” a quella di gendarme, gestito dal Presidente, e in cui le istituzioni caritatevoli garantirebbero l’assistenza e “l’educazione morale” degli impoveriti. Il regime presidenziale è meno democratico di un regime parlamentare in ogni situazione, come si vede bene guardando all’esempio francese. Deve però essere ben chiaro che – nello scenario generato dell’autonomia differenziata – il Presidenzialismo è destinato a dare il peggio di sé, privo come sarebbe di contrappesi e contropoteri istituzionali e sociali. Il tratto plebiscitario intrinseco nel presidenzialismo sarebbe in questo caso ingigantito, ed esso sarebbe difficilmente catalogabile come un regime democratico. Le italiane e gli italiani verrebbero chiamati a identificarsi nell’uomo o dalla donna della provvidenza, di volta in volta vincenti in tornate elettorali fagocitate dai media mainstream.

CHI VUOLE QUESTO?

È del tutto evidente che questo modello sociale non è auspicabile per la grande maggioranza della popolazione. Non solo per gli strati popolari, ma anche per larghe fasce benestanti e imprenditoriali.

Bisogna allora chiedersi su quali basi cammina questo delirio organizzato, e quindi quali siano i punti di debolezza su cui far leva per arrestarne la sua “resistibile ascesa”.

Innanzitutto quello presentato da Calderoli non è un progetto, ma un intreccio perverso tra micro interessi privati – politici ed economici – che si sostengono a vicenda senza però diventare un interesse collettivo. Calderoli ha giustapposto appetiti diversi, al fine di trovare in parlamento i voti per avere una maggioranza, senza che questo dia luogo in alcun modo a un disegno di soluzione della crisi del paese.

UN ACCROCCHIO DI INTERESSI PRIVATI

Il primo accrocchio di interessi privati è quello del gruppo dirigente della Lega, e segnatamente dei presidenti di regione, che rappresentano il vero punto forte del Carroccio odierno. Per una Lega in palese crisi di identità e progetto, l’Autonomia differenziata rappresenta un elemento simbolico attorno a cui cercare il proprio rilancio. Tutto questo viene presentato al Nord come una formidabile occasione per “spiccare il volo” sganciandosi dal Mezzogiorno, ma nulla viene detto riguardo alle conseguenze negative del progetto. Si ha l’impressione che dietro l’utilizzo spregiudicato della tecnica parlamentare da parte di Calderoli vi sia semplicemente il tentativo di far velocemente approvare un provvedimento, rendendolo irreversibile, senza farlo capire. Nemmeno ai parlamentari, e tanto meno al complesso dei cittadini italiani.

Il secondo aggregato di interessi privati è dato da quel tessuto imprenditoriale del Nord Italia che fa parte delle catene di subfornitura dell’industria tedesca e che pensa – attraverso l’Autonomia – di ridurre i costi e la burocrazia, garantendosi la permanenza nell’orbita tedesca. Non stiamo parlando di tutti gli imprenditori italiani, e tanto meno di tutti i cittadini del nord. Gli strati sociali che al Nord spingono per l’Autonomia differenziata non sono portatori di interessi generali, ma semplicemente rappresentanti di interessi privati, specifici, “particolari”. Non si dica che questi imprenditori in realtà difendono più complessivamente l’occupazione delle regioni del Nord, perché nessuno è in grado di sapere cosa succederà in campo occupazionale, in un contesto in cui i salari diretti e indiretti sono destinati a scendere, la precarietà a salire, il mercato interno a restringersi drasticamente e l’economia di guerra a trasformare il volto dell’Europa.

Il terzo interesse privato in ballo è quello della destra fascistoide che, in cambio dell’Autonomia differenziata, si porta a casa il Presidenzialismo. Com’è del tutto evidente, quest’ultimo rappresenta una storica rivendicazione della destra italiana in generale, e di quella fascista in particolare. Non è un segreto che la cultu-

ra autoritaria della destra italiana preferisca gli uomini con pieni poteri alla dialettica politica e i plebisciti alle elezioni. Non si è fascisti per nulla. Ma anche in questo caso il dato simbolico copre una sostanza assai diversa: come abbiamo visto, il presidenzialismo previsto dall'Autonomia differenziata potrà avere pieni poteri nella gestione dell'ordine pubblico, ma certo non nel progettare lo sviluppo del paese. Se il presidenzialismo è pensato per sintetizzare in un'unica figura l'italico spirito e il comune sentire della nazione, qui siamo decisamente da un'altra parte: il presidenzialismo come inutile orpello di una comunità nazionale frantumata sin nelle radici. Inoltre, visto che le intese previste tra lo stato italiano e le regioni si caratterizzano, a tutti gli effetti, come accordi di diritto esterno tra "potenze sovrane", è chiaro che, una volta innescato, il meccanismo è irreversibile: lo stato italiano non avrà più la possibilità, il diritto, la legittimità di riportare al suo interno le competenze che oggi consegna alle regioni. Salvo che le regioni non intendano renderglielo; ma, appunto, stiamo parlando di rapporti tra stati, non del decentramento dello stato italiano. E il presidente, che cosa presiederebbe?

Non proseguo oltre, se non per invitarvi a riflettere su una cosa: com'è possibile che interessi privati così limitati e così mal assemblati possano dar luogo a un attentato alla Repubblica di queste dimensioni? Per dirla meglio, com'è possibile che l'opposizione a questa operazione sia ad oggi così limitata?

DOVE RISIEDA IL PUNTO DI FORZA DI QUESTO GOLPE BIANCO?

La vera forza di questa operazione politica risiede nell'egemonia reale che l'egoismo territoriale leghista ha avuto sulla sinistra moderata. Il punto vero è che la sinistra moderata, così come ha incorporato l'ideologia neoliberista – temperata ovviamente – ha incorporato anche l'ideologia leghista del conflitto tra territori. Temperata anch'essa ma assai presente.

Nel momento in cui la sinistra moderata - da Occhetto in avanti – si è ancorata all'abbandono della divisione di classe come punto di vista

da cui guardare alla società, l'intreccio tra liberismo economico e concorrenza tra i territori è diventato l'ideologia dominante del centro-sinistra. È doveroso ricordare come la riforma del titolo V della Costituzione – che è la madre del DDL Calderoli - venne varata dal governo Amato nel 2001. Erano gli anni in cui Massimo D'Alema parlava della Lega Nord come di una costola della sinistra e in cui il centrosinistra pensava di poter continuare a governare, inseguendo la Lega sul terreno del federalismo egoista. In questo modo, il centrosinistra ha fatto apparire la linea politica della Lega come un'istanza generale e universale, come una necessità del paese, fatta salva la necessità di mitigarne i toni e ingentilirne le espressioni. Non a caso le firme degli accordi preliminari tra regioni e governo in merito all'intesa prevista dall'articolo 116, terzo comma della Costituzione vennero apposte il 28 febbraio 2018 con il governo Gentiloni. Giova ricordare a questo riguardo che una delle tre regioni che firmò queste pre-intese fu la regione Emilia Romagna, guidata dal PD, con Bonaccini presidente e Elly Schlein vicepresidente.

L'autonomia differenziata non ha quindi una sua forza intrinseca: galleggia su un senso comune - diffuso a piene mani dal centro sinistra - fondato sulla convinzione che ogni devoluzione di potere, dal centro alla periferia, sia di per sé positivo. Non a caso Calderoli, alle numerosissime obiezioni che vengono mosse al suo DDL, non risponde mai nel merito, ma fa sempre riferimento al fatto che quando erano al governo, i suoi critici di centrosinistra, "erano d'accordo". La palese strumentalità del centrosinistra, che cambia posizione a seconda della propria collocazione politica, è infatti uno dei fattori che più rafforzano la sgangherata operazione di Calderoli. Nel merito infatti la situazione è semplicemente imbarazzante, in quanto è palese che il progetto Calderoli non sta in piedi, e le evocazioni positive sono completamente infondate come hanno fatto notare moltissimi soggetti – istituzionali e non – auditi in parlamento in questi mesi.

CONCLUSIONE

In questa situazione mi pare che tre siano le contraddizioni che emergono con maggiore nettezza e su cui fare leva.

La prima è data dai danni che subirebbe il Mezzogiorno dall'inveramento delle perverse fantasie del Calderoli. Il Sud è destinato a prendere una botta mortale. È necessario fare leva su questo dato per cercare di costruire una forte opposizione nel Mezzogiorno. Per le ragioni sopraesposte, non è pensabile avere un generale movimento di opinione nel paese contro l'Autonomia differenziata. Per come ci siamo arrivati a questa vicenda, solo coloro che sono più direttamente e chiaramente colpiti dal provvedimento possono determinare un salto di qualità nella discussione politica. Occorre quindi agire su tutti i livelli per costruire, nel Sud, una coalizione contro l'Autonomia differenziata: dal mondo politico al mondo culturale a quello sociale. Serve una rivolta, una ribellione democratica contro questo provvedimento. Il solo dibattito politico e culturale non fermerà Calderoli! Solo una mobilitazione sociale radicale nel Mezzogiorno, anche puntiforme ma dura e chiara nell'indirizzo, può aprire una discussione di massa nel paese e fermare il governo.

Il secondo è un terreno impervio ma non eludibile: se vogliamo costruire un mondo fondato sull'eguaglianza e la cooperazione al posto di un mondo fondato sul conflitto militare ed economico, perché dobbiamo scardinare il poco di solidarietà presente nella comune appartenenza ad un unico stato? Io penso che lo stato vada profondamente riformato, garantendo forti elementi di autogestione delle comunità locali in una prospettiva di confederalismo democratico, di autogoverno solidale delle comunità locali. Ma questa prospettiva autogestionaria e solidale non ha nulla a che vedere con la trasformazione degli stati in una pura gestione della riproduzione della forza lavoro a basso costo. L'autonomia differenziata di Calderoli non è un passo avanti verso il federalismo solidale, ma un passo indietro verso l'*ancien regime*. Anche

le proposte del PD e circonvicini, che figliano dalla stagione della modifica del Titolo V della Costituzione senza rovesciarne la logica, sono parte del problema e non della soluzione. La lotta contro ogni autonomia differenziata, proprio per essere credibile e non essere tacciata di strumentalismo e di tatticismo, deve partire dalla messa in discussione della Modifica del Titolo V della Costituzione. In altri termini, occorre indicare una strada di sviluppo dell'auto-governo popolare che sia opposta a quella voluta dalla Lega e quindi anche a quella sancita nella manomissione del Titolo V da parte del centrosinistra.

Da ultimo, penso sia necessario aprire una specifica offensiva sulle contraddizioni presenti nella destra: è infatti del tutto evidente che, in un contesto in cui le regioni possono diventare titolari di 23 materie, non solo perderanno potere le assemblee elettive, ma anche, come abbiamo ricordato, lo stato italiano e con esso il futuro Presidente. Nell'impossibilità di incidere anche minimamente sulle principali variabili economiche, il loro ruolo regredirà sempre di più alla gestione dell'ordine pubblico e della partecipazione alle guerre che la NATO deciderà di volta in volta. Non che ai fascisti non piacciono manganelli e carri armati, ma certo non possono far leva solo su questi per costruire consenso e alimentare le dinamiche nazionaliste di cui si riempiono la bocca da mane a sera. Anche su queste contraddizioni occorre fare leva, contro i patrioti che vogliono distruggere la patria, avendo ben presente che il progetto di manomissione Costituzionale voluto da Renzi venne sconfitto da un fronte ampio ed eterogeneo. Lo stesso che dobbiamo costruire oggi. Costruire una coalizione per la difesa della Costituzione e del suo spirito originario è e rimane l'unico punto fermo politico su cui ci dobbiamo e ci possiamo attestare per sconfiggere i progetti reazionari, ieri di Renzi e oggi di Calderoli e Meloni.

INTERVENTI



TRANSIZIONE ENERGETICA E CAMBIO CLIMATICO: PERCHÉ NO ALL'AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA

Mario Agostinelli*

L'estate 2022 è risultata la più calda mai registrata dall'Uomo. Quella del 2023 supererà sicuramente ogni limite, almeno a giudicare dalle giornate e dalle notizie in corso, con l'aggravio dell'annuncio recentissimo dell'Organizzazione Mondiale di Meteorologia per cui l'Europa e il Mediterraneo hanno già subito dall'inizio dell'era industriale un gradiente di aumento della temperatura quasi doppio rispetto alla media del resto del Pianeta.

C'è una correlazione diretta tra cambiamento climatico, riscaldamento del pianeta e accelerazione di una crescita fuori misura, che si è avvalsa e si avvale tuttora della densità di potenza fornita dalle fonti energetiche fossili. Questo è il nodo di fronte al quale è posta la generazione attuale, che si trova nella necessità di ripianificare l'offerta e contenere la domanda di energia, a partire dall'abbandono delle fonti a grande densità – gas, carbone, petrolio, uranio – generate tutte in tempi lontanissimi. Le prime tre, generate dal lavoro incessante della radiazione solare per miliardi di anni sul manto terrestre in formazione. L'ultima delle quattro, dispersa nell'Universo, fino ad arrivare a noi in seguito all'esplosione di stelle a fine vita. C'è quindi una sfasatura temporale incommensurabile tra il presente in cui operiamo e l'origine di quelle fonti, che non sono certo rinnovabili, sono ormai esauribili e, quando vengono portate a combustione o a fissione in appositi impianti, rilasciano gas e scorie che la natura prova a smaltire in tempi e in cicli ben più lunghi di quelli biologici entro cui si dispiega la vita. La ferita permane

a lungo, e il bilancio energetico potrebbe venire infranto, al punto che la “natura amica” – come la definiva Marx – potrebbe ribellarsi irreversibilmente. Perciò, lasciare i fossili sottoterra in luoghi frequentemente lontani dal loro utilizzo significa non alterare ulteriormente la temperatura e l'irradiazione di un'ecosfera già in parte compromessa. Quindi, decidere per un cambio di paradigma energetico, basato su fonti rinnovabili e disponibili localmente in tempo reale, comporta stravolgere consapevolmente, ma prevedentemente, un nodo determinante del modo di produrre, consumare e vivere a livello planetario: quindi, incidere direttamente sul sistema di governo a scala globale. Le nuove (ultime?) generazioni, lo stesso Bergoglio, chiedono insistentemente di convergere verso l'azzeramento delle emissioni di gas climalteranti, che, attraverso processi non circolari, vengono assorbiti nelle acque, nelle rocce, nei suoli, nelle foreste, fino ad essere liberati in eccesso nell'atmosfera che circonda la Terra. Un'atmosfera che ha un equilibrio termico fragile ma abbastanza temperato da aver originato il vivente, da aver favorita l'evoluzione delle specie, dall'aver consentito lo svolgersi della stessa storia umana e permesso la riproduzione e la sopravvivenza dell'intera biosfera. Tutto ciò entro i limiti del mantenimento di una precisa e stretta finestra energetica, per cui l'acqua, elemento essenziale per la vita, può attraversare senza traumi le sue fasi - solida, liquida e gassosa - ripartendosi in ghiacci, oceani, laghi, fiumi e vapori a seconda delle stagioni, delle latitudini e delle altezze so-

pra il livello dei mari.

Un equilibrio fragile, scrivevo sopra, in gran parte dipendente dalla quantità di energia fossile consumata per creare le protesi artificiali con cui conviviamo e attraverso cui sono organizzati differenti stili di vita, a discapito spesso della giustizia sociale. La questione climatica è pertanto centrale, con riflessi immediati sul quotidiano degli umani ovunque si trovino, dato che l'emergenza in corso è così evidentemente di natura antropica, che una inaspettata e nuova era geologica viene a definirsi come "Antropocene", pur dispiegandosi nell'arco di non più di duecento anni, anziché di centinaia di millenni come toccò alle precedenti, in cui il sapiens era ancora ininfluenza.

Le emergenze appena delineate, oltre alle guerre, al pericolo nucleare e alla crescita della povertà, mettono al centro la necessità di una conversione energetica radicale da compiersi al più presto. Proprio sulla base di queste prime considerazioni, che proverò di seguito a motivare più in dettaglio, provo una netta contrarietà verso chi vuole istituire un vincolo giuridico che legittimi un comportamento differenziato in materia energetica, affidato all'autonomia e alla presunta autosufficienza (o alla necessaria sussistenza) delle singole Regioni rispetto allo Stato.

IL SIGNIFICATO DEL CAMBIO DI PARADIGMA VERSO LE RINNOVABILI

Parto dalla convinzione che occorra avere a riferimento una giusta misura nel comportamento complessivo del genere umano, in quanto essa viene imposta dalle caratteristiche organiche della biosfera da cui traiamo vita e sostentamento.

Una giusta misura che si può ottenere solo con un governo multilaterale sia dei processi produttivi che della dinamica dei consumi, fissando limiti invalicabili alle emissioni di climalteranti, agli eccessi di scarti e rifiuti e non assecondando lo sfruttamento di lavoro e natura, che il sistema capitalista ha portato all'estremo.

In quasi tutto il mondo è possibile sfruttare territorialmente energia rinnovabile, purché sia programmata in chiave cooperativa anziché concorrenziale una politica industriale conseguente all'abbandono del modello oggi preva-

lente. I costi a breve termine per porre fine alla dipendenza dai combustibili fossili sono significativamente inferiori rispetto agli sbalorditivi costi ambientali e sociali a lungo termine dovuti all'accelerazione del cambiamento climatico. Tuttavia, l'attuale quadro politico internazionale e le strategie neolibériste sono tutt'altro che adeguate ad affrontare l'urgenza di una crisi brusca su cui convergere: preferiscono il protrarsi infinito delle guerre ed i conflitti interminabili per stabilire l'egemonia militare, economica e tecnologica nel mondo di fine secolo. Nonostante il dispiegamento di ormai trenta assisi internazionali (Cop) per uno "sviluppo sostenibile", ancora non esistono a livello internazionale meccanismi legali per fissare un obiettivo entro una data specifica, né misure di applicazione sanzionatorie se un obiettivo prefissato non viene raggiunto. Gli accordi non menzionano ostacoli per i combustibili fossili, né tantomeno la necessità di lasciare almeno l'80% di ciò che di essi rimane nel sottosuolo. Inoltre, non si affronta la necessità di tagliare i sussidi governativi a gas e petrolio e alle spese militari, come, in definitiva, a qualunque spreco che intacchi la decarbonizzazione globale.

Rendiamoci conto che il clima contemporaneo e la crisi politico-economica vanno oltre le sperimentate crisi del capitalismo. La tecnologia e il mercato in sé non sono gli unici problemi. Il fallimento e l'inadeguatezza delle false soluzioni richiede che mettiamo in discussione i presupposti fondamentali del mercato dominante e del paradigma tecnologico e ci spostiamo verso un modello di partenariato ecologico in grado di fornire soluzioni autentiche al riscaldamento terrestre ed agli eventi catastrofici che si manifestano con insolita frequenza. Ovviamente, al centro di questo spostamento c'è la chiusura di tutti gli impianti a carbone e a gas: un tema che non può essere consegnato ai governi regionali, al pari della localizzazione integrata di una rete elettrica alimentata da vento acqua e sole. Non sto affatto negando la partecipazione delle autonomie locali e delle Regioni al processo, purché la direzione di marcia proceda coordinata ad un livello multilaterale superiore.

Non può esistere in alcun modo una autosuffi-

cienza o un profilo energetico isolati “burocraticamente” entro piani regionali non comunicanti. Per le ragioni appena accennate, quindi, l'autonomia energetica di singole Regioni non risulta affatto adeguata alla risposta all'emergenza, che va presa in considerazione preventivamente ed a più ampia scala. 100% rinnovabili non è detto a caso. Ad esempio, non si capirebbe come potrebbe attuarsi un regionalismo differenziato che si ponga in contraddizione con un sistema integrato di energie rinnovabili a dimensione europea, assistito da accumuli, batterie, sistemi di back-up posti anche a grande distanza in altre regioni o nazioni. Neppure si capirebbe che, a fronte dell'espansione dei sistemi digitali che operano in tempo reale, non sia il piano energetico nazionale a indicare soluzioni di bilanciamenti e scambi anche tra diverse fonti e stoccaggi tra Regioni, così che l'ecologia integrale diventi la meta verso cui si orienta lo sviluppo dell'economia locale.

PARTIRE DAL BASSO NON È TRASFERIRE AUTONOMIA ALLE REGIONI

L'intera questione energetica non si può circoscrivere semplicemente nel rimando di competenze fra Stato e Regioni. Semmai, occorre richiamare il senso di un processo dal basso che parta dalla società civile, dai corpi intermedi, dai Comuni.

È questo il caso esemplare di Civitavecchia, dove si è innescato un processo virtuoso facendo maturare dal basso una soluzione di sostituzione della prevista centrale a turbogas progettata nel PNIEC con una rete di pale eoliche galleggianti a 35 Km dalla costa e una dotazione di pannelli solari, idrogeno verde e accumulatori sulle banchine del porto. Qui è maturata una soluzione che all'efficienza ha contrapposto la sufficienza e la salute e che non potrà che far convergere le forze progressiste e perciò più sensibili alla crisi climatica. Se verrà realizzato, come sembra ormai certo, dato il suo stato di avanzamento, rappresenterà un riferimento nazionale di un approccio alle nuove fonti in base ad un modello di calcolo distribuito, non certo ad isola, in cui le unità energetiche rinnovabili decentrate operano isolate una accanto all'altra, ma collegate in una rete energetica e infor-

matica su vasta scala, creando una economia ecocompatibile in cui il territorio è connesso, anziché isolato e non più irrimediabilmente vincolato alla combustione di materiali in centrali di grande potenza.

IL NAZIONALISMO SOVRANISTA NON È AFFATTO LA SOLUZIONE

Con il governo Meloni, l'ideologia sovranista si è fatta luce da subito. Non rispettando gli obiettivi a breve termine del Green Deal Europeo si è chiarito da subito che la decarbonizzazione non è al primo posto e che il gas sarà protagonista anche nei prossimi lustri. Un piano nazionalista-sovranoista come il PNIEC attuale conta perfino sull'esportazione di gas. In fondo non c'è da meravigliarsi se il negazionismo delle destre populiste del nostro continente e del mondo intero trova conforto nella dottrina liberista e nel nazionalismo sovranista. Un comportamento tanto irresponsabile sa bene che una mitigazione del cambiamento può progredire solo in un coordinamento multilaterale di tutti i livelli di governance. Invece, ignari dei mutamenti incombenti, assillati dall'imperativo della crescita e dall'espansione del “libero” mercato, nonché indifferenti alle interconnessioni che hanno dato origine alla vita in una biosfera fragile e in evoluzione, una parte del genere umano è giunta a azzardare che non ci sia posto per tutti sulla Terra e che i governi scelti possano mettere in conto tale indicibile oscenità. In effetti, la destra nella UE cerca di costruire consensi non solo sul rigetto dell'immigrazione, ma anche sul freno alle regole ambientali (a cominciare dall'Ecr di cui fa parte il partito di Meloni).

Ma lo scenario non viene adeguatamente illustrato dai media. Le resistenze del governo italiano a livello Ue su temi come l'auto elettrica o l'efficientamento energetico degli edifici vengono motivati con l'avversità verso la concorrenza cinese e franco-tedesca, legittimando in questo modo i ritardi storici del nostro principale produttore di automobili e sottraendo l'industria edilizia alla ricerca e all'impiego di nuovi materiali.

In Italia, addirittura, si inventa un “piano Mattei”, che ha come effetto non la diversificazione produttiva e lo sviluppo equilibrato nei Paesi

“estrattori”, ma la persistenza di un modello neo-coloniale, in cui petrolio, gas, e materie prime servono per produrre elettricità e idrogeno da trasformare e distribuire in casa nostra. Lo scambio sta nel controllo e nel respingimento delle migrazioni, ignorando che proprio la subordinazione di quei territori alla logica e alla pratica estrattivistica, con l’obiettivo di controllare i giacimenti e le zone minerarie, ha provocato la desertificazione e gli scontri continui fra signori della guerra, oltre alla fine di un’economia agricola di sussistenza che permetteva agli uomini, alle donne, ai bambini di quei Paesi di sopravvivere e di non dover emigrare con atroci sofferenze. Il “Piano Mattei” adombra addirittura la possibilità di fare della nostra Penisola lo snodo del sequestro di CO₂ anche per i paesi confinanti verso cui esporteremmo gas fossile. Manderemmo così all’aria gli obiettivi di Net zero al 2050, continuando a fare del Mediterraneo un mare di morte, anziché l’hub del sole e del vento, dello scambio di culture e del trasferimento di tecnologie innovative per superare definitivamente la dipendenza dal petrolio e dal gas.

REGIONALIZZARE UN CAMBIO D'EPOCA?

Già sarebbe arduo capire come si potrebbe “regionalizzare” un progetto così insensato e isolazionista, ma la cosa appare ancor più insensata a fronte del cambio di sistema che l’IPCC autorevolmente indica. La soluzione è quella di velocizzare l’installazione di impianti eolici e solari, sviluppare le “comunità energetiche”, riconvertire i consumi e puntare sulla sufficienza anziché sull’efficienza.

Ciò richiede mobilitazione ed una coalizione sociale che sappia fare un’opposizione propositiva a tutela dei giovani e del lavoro. Un indirizzo così sconvolgente rispetto alla situazione attuale prevede una ricollocazione delle risorse prevalentemente al Sud e che criteri etici, sociali ed ecologici, come la non violenza e il rispetto compassionevole per tutta la vita, inclusa la biodiversità, prevalgano nel processo decisionale economico. E richiederebbe riduzione d’orario a parità di salario ed un grande piano sulla formazione e sull’educazione, che

riguardi permanentemente lavoratori e studenti ed apra scuole popolari nei territori. Che c’entra questo dispiegamento virtuoso di energie fisiche naturali e intellettuali con l’Autonomia differenziata delle Regioni? Cannibalizzarsi a vicenda, magari con il solito scarto Nord-Sud non aiuterebbe nemmeno ad ottenere un vantaggio competitivo nella corsa globale per la tecnologia pulita.

È pur vero che molti cittadini iniziano a chiedersi: a quanta crescita e benessere dovremo rinunciare per de-carbonizzare l’economia? Siamo sicuri che il welfare pubblico continui a tutelarci? Se questi dubbi si rafforzano, il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050 solleva spinosi problemi di sostenibilità sociale e politica. Perciò la transizione non può essere fatta a spese delle persone che per vivere lavorano nei settori che dovranno essere ridimensionati perché producono troppo gas serra, inquinamento, degrado territoriale. Senza convincenti proposte che assicurino occupazione, salute e riqualificazione professionale a questi lavoratori, è inevitabile che essi difendano il loro posto di lavoro.

È necessario un grande piano nazionale ed europeo, che mappi seriamente i lavori a rischio nella transizione ecologica e digitale, e investa risorse per costruire nuovi posti di lavoro, e per affrontare le riconversioni produttive necessarie in molti comparti dell’industria. Dobbiamo sapere che la strategia della sufficienza si contrappone agli impulsi di un capitalismo programmato alla concorrenza. Molte imprese scompariranno, altre dovranno riconvertire i propri processi produttivi, altre ancora dovranno nascere perché il loro operare è essenziale alla continuità della società. Occorre su questo terreno muoversi d’anticipo, e non semplicemente agire di rimessa rispetto a scelte imposte da altri.

** Mario Agostinelli è presidente di Energiafelice e vicepresidente dell’Associazione Laudato Sì – un’alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale.*

UN ALTRO REGIONALISMO È POSSIBILE

Gaetano Azzariti*

DAL REGIONALISMO SOLIDALE AL REGIONALISMO SEPARATISTA

“Allarme”. Credo sia questo il sentimento che accomuna tutti noi critici dell’autonomia differenziata. “È fondato?” Sarebbe questa immagine la domanda che ci porrebbero, non dico i fautori dell’autonomia differenziata, ma coloro che seguono distrattamente e – forse – con poca consapevolezza il dibattito politico sul tema. In fondo, potrebbero dirci, si tratta solo di *attuare* la Costituzione, dando seguito a quanto prevista all’articolo 116, 3 comma. Un argomento che potrebbe addirittura essere rivolto in termini polemici a chi, come noi, ha sempre sostenuto la necessità di dare una rigorosa applicazione ai principi costituzionali. Qualcuno potrebbe persino pensare che le nostre preoccupazioni siano dettate da una preconcepita avversione a ogni tipo di autonomia regionale.

Per rispondere all’interrogativo posto e fugare certi timori, è necessario chiarire che la nostra inquietudine non riguarda il principio di autonomia, che può essere declinato in diversi e opposti modi, piuttosto concerne specificatamente *questa* autonomia “differenziata”, in particolare per come viene proposta negli atti posti in essere nel recente passato e per come viene preannunciata dall’attuale maggioranza. La ragione di fondo del nostro “allarme”, il pericolo maggiore che noi avvertiamo, è proprio quello che in tal modo ci allontaneremmo dal modello costituzionale di autonomia disegnato in Costituzione, altro che “attuazione”.

In proposito è opportuno precisare che il modello di autonomia definito dalla nostra Costituzione è rinvenibile, più che nel titolo V, principal-

mente nei primi articoli del testo costituzionale. Com’è noto, infatti, sin dall’Assemblea costituente la discussione sul tipo di regionalismo non fu univoca, e forse neppure del tutto lineare (non avendo lo spazio per esaminare la discussione che allora si sviluppò posso solo rinviare ai chiari studi di Allegretti o di D’Atena sul punto). L’intervento poi del 2001 ha confuso ulteriormente il quadro (e ci è voluto l’incisivo intervento “creativo” e “sistematico” della Consulta per dare un volto al regionalismo del nuovo millennio). Ciononostante, il “modello” costituzionale del regionalismo italiano è stato ben definito principalmente negli articoli dedicati a configurare i principi fondamentali della Repubblica. Non v’è dubbio, infatti, che nell’articolo 5, e poi nei precedenti articoli 2 e 3, è delineato un regionalismo di tipo chiaramente e fortemente “solidale”. Basta leggere gli articoli richiamati. L’autonomia deve essere riconosciuta e anzi promossa al fine di assicurare l’unità e indivisibilità della Repubblica. Così anche i diritti inviolabili devono essere garantiti sempre, su tutto il territorio nazionale e – come da sempre ci ricorda la Consulta – per tutti, compresi gli stranieri, imponendo doveri inderogabili di solidarietà all’intera Repubblica e non possono riguardare, invece, solo le diverse comunità locali o regionali. Per non dire del principio d’eguaglianza formale, ma ancor più sostanziale, che impone di rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana, certamente anche quelli d’ordine territoriale. Questi sono i parametri costituzionali di riferimento.

Se si leggono in questa prospettiva le proposte dell’attuale maggioranza (ma in realtà anche

quelle dei governi precedenti) si evidenzia senza ombra di dubbio la distanza tra la solidarietà che sorregge il concetto di autonomia individuato in Costituzione e le logiche competitive e di natura brutalmente “appropriativa” che si stanno cercando ora di imporre nei rapporti tra le regioni e lo Stato centrale. Qualcuno ha scritto che si sta preparando una vera e propria “secessione” (dei ricchi), ma se anche si volesse essere più cauti, non si potrebbe comunque negare che sia l’*appropriazione* sfrenata ed egoistica dei poteri e di tutte le competenze possibili ciò che lega e spiega la richiesta delle regioni. La riprova è la pre-intesa Veneta raggiunta con Gentiloni nel 2018 e relativa a tutte le 23 materie indicate nel III comma del art. 116, nessuna esclusa. Una scelta che prescinde dalle reali specifiche esigenze di differenziazione del territorio veneto, che è sorretta, invece, da una volontà da parte della regione di impossessarsi di quanto più potere, funzioni e gestione di interessi sia possibile, senza tenere in nessun conto le necessità delle altre parti del territorio nazionale e dei diritti delle persone altrove residenti. Un modello, dunque, che sconta una disuguaglianza nei territori, ciascuno artefice del proprio destino e dell’efficienza dei servizi forniti per garantire i diritti fondamentali esclusivamente agli abitanti del proprio territorio (non solo in materia di sanità, scuola, lavoro, ma in relazione a tutti i diritti coinvolti in qualche modo nei trasferimenti richiesti). Persino con una torsione che porterebbe a discriminare tra le persone nell’ambito del proprio territorio, come dimostrano le proposte – per fortuna sino ad ora fermate dalla Consulta – di riservare ai soli residenti pluriennali l’accesso ai servizi pubblici locali, con palese violazione degli articoli 2 e 3 della Costituzione.

D’altronde che si voglia superare definitivamente il modello regionale fissato sin dal 1948 e poi rivisto nel 2001, appare evidente sol che si rifletta sul fatto che nel caso della devoluzione di tutte le materie di cui al terzo comma dell’articolo 117, l’effetto sarebbe quello di svuotare per intero la legislazione “concorrente” tra Stato e le regioni “differenziate”. Si affermerebbe

dunque un modello di regionalismo “separatista”, con competenze divise tra quelle assegnate in via esclusiva allo Stato centrale e quelle devolute in via altrettanto esclusiva alle regioni. Un modello che non ha eguali altrove. Persino l’ordinamento federale tedesco – com’è ben noto – si regge sulla concorrenza nella legislazione tra Länder e Federazione. Una modalità di co-gestione delle competenze relative a diritti fondamentali essenziali per conservare l’unità ed indivisibilità dello Stato. Solo in Italia abbiamo avuto – già in passato – alcuni tentativi di superamento di questo tipo di legislazione. Il primo, infatti, che ritenne si potesse fare a meno della “concorrenza” fu Matteo Renzi con la sua l’imprudente proposta di riforma della Costituzione. È interessante notare che in quel caso la rottura della logica del sistema costituzionale avveniva con l’opposta intenzione di ricentralizzare gran parte delle competenze delle regioni riconducendole allo Stato, mentre ora si propone di devolverle ai territori. Muta il segno della riforma, non cambia il risultato: l’abbandono del modello solidale di regionalismo italiano.

TORNARE ALLA COSTITUZIONE ED AI SUOI PRINCIPI

In questa situazione quale può essere la nostra proposta? Come si può rispondere al tentativo in atto di abbandonare il modello costituzionale di regionalismo? Semplicemente richiamando l’esigenza di tornare ai principi definiti negli articoli 5, 2 e 3 della Costituzione.

Mi limiterò qui a fare alcuni esempi che mi sembrano significativi e che coinvolgono le questioni più dibattute, per cercare di dimostrare come siano altre le priorità che dovrebbero essere proposte da chi volesse cambiare per rendere effettivo il regionalismo solidale in Italia. Il primo riguarda la discussione – oggi così accesa – relativa ai livelli essenziali delle prestazioni (i famosi Lep). Dovremmo ricordare in proposito che prima ancora di attuare l’articolo 117, secondo comma, lettera m, è necessario rispettare l’articolo 2 della nostra Costituzione, il quale non si accontenta di assicurare (solo)

i livelli essenziali dei diritti civili e sociali, ma pretende di garantire i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale *su tutto il territorio nazionale*. In questa prospettiva, seppure non si possa giungere a sostenere l'incostituzionalità dei Lep per violazione di principi supremi, si deve però aver chiaro che questi rappresentano solo l'asticella minima, mentre un revisionismo coraggioso e conforme al modello costituzionale dovrebbe parametrarsi sull'art. 2 della Costituzione prima ancora che sull'art. 117. Perché - mi chiedo - nessuno dice che accontentarsi della tutela minima non è espressione di un coraggioso revisionismo in linea con i tempi? Basterebbe, in fondo, rilevare che quanto più si accentuano le differenze territoriali tanto più appare insufficiente limitarsi a provare a salvaguardare i Lep, dovendo invece proporsi di colmare le diseguaglianze nell'effettività delle prestazioni fornite in materia di diritti civili e sociali.

La non conformità delle attuali proposte si evidenzia anche con riferimento all'interpretazione distorta che viene data dell'articolo 117, secondo comma, lettera m (dunque in relazione a quella tutela che abbiamo definita "essenziale", ovvero minima). Infatti, la procedura per l'attuazione dei Lep così come prevista nella legge di bilancio, ma ripresa sostanzialmente anche nel disegno di legge promosso dal ministro Calderoli, si preoccupa principalmente di stabilire tempi certi per giungere alla "determinazione" dei Lep, ma dimentica che la nostra costituzione finalizza – direi ovviamente – tale opera di definizione alla loro necessaria ed effettiva "garanzia" ("*determinazione* dei livelli essenziali delle prestazioni sui diritti civili e sociali che devono essere *garantiti* su tutto il territorio nazionale"). Di questo secondo essenziale profilo, però, non sembra si abbia consapevolezza. Ci si limita, infatti, solo a prevedere una procedura che possa costringere entro brevissimo tempo – a una cabina di regia e ad una commissione di tecnici – a giungere ad una semplice individuazione ("determinazione") delle prestazioni, senza invece preoccuparsi di come poi effettiva-

vamente assicurare ("garantire") le prestazioni così individuate. Dov'è che emerge l'ipocrisia di una simile prospettiva e si rivela la falsa coscienza dei proponenti? Esse risiedono nella volontà espressa di non operare variazioni di bilancio, limitandosi a prevedere che con DPCM si determinano i costi e fabbisogni standard, senza oneri finanziari aggiuntivi e, comunque, in coerenza con gli attuali equilibri di bilancio. È evidente invece che se si volessero effettivamente garantire tali livelli su tutto il territorio nazionale, sarebbe necessario non solo aumentare le entrate da riservare ai diritti civili e sociali ritenuti "essenziali", ma anche definire una redistribuzione delle risorse a favore dei territori svantaggiati, dove sarà più complesso rispettare gli standard delle prestazioni essenziali una volta individuati.

E qui tocchiamo un aspetto decisivo che dovrebbe rappresentare il nostro punto di forza e l'argomento polemico di maggior pregio. Se si vuole realmente dare attuazione ai principi della nostra costituzione ci si dovrebbe convincere che prima di poter realizzare una qualche possibile ulteriore devoluzione di materie alle regioni (anche ai sensi dell'articolo 116, III comma), vi è una priorità logica e di fatto che bisognerebbe rispettare. Occorre, anzitutto, operare una redistribuzione delle risorse tra i territori, privilegiando quelli meno in grado di produrre reddito. È scritta nell'articolo 119 la necessità di istituire un fondo perequativo senza vincoli di destinazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante (III comma), ma c'è poi un'ulteriore prescrizione costituzionale (V comma del medesimo articolo 119) che impone di promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni. Risorse aggiuntive sono imposte per superare le diseguaglianze territoriali, altro che limitarsi a rimodulare la spesa storica o definire i fabbisogni standard. Senza prima effettuare un riequilibrio a favore delle regioni svantaggiate, non si può pensare a devolvere materie, com-

petenze e poteri relativi alle regioni che godono già di un maggior favore economico e sociale. Bisogna pensare ad una *devoluzione al contrario*, una redistribuzione delle risorse in grado di rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza delle persone nei territori svantaggiati. Una redistribuzione solidale che non può accontentarsi di qualche "mancia" o fondo perequativo residuo, ma che sia invece in grado di riequilibrare strutturalmente il divario territoriale. Una volta conseguito l'obiettivo di porre tutte le regioni su un piano di eguaglianza sociale ed economica, a quel punto non credo ci sarebbe nessuno che obietterebbe di una successiva diversa distribuzione anche delle materie di competenza regionale, che si renderebbe necessaria non fosse altro che per attuare un altro articolo della nostra Costituzione, il 118, il quale indica i principi che devono essere seguiti per meglio amministrare i servizi pubblici e le prestazioni sociali nei diversi territori della Repubblica: una devoluzione di funzioni amministrative sorrette dai principi di adeguatezza, differenziazione e sussidiarietà.

SU LA TESTA: UN ALTRO REGIONALISMO È POSSIBILE

È questa, in sintesi, un'interpretazione progressista della sistematica costituzionale ed una lettura coordinata degli articoli 2, 3, 5, 116 III comma; 119 III e V comma; 118 I comma. Una lettura agli antipodi di quella corrente.

Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di una prospettiva distante dalla realtà. Lontana dagli equilibri culturali, oltre che politici, dominanti. Tutti ormai protesi a realizzare un regionalismo di tipo competitivo. In fondo, sono state le maggioranze di centro-sinistra le apripista: dal Titolo V e dall'inserimento in Costituzio-

ne dell'autonomia differenziata (promosso nel 2001 dal Governo D'Alema), alle prime pre-intese sottoscritte dal Governo Gentiloni nel 2018. Qualcuno – con malizia, ma non dicendo il falso – potrebbe rilevare che la situazione nella quale ci troviamo in fondo è parte della "nostra" storia, più che un frutto della maggioranza politica dei nuovi governanti di destra. Una considerazione che dovrebbe certamente farci riflettere criticamente sul passato e sugli errori compiuti, ma che dovrebbe anche richiamare alla responsabilità e alla necessità di un cambiamento radicale. Ricercando ora – prima che sia troppo tardi – una rottura di continuità. Non possiamo continuare a giocare di rimessa, non possiamo limitarci a contrapporre solo il più netto rifiuto al regionalismo differenziato che ci viene proposto. È giunto il tempo per provare ad indicare un'altra rotta per giungere ad un diverso regionalismo, quel regionalismo solidale cui la nostra Costituzione aspira e che non è mai stato realizzato in Italia. Se non lo rivendichiamo ora, rischiamo di non poterlo più neppure immaginare in futuro.

** Gaetano Azzariti ordinario di diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza". Direttore di "Politica del Diritto" e di "Costituzionalismo.it". Presidente dell'associazione "Salviamo la Costituzione". Editorialista del quotidiano "il manifesto". Tra le sue pubblicazioni: "Diritto o barbarie. Il costituzionalismo moderno al bivio" (Laterza 2021); "È dell'uomo che devo parlare". Rousseau e la democrazia costituzionale" (Mucchi 2020); "Contro il revisionismo costituzionale" (Laterza 2016); "Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?" (Laterza 2013).*

INFRASTRUTTURE E CITTÀ: ATTUARE L'ARTICOLO 3 DELLA COSTITUZIONE

Paolo Berdini*

Una recente questione fa comprendere come il progetto di Autonomia Differenziata così caro alla destra che governa il paese sia completamente privo di senso se lo si guarda sotto l'aspetto del perseguimento degli interessi generali.

Nel mese di giugno, l'Aiscat, associazione che comprende i potenti concessionari della rete autostradale italiana (si va da Gavio a Benetton e altri gruppi dominanti) ha reso pubblico uno studio in cui lancia l'allarme sulla tenuta del sistema di grande comunicazione autostradale che, soprattutto nel nord Italia, rischia di non essere in grado di sostenere i poli produttivi presenti.

IL GOVERNO MELONI – CALDEROLI “SPAESATO”

In Italia dunque ci sono due problemi giganteschi. Il primo, di cui parleremo diffusamente in questo articolo perché riguarda l'attuazione della Costituzione, testimonia l'enorme squilibrio in termini di dotazioni infrastrutturali tra il nord e il sud del paese. Il secondo riguarda l'esigenza di rafforzare, con interventi mirati e intelligenti politiche gestionali, il sistema infrastrutturale che sorregge il sistema produttivo italiano.

Due problemi enormi. Il primo amara eredità di tanti decenni di abbandono di politiche per il sud. Il secondo che nasce dalle contraddizioni di un modello che ha concentrato le produzioni soltanto in alcune grandi aree del paese. Due problemi che nessun progetto di decentramento regionale, come quello in discussione in questi mesi, può minimamente pensare di affrontare e

tanto meno di risolvere.

Due temi così importanti possono trovare soluzione soltanto con una rinnovata politica programmatica in mano allo Stato centrale.

Ciò che stupisce – e che dimostra i gravissimi limiti culturali della compagine di governo – è che si continua a sostenere un progetto di autonomia che non solo aggraverebbe il divario nord/sud, ma addirittura non sarebbe in grado di garantire la continuità della rete produttiva del nord. Insomma, il governo Meloni-Calderoli non ha le conoscenze della realtà e la cultura per poter governare un cambiamento decisivo per le sorti del paese.

“RIMUOVERE GLI OSTACOLI DI ORDINE ECONOMICO E SOCIALE”

E veniamo a un secondo dato oggettivo che ci fa tornare al tema principale, e cioè il divario tra il sud e il nord dell'Italia. L'80% degli addetti del sistema manifatturiero italiano è occupato in uno stabilimento che è localizzato a meno di 20 chilometri da un casello autostradale. Un dato che fa comprendere il motivo della rarefazione del sistema produttivo nelle aree interne appenniniche e in gran parte del sud. Chi mai investirebbe in aree che sono ancora prive della struttura di rete portante che garantisce la riuscita dell'impresa?

Mentre la rete autostradale del nord compete, pur con qualche ritardo, con le omologhe reti europee, superare l'Appennino e raggiungere le aree interne del Molise (300 mila abitanti in totale) è un'avventura. Ancora. La via Salaria è l'unica infrastruttura che collega le Marche

meridionali, ma è ancora oggi frammentata e non è in grado di garantire spostamenti efficaci e sicuri. Inutile continuare con lo stato della rete primaria in Lucania e in Calabria. È un vero miracolo che ci siano investimenti produttivi nelle filiere agricole di quelle regioni.

La Sicilia, dopo molti tentativi falliti, è oggetto della più grande opera inutile decisa dal ministro per le infrastrutture Salvini, il ponte sullo Stretto. La rete infrastrutturale regionale, autostradale e ferroviaria, può aspettare e con essa le possibilità di riscatto sociale ed economico di una grande comunità: la Sicilia ha quasi 5 milioni di abitanti.

E infine gli squilibri della rete su ferro. Negli anni '90 prese avvio la realizzazione della rete ferroviaria ad alta velocità, potente supporto all'evoluzione del sistema produttivo terziario. Ci vogliono tre ore per raggiungere Milano da Roma. Dalla capitale ci vuole lo stesso tempo per arrivare ad Ancona che sta però ad una distanza della metà rispetto al capoluogo lombardo. Inutile parlare della fatica di raggiungere in treno Reggio Calabria. Quella scelta ha dunque privilegiato e privilegia lo sviluppo economico terziario della grande conurbazione padana.

Si dirà che tutto ciò ha origine antiche, ha radici che risalgono addirittura alle modalità con cui si è formato lo stato unitario nella seconda metà dell'Ottocento, già caratterizzato da forti squilibri della nascente industria manifatturiera che si era andata ad insediare nelle aree con maggiori risorse idriche, di accessibilità, di densità di popolazione. Una storia risaputa, si dirà. Tutto vero. Come è però vero che uno dei più straordinari articoli della nostra Costituzione afferma che *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che ... impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del paese”*. Ciò vale per le politiche sociali e – a maggior ragione – deve valere le infrastrutture che hanno il compito di riequilibrare una situazione che storicamente ha penalizzato il sud d'Italia.

Oggi, dopo il mancato raggiungimento degli

obiettivi che si era prefissa la Cassa per il Mezzogiorno, nata sotto i migliori auspici per poi deragliare verso interventi disorganici e privi del respiro infrastrutturale che li avrebbe alimentati, si vorrebbe metter una pietra tombale sull'articolo 3 della Costituzione e perpetuare questa intollerabile disparità. Il progetto dell'Autonomia Differenziata avrà un solo grande risultato: emarginare ulteriormente le aree appenniniche prive di infrastrutture territoriali.

RICOSTRUIRE AL SUD IL WELFARE URBANO CANCELLATO DALL'ECONOMIA DOMINANTE

E, sempre in tema di attuazione del dettato costituzionale, conviene affrontare la questione del *pieno sviluppo della persona umana*. Tema questo molto caro a personaggi come Adriano Olivetti che la collegava alla questione del welfare urbano. È nella dotazione di servizi pubblici, ad iniziare dall'istruzione, dalla sanità e dai trasporti, che si rende possibile il pieno sviluppo della persona umana.

Anche il sistema urbano italiano presenta, fatte le dovute eccezioni, un gravissimo divario tra nord e sud. Ed è forse venuto il momento per la nuova Unione popolare di lanciare il progetto *dell'abitare al sud*.

Abitare significa poter disporre dei servizi indispensabili a costruire l'inclusione, ad affermare i diritti sociali. A iniziare dalla salute. Deve essere ricostruita la rete di protezione territoriale della salute pubblica attraverso una rete efficiente di presidi territoriali e ogni quartiere si deve ad esempio dotare di “case della salute” in grado di garantire il primo *screening* e la prima assistenza per tutti i cittadini.

Abitare significa garantire il diritto all'istruzione. Le scuole e gli spazi che le caratterizzano devono tornare ad essere centrali nel ripensamento di tanti tessuti periferici in cui esistono spesso soltanto le sale del gioco d'azzardo. È ora di sostituirli con un nuovo senso comunitario. Sono molte le esperienze di volontariato che hanno saputo ampliare l'offerta dei servizi educativi per i ragazzi più sfavoriti. Ma è la

scuola pubblica a dover assumere il ruolo principale.

Abitare significa avere il diritto alla mobilità urbana. Anche nel sud si ha il record di veicoli a motore circolanti. Costruire moderni sistemi non inquinanti serve dunque a garantire il diritto delle periferie a spostarsi.

Abitare significa infine avere diritto alla cultura. Le nostre città hanno sofferto per i continui tagli di risorse al settore, ma sono il sud e le periferie ad aver pagato un prezzo elevatissimo con le difficoltà di proseguire la loro attività dei pochi teatri esistenti. La cultura genera inclusione e senso di appartenenza e deve pertanto diventare occasione preziosa per costruire una città nuova.

Il divario del sistema del welfare urbano del sud con il nord del paese è enorme. Le eccellenze del sistema sanitario sono pressoché concentrate al centro nord. Anche le più autorevoli università si concentrano in quell'area geografica. Stesso discorso vale per il licei e le altre scuole di formazione.

Durante la pandemia da Covid-19 Il sistema scolastico si è dimostrato incapace di rispondere alla sfida e i corsi in presenza delle classi superiori e delle università sono stati a lungo interrotti. Quasi tutti i paesi europei hanno lasciato aperte le scuole anche nei periodi di chiusura totale. In Italia no. Il sistema scolastico non è stato in grado di adeguarsi alla nuova fase e nessun plesso scolastico è stato sottoposto al radicale ripensamento che era lecito attendersi. È noto che anche in questo settore vengono stanziati risorse economiche inferiori a quelle degli altri paesi europei. La scuola pubblica, uno dei pilastri del *welfare* urbano, è stata resa marginale, specie nelle aree economicamente deboli.

LE CITTÀ DEL SUD COME MOTORE DI UN NUOVO SVILUPPO

Il salto tecnologico delle città, dal rinnovo energetico degli edifici – altro che 110% a pioggia! – alla riconversione delle modalità di spostamento su ferro, è l'elemento portante per creare nuove occasioni di lavoro qualificato, in particolare per i giovani. La riconversione modale del trasporto territoriale e urbano favorirà, come è avvenuto in tutta l'Europa che l'ha già sperimentata, la nascita di aziende di produzione, di ricerca, di innovazione, di sperimentazione di materiale rotabile e sistemi di sicurezza.

Occasioni di prezioso lavoro qualificato per uscire dalla crisi economica incombente e per delineare un nuovo volto delle città. È soltanto il processo di ricostruzione del welfare urbano, in chiave di transizione ecologica, a poter garantire occasioni di lavoro stabili, qualificate e durature.

È evidente che nessuna regione del sud da sola senza il sostegno dello Stato centrale potrà mettere mano ad una sfida epocale. Per questo l'Autonomia Differenziata del governo delle destre va cancellata per sempre. Penalizza le aree deboli del paese e privilegia ulteriormente i luoghi ad alto potenziale di sviluppo. Il contrario dei principi della Costituzione.

** Paolo Berdini, urbanista, si è laureato presso la facoltà di Ingegneria de La Sapienza di Roma. È stato Segretario generale nazionale dell'Istituto di Urbanistica dal 1990 al 1992. È autore de: "La città in vendita" (Donzelli editore, 2008), "Breve storia dell'abuso edilizio in Italia" (Idem, 2010) e "Le città fallite" (Idem, 2014).*

QUESTO NON È UN PAESE PER GIOVANI. LE PAROLE SONO PIETRE

Marina Boscaino*

Chiedo ai lettori un momento di concentrazione per fissare nella propria mente le parole di uno dei padri costituenti che più si è impegnato sulla determinazione della “scuola della Repubblica”, la vera e propria spina dorsale del Paese, il luogo dell’identità culturale, dell’unità linguistica, viatico ed espressione di un profilo di cittadinanza consapevole che ha consentito, nel dialogo tra gli artt. 33 e 34, in cui quella scuola si disegna, e il comma 2 dell’art. 3, un progetto grandioso, che ha consentito al nostro Paese di assegnare all’istruzione e alla cultura la funzione emancipante che esse hanno assunto per molti decenni della storia repubblicana. Disse Piero Calamandrei, rivolgendosi agli studenti: *“La scuola, come la vedo io, è un organo ‘costituzionale’. Ha la sua posizione, la sua importanza al centro di quel complesso di organi che formano la Costituzione. Come voi sapete (tutti voi avrete letto la nostra Costituzione), nella seconda parte della Costituzione, quella che si intitola “l’ordinamento dello Stato”, sono descritti quegli organi attraverso i quali si esprime la volontà del popolo. Quegli organi attraverso i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in leggi. Ora, quando vi viene in mente di domandarvi quali sono gli organi costituzionali, a tutti voi verrà naturale la risposta: sono le Camere, la Camera dei deputati, il Senato, il Presidente della Repubblica, la Magistratura: ma non vi verrà in mente di considerare fra questi organi anche la scuola, la quale invece è un organo vitale della democrazia come noi la concepiamo. Se si dovesse fare un paragone tra l’organismo costituzionale e l’organismo uma-*

no, si dovrebbe dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell’organismo umano hanno la funzione di creare il sangue [...]”. (Piero Calamandrei, 11/2/1950)

È TEMPO DI DECIDERE DA CHE PARTE STARE

Non si sono dedicate adeguate analisi alle possibili conseguenze sul sistema nazionale dell’istruzione dei provvedimenti relativi all’autonomia differenziata, che saranno messi in campo se il ddl 615, promosso dal Ministro degli affari regionali, Roberto Calderoli, dovesse andare in porto. Come è noto, il progetto di autonomia differenziata riguarda potenzialmente altre 22 materie (tra cui sanità, infrastrutture, sicurezza sul lavoro, ambiente, beni culturali, ricerca e università, rapporti con l’UE, commercio estero, giustizia di pace, previdenza complementare e integrativa, coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario): una vera e propria rivoluzione, che cambierà il volto anche istituzionale della Repubblica, destinerà diritti – anche universali – sulla base del certificato di residenza, annullando di fatto il dettato dei primi 5 articoli (inseriti tra i principi fondamentali) della Carta, il tutto senza coinvolgimento dell’organo sovrano della democrazia parlamentare.

Oggi il processo è a un punto di svolta; e si sviluppa su un doppio binario. Da una parte il ddl Calderoli, attualmente in discussione in Senato, incurante del numero impressionante di voci critiche che si sono levate – anche durante le recenti audizioni – da soggetti qualificatissimi

e non ostili al Governo e persino dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio, che – previa la determinazione dei Livelli Essenziali di prestazione – indicherà la strada alle regioni a statuto ordinario per chiedere e ottenere (in una sorta di contratto privato con il Governo) la potestà legislativa esclusiva da 1 a 23 materie. Dall'altra la *determinazione* dei Lep, appunto, che – vale la pena di sottolinearlo – non significa garanzia di diritti e che non viene portata avanti dal Parlamento, ma da una cabina di regia di nomina governativa. Date le scarse o inesistenti risorse disponibili, come esimi economisti, centri di ricerca, persino strutture interne alle istituzioni, come l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, stanno sottolineando, tale passaggio porterà a una istituzionalizzazione delle diseguaglianze esistenti nel Paese (la cui perequazione comporterebbe uno stanziamento di circa 90 mld di euro, come evidenziato dallo Svimez), attraverso una visione prestazionale dei diritti. In altre parole, si sta mettendo mano a una catastrofica e gigantesca riforma dello stato sociale senza alcun coinvolgimento del Parlamento.

LA SCUOLA NELLE MIRE DI TUTTE LE REGIONI

Ma torniamo alla scuola, una delle grandi protagoniste delle fameliche richieste delle regioni. Non è un caso: con il suo milione di dipendenti e i circa 7 milioni di studenti, essa configura un'appetibile platea di consenso politico, oltre che un sostanziosissimo bottino economico. Il caso più eclatante, fermo restando lo stigma negativo sulle richieste di tutte e tre le Regioni che hanno già stipulato pre-intese con il Governo (le altre sono Lombardia e Emilia Romagna), è costituito dalla bozza di pre-intesa del Veneto, che – se passasse questa devastante contro-riforma – avocherebbe a sé un numero straordinario di funzioni, sostanzialmente l'intero sistema scolastico, con conseguente creazione della scuola veneta.

LE “NORME GENERALI DELL'ISTRUZIONE”

Cosa si debba intendere per “norme generali dell'istruzione” lo spiega molto bene la senten-

za 200/09 della Corte Costituzionale:

[si pongano negli] “*artt. 33 e 34 della Costituzione le caratteristiche basilari del sistema scolastico, relative: a) alla istituzione di scuole per tutti gli ordini e gradi (art. 33, secondo comma, Cost.); b) al diritto di enti e privati di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato (art. 33, terzo comma, Cost.); c) alla parità tra scuole statali e non statali sotto gli aspetti della loro piena libertà e dell'uguale trattamento degli alunni (art. 33, quarto comma, Cost.); d) alla necessità di un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuola o per la conclusione di essi (art. 33, quinto comma, Cost.); e) all'apertura della scuola a tutti (art. 34, primo comma, Cost.); f) alla obbligatorietà e gratuità dell'istruzione inferiore (art. 34, secondo comma, Cost.); g) al diritto degli alunni capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi (art. 34, terzo comma, Cost.); h) alla necessità di rendere effettivo quest'ultimo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso (art. 34, quarto comma, Cost.)*”, aggiungendo che, “*dalla lettura del complesso delle riportate disposizioni costituzionali si ricava, dunque, una chiara definizione vincolante – ma ovviamente non tassativa – degli ambiti riconducibili al ‘concetto’ di ‘norme generali sull'istruzione’*”.

Non a caso, nell'attuale assetto determinato dal riparto delle competenze previsto dall'art. 117 (riformato nel 2001), tali norme sono inserite tra le materie di potestà legislativa *esclusiva* statale. Le norme generali dell'istruzione sono tali da definire uno degli strumenti che la Repubblica ha a propria disposizione per esercitare il proprio compito di “*rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*” (articolo 3, comma 2, Cost). È per questo che le “norme generali” devono essere identiche su tutto il territorio naziona-

le, garantendo – in qualsiasi parte del Paese si viva – condizioni uguali di esercizio di questa funzione primaria dell’organo che più di ogni altro ha contribuito a determinare l’identità culturale e linguistica, del Paese. La scuola della Repubblica, la scuola disegnata dal testo costituzionale, per continuare ad essere strumento di emancipazione attraverso l’istruzione, la cultura; per continuare a spiegare la propria funzione di “ascensore sociale”, al servizio soprattutto di coloro che nascono in situazioni socio-economico-culturali svantaggiate, non può che essere UGUALE su tutto il territorio nazionale, dal centro alla periferia, dalle città metropolitane alle campagne, dalle montagne alle isole: strumento di uguaglianza, infine, che consente a tutte e tutti di emanciparsi attraverso la conoscenza. Ma la logica rapace e proprietaria dei sedicenti “governatori” di centro-destra e centro-sinistra, dopo aver distrutto definitivamente il modello del servizio sanitario pubblico, guarda alla scuola con intenzioni devastanti.

LA (FUTURA) SCUOLA VENETA

La bozza della proposta del Veneto prevede:

“1) – 2) Norme generali sull’istruzione – Istruzione:

Sono attribuite alla Regione del Veneto le competenze legislative e amministrative dirette a: consentire l’ottimale governo, la programmazione, inclusa la programmazione dell’offerta formativa e della rete scolastica – compresi l’orientamento scolastico, la disciplina dei percorsi di alternanza scuola-lavoro – la programmazione dell’offerta formativa presso i Centri Provinciali Istruzione Adulti e la valutazione del sistema educativo regionale, in coerenza con gli elementi di unitarietà del sistema scolastico nazionale e nel rispetto dell’autonomia delle istituzioni scolastiche;

disciplinare l’assegnazione di contributi alle istituzioni scolastiche paritarie con le correlate funzioni amministrative;

regionalizzare i fondi statali per il sostegno del diritto allo studio e del diritto allo studio universitario;

regionalizzare il personale della scuola, com-

preso il personale dell’Ufficio scolastico regionale e delle sue articolazioni a livello provinciale.”

In poche parole, contratti (il CCNL sarà affiancato da contratti regionali, individuando parti diverse tra eguali e stemperando ulteriormente le già labili capacità conflittuali), organico, ruoli, valutazione, mobilità e trasferimenti, offerta formativa, formazione dei docenti, finalità e obiettivi, disciplina e finanziamenti delle scuole private, modalità di PCTO. La conseguente abrogazione del valore legale del titolo di studio getterà definitivamente ciascuna istituzione scolastica sul mercato, con le devastanti conseguenze che questo comporterà. Un titolo di studio di una regione ricca varrà molto più di altri; e, così, alla mobilità sanitaria, a quella universitaria, si aggiungerà la mobilità scolastica, riservata naturalmente – come le altre – solo a coloro che potranno permettersela. L’ufficio scolastico regionale definirà come, perché e cosa insegnare. Nella regione Veneto sono si verificano sperimentazioni di affiancamento della “lengua veneta” all’italiano. La formazione dei docenti sarà in mano ad un organo partiticamente determinato, l’USR, appunto. La libertà di insegnamento, dunque, prevista dal comma 1, articolo 33 Cost., principio fondamentale della tutela dell’interesse generale, del pluralismo, della democrazia, della laicità, costituirà solo un enunciato retorico. Peraltro, avendo tra le sue prerogative anche la determinazione della parificazione, la regione potrà portare avanti indisturbata il processo di privatizzazione della scuola.

UNO SCENARIO CATASTROFICO

La creazione di 20 sistemi scolastici a marce differenti (perché determinati sulla base del gettito fiscale erogato in ciascuna Regione e sottratto alla solidarietà economica, cui richiama l’articolo 2 della Costituzione) segnerà inevitabilmente il passaggio da una scuola organo dello Stato unitario e garante di un livello di istruzione analogo in tutte le regioni italiane, a un sistema a marce differenti, configurando – di conseguenza – cittadini di serie A e di serie

B: gli ultimi della società non avranno più alcuna speranza che la Repubblica, attraverso la scuola, organo costituzionale, possa intervenire sulle proprie condizioni migliorandole. Perché la scuola non sarà più quella della Repubblica e della Costituzione. Ma sarà la scuola laziale, piemontese, veneta, molisana, se queste regioni chiederanno autonomia differenziata in quella materia. C'è da chiedersi, infine, cosa sarà delle scuole nelle regioni che non faranno richiesta. Per inciso: già oggi, ad autonomia differenziata non ancora realizzata, le differenze sono abissali. I risultati della ricerca Svimez *“Un Paese, due scuole”*, pubblicata lo scorso inverno, sono stati perfettamente illustrati da un video: Carla vive a Firenze, Fabio a Napoli. Entrambi frequentano la V classe della scuola primaria in una scuola della loro città. Carla ha sempre mangiato a scuola, servendosi del servizio di mensa e quindi ha potuto nutrirsi con una dieta bilanciata. Nel pomeriggio Carla rimane spesso a scuola, per svolgere attività extracurricolari (sportive e non) o per fare i compiti. Grazie al tempo pieno, lo stato le avrà garantito 1226 ore di formazione. Fabio, invece, frequenta una scuola priva del servizio di mensa; torna a casa per mangiare, o dovrà portarsi un panino o accontentarsi di cibi preconfezionati. Fabio non svolge alcuna attività fisica – la sua scuola è priva di palestra: ha un rischio doppio rispetto a Carla di diventare obeso o sovrappeso. Fabio avrà a disposizione 200 ore in meno rispetto alla sua coetanea fiorentina. Alla fine dei 5 anni della scuola primaria risulterà che Fabio avrà frequentato un intero anno in meno. “Questo di chiama furto di formazione”, così si conclude il video. Un ulteriore inciso: l'Ufficio di Bilancio della Camera ha calcolato di recente che ci vorrebbero circa 4mld solo per garantire il tempo pieno in tutte le nostre scuole.

La saldatura tra “scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa”, che rappresenta uno degli obiettivi fondamentali dei governi da alcuni decenni, avrà dalla regionalizzazione un abbrivio ulteriore: le imprese saranno parte attiva (e profittevole, sia dal punto di vista economico che ideologico)

del processo. Al contempo, allontanare da una parte la scuola unitaria dalla sua funzione istituzionale, culturale e politica di luogo della riflessione sulla cultura nazionale, per dar vita a istanze localistiche – che già insistono in alcune sperimentazioni scolastiche in Veneto – configurerà una visione divisiva che in un tessuto storicamente fragile come il nostro potrebbe provocare danni enormi. Infine, si concretizza la dismissione definitiva della funzione emancipante della cultura e del sapere disinteressato di gramsciana memoria, sostituendo l'ideologico ricorso alle competenze alla conoscenza e all'apprendimento.

Una richiesta che va interpretata per giunta alla luce della necessità di attribuire risorse finanziarie aggiuntive – sottratte peraltro alle altre Regioni – rispetto a quanto speso oggi dallo Stato in Veneto, facendo leva sul calcolo di parametri che tengono conto anche del gettito fiscale superiore, ossia del maggior reddito dei veneti. L'equazione è, dunque, impropriamente, più reddito = più servizi. Si tratta di una conseguenza, ventilata diverse volte - soprattutto dalle Regioni amministrare dalla Lega - della nefasta riforma del Titolo V della Costituzione; non bisogna però dimenticare che, dopo Bonaccini, anche il presidente della Toscana, Giani, scalpita per ottenere autonomia differenziata per quella regione. Da un *regionalismo senza modello* si passerebbe a un *regionalismo impazzito*, dove le Regioni speciali, che lamentano l'arretramento subito a seguito della riforma del Titolo V, si affiancherebbero a Regioni ordinarie di “tipo a” e Regioni ordinarie differenziate di “tipo b”, a loro volta differenziate tra loro, mentre l'assenza di una istituzione rappresentativa di raccordo al centro di questo dedalo di competenze differenziate, che già tante volte è stata lamentata dal 2001 in poi, diverrebbe a questo punto un elemento di ulteriore frammentazione dell'assetto istituzionale.

IL TEMPO È ORA

Siamo sull'orlo di un baratro. Eppure l'allarme – anche tra studenti e studentesse o lavoratori e lavoratrici della scuola - è scarso, direi quasi

nullo. La conoscenza delle conseguenze della balcanizzazione della scuola e dei diritti sembra non spaventare nessuno. Deve essere chiaro che, una volta attuata, l'autonomia differenziata sarà irreversibile; il ddl Calderoli prevede infatti la recessione dalle intese solo dopo 10 anni e per iniziativa o della regione interessata, o del Governo. I *Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti* – che da 5 anni lottano contro questo progetto eversivo – e il Tavolo NOAD invitano chiunque abbia a cuore il rispetto e la valorizzazione dei principi costituzionali, ma anche il progresso di una società che rischia di immobilizzare destini sociali sulla base del certificato di residenza, alla mobilitazione, a partire dalla manifestazione nazionale che la CGIL ed altri soggetti, tra cui il Tavolo NOAD, stanno

promuovendo per il 30 settembre prossimo, per contrastare il progetto eversivo dell'unità della Repubblica e dell'uguaglianza dei diritti che l'autonomia differenziata rappresenta. Tutto il resto è retorica della Costituzione, che a noi non interessa.

** Marina Boscaïno è docente di Italiano e Latino presso un liceo classico di Roma, si occupa da anni – sia sul fronte della pubblicistica che delle lotte – di scuola della Repubblica. Impegnata nella difesa della Costituzione, è attualmente portavoce del Comitato “Per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti”. Fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare.*

ALCUNI PROBLEMI RELATIVI AL PROGETTO DI AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Vincenzo Comito*

Il progetto di autonomia differenziata, cui sta pensando la destra di governo (ma anche qualche frangia di quella che una volta si chiamava la sinistra, sia pure con richieste un poco più “moderate”), presenta indubbiamente molti aspetti criticabili. Come è noto, il progetto Calderoli sulla questione prevederebbe la possibilità per le Regioni di ottenere più autonomia su molte materie, la sanità, la scuola, l’ambiente, l’energia, il commercio con l’estero, la ricerca scientifica.

In queste note cerchiamo di analizzare la questione partendo da alcune considerazioni su come si stanno muovendo le cose a livello di economia e politica internazionale, fattori che hanno molto a che fare con il nostro tema.

LA CRISI ATTUALE

C’è un concetto, citato frequentemente, di Antonio Gramsci secondo il quale ci sono dei periodi di crisi in cui il vecchio non è ancora morto e il nuovo fa ancora fatica ad affermarsi: ciò che provoca tra l’altro delle importanti turbolenze. Così, per esempio, qualche autore ha a suo tempo sottolineato come la crisi del 1929 possa essere stata provocata, anche se forse non esclusivamente, dal fatto che mancavano in quel periodo dei punti di riferimento politici forti, un regolatore di ultima istanza, con la Gran Bretagna che non riusciva più a esercitare la sua egemonia sul mondo, mentre gli Stati Uniti non avevano ancora la forza necessaria per sostituirla. Il passaggio pieno delle consegne si avrà soltanto con la seconda guerra mondiale, quando la stessa Gran Bretagna riuscirà a sopravvivere solo grazie al sostegno, peraltro interessato, del

nuovo attore egemone *in fieri*.

Oggi ci troviamo apparentemente di fronte a un quadro di crisi che si manifesta in molte direzioni, sia a livello di distribuzione del potere tra i vari Stati che del maturare a livello internazionale di altre questioni di molto rilievo. Cominciamo da queste ultime.

LA CRISI ECOLOGICA, SOCIALE E POLITICA

Uno studioso francese, Youssef Cassis (Cassis, 2023), in un suo recente articolo, individua quattro tappe successive nell’evoluzione economica più recente. La prima appare costituita dall’affermazione del capitalismo industriale alla fine del XIX secolo, nel quadro di una sua fase politica di tipo liberista. Il secondo stadio, che si afferma a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, appare caratterizzato dal fatto che, mentre la dimensione industriale resta dominante, si registra per altro verso un capitalismo molto regolamentato, attraverso in particolare l’intervento crescente dello Stato nell’economia. Nella terza fase, che data dagli anni Ottanta, si assiste invece a una riduzione dell’intervento dello Stato e al rafforzamento dei meccanismi di mercato, con il passaggio ad un capitalismo di tipo neoliberista; essa è accompagnata da tre trasformazioni concomitanti: la riapertura dell’economia mondiale, un rilevante processo di deindustrializzazione e l’affermarsi di una presa crescente della finanza sull’economia. Ma dopo la crisi del 2008 si assiste di nuovo a un intervento molto più importante dello Stato nell’economia, che dovrebbe ora diventare ancora più forte per far fronte alla crisi ambientale, al ritorno dell’inflazione, alle

grandi diseguaglianze, agli altri rilevanti problemi mondiali in essere.

In effetti, pur in presenza di un grande livello di indebitamento pubblico nei paesi del mondo, il ruolo di uno Stato organizzativamente e finanziariamente forte diventa sempre più importante per far fronte alle enormi spese e al grande sforzo organizzativo che sarebbero richiesti per la transizione energetica e per le crescenti necessità di investire nella scuola, nella sanità, nella ricerca, nelle nuove tecnologie digitali.

Nel nostro paese servirebbe anche una forte politica pubblica che cerchi di porre rimedio alle profonde spaccature territoriali, sociali, culturali, che attraversano il nostro paese (Magatti, 2023).

LA CRISI DELL'EGEMONIA OCCIDENTALE

Se analizziamo l'evolversi della storia economica nel tempo, rileviamo come per moltissimi secoli le sole economie della Cina e dell'India, messe insieme, abbiano rappresentato circa il 60% del PIL mondiale e come, ancora agli albori dell'Ottocento, esse pesassero ancora per il 50% circa (Maddison, 2007). È solo con la rivoluzione industriale che il peso dell'economia occidentale diventa per alcuni secoli preponderante sul mondo. Ora sembra che stiamo tornando alla situazione "normale" del passato. Oggi il peso del PIL dei paesi in via di sviluppo, considerando almeno il criterio della parità dei poteri di acquisto, è già al 60% del totale mondiale e non cessa di crescere. I primi sette paesi emergenti hanno oggi, considerando sempre il criterio della parità dei poteri di acquisto, un livello del PIL che è superiore a quello dei paesi del G-7, raggruppamento che mette insieme quelli che erano i paesi più ricchi del mondo. Il PIL della Cina ha superato quello degli Usa già da diversi anni, mentre lo stesso paese avanza rapidamente sul fronte tecnologico, militare, finanziario. Ricordiamo, infine, come si preveda che nel 2030 le classi medie dei paesi asiatici rappresenteranno i due terzi circa di quelle mondiali.

Di fronte all'evoluzione del quadro, gli Stati Uniti stanno in tutti i modi cercando di fermare

o almeno di bloccare su tutti i fronti tale evoluzione, dispiegando tutta la loro forza statale, rifiutandosi di dare uno spazio adeguato alle economie emergenti nei vari organismi internazionali, estendendo la forza militare e il numero delle basi che circondano la Cina, emettendo una serie di atti tecnologici ostili, cercando di frenare i forti legami esistenti tra imprese occidentali e il paese asiatico.

La conseguenza di tali sommovimenti ci riporta di nuovo alla necessità di Stati, e sempre più anche di raggruppamenti di Stati, capaci di far fronte a questi grandi mutamenti e al rischio di marginalizzazione economica e politica in un ambiente così duro.

In tale quadro, sarebbe per l'Italia necessaria, tra l'altro, una grande politica pubblica che riprogetti il ricollocamento strategico del nostro paese in campo industriale, energetico e commerciale (Magatti, 2023).

LO STATO ITALIANO

Di fronte alla crescita del ruolo degli Stati e alla necessità di strutture molto forti e complesse per far fronte all'evoluzione in atto quale è la situazione attuale a livello nazionale?

Se consideriamo l'evolversi nel tempo delle strutture burocratiche dello Stato unitario italiano, ci accorgiamo subito come esse si rivelino molto fragili sin dai loro primi passi e come nel corso del tempo e sino ad oggi esse abbiano continuato a presentare un quadro di grande debolezza.

Hanno pesato su tale situazione molti e diversi fattori, dal ritardo con cui si è conclusa l'unificazione del paese rispetto ad altri casi, alla mancanza nel corso della storia della penisola di adeguati elementi aggreganti. Per converso, in altri paesi il miracolo si compie. Così in Spagna, strutture burocratiche efficienti fanno i loro primi passi già nel Cinquecento, con il formarsi della Casa de Contractation di Siviglia, incaricata di gestire i rapporti tra la Spagna ed il Nuovo Mondo. Anche in Francia, molto presto con le riforme colbertiane che cancellano progressivamente il caos amministrativo medioevale. Ancora in Inghilterra, dove registriamo

l'affermarsi tra Cinquecento e Seicento delle enormi strutture di gestione della Compagnia delle Indie Orientali, o, per quanto riguarda la Germania - che pure registrerà anch'essa un'unificazione tardiva del paese - il nucleo di base rappresentato dalla presenza di una forte componente burocratica-militare nel regno di Prussia e infine, per quanto riguarda gli Stati Uniti, ancora le esperienze nel tempo dell'apparato burocratico del settore militare.

Possiamo ancora elencare, tra l'altro, per quanto riguarda il nostro paese, la presenza di un'influenza così deleteria come quella rappresentata dalla Chiesa di Roma o le modalità concrete in cui fu effettuata la stessa unificazione del paese, o ancora, infine, la tradizionale e sempre presente forza dei tanti localismi forti nella storia della penisola; se vogliamo, l'Italia è sempre stata in effetti terreno di localismi e personalismi, paese in cui il potere reale è stato per molti secoli in mano alle cento città, l'una contro l'altra armate e infine, in parallelo, come un dato anch'esso permanente, l'ostilità verso lo Stato di larghi strati delle popolazione.

Nel dopoguerra, l'obiettivo di costruire un apparato burocratico moderno ed efficiente non è poi mai stato all'ordine del giorno dei vari governi che si sono succeduti nel tempo e i rari tentativi di fare qualcosa sono presto tramontati. Accenniamo soltanto al ridicolo tentativo di attuare la riforma dello Stato affidando il progetto a un giurista, Franco Bassanini, quando ci sarebbero volute ben altre competenze per tentare l'avventura.

Per una ricostruzione attenta della storia dell'amministrazione italiana, "tra le sue poche virtù e i suoi molti vizi nella sua secolare evoluzione", si veda il testo di Guido Melis (Melis, 2020). Vi si registrerà il fatto che, tra l'altro, nella burocrazia italiana ancora oggi prevalga una visione molto prevalentemente amministrativa-giuridica delle strutture pubbliche, poco capace di utilizzare competenze più generali, una burocrazia per altro verso vecchia e chiusa in se stessa; va registrata anche una sua decadenza nel tempo, e comunque il fallimento di ogni tentativo di modernizzazione.

Ancora di recente, il caso in atto del Pnrr mostra per l'ennesima volta le grandi debolezze delle nostre strutture amministrative.

Ora una costruzione così debole si deve scontrare oggi, da una parte, con il fatto che lo Stato è fortemente limitato nella sua azione dagli Stati Uniti e dalle sue multinazionali sul fronte della politica estera, dalla Bce e dai mercati su quella economica, monetaria e finanziaria, dalla UE su di una crescente molteplicità di questioni, mentre dal basso sono in opera, in Italia, ma anche in altri paesi (Morel, 2023), attacchi da parte delle forze in senso lato etnoregionaliste. Strutture già fragili si sono dovute poi scontrare, a suo tempo, con la riforma dell'articolo V che dava alle Regioni dei rilevanti poteri. Lo scoppio del Covid ha indicato *ad abundantiam* come nel campo della sanità tale progetto sia sostanzialmente fallito, mentre si invoca da più parti una riflessione sulla questione, che dovrebbe portare semmai ad un nuovo accentramento piuttosto che a un'ulteriore spinta al frazionamento.

In ogni caso l'idea, poi, di accompagnare l'attuazione dell'autonomia differenziata con il contrappeso del presidenzialismo e del premiato "forte" appare anch'essa piuttosto insensata; non si capisce a quel punto cosa resterebbe da gestire al presidente o al premier che sia.

ALCUNI CASI

La necessità di avere a che fare con delle strutture centrali forti potrebbe essere mostrata con molti casi specifici. In questa sede ne vogliamo ricordare soltanto tre.

Consideriamo il caso olandese. Di fronte al disastro ambientale portato dagli allevamenti, che contribuiscono in maniera molto importante all'inquinamento del mondo (Comito, 2023), alcuni governi, in particolare quello olandese e quello irlandese, più responsabili di altri, hanno deciso di limitare in misura significativa il settore. Ma in Olanda abbiamo assistito a una vera e propria rivolta del paese a tali misure, prima con l'affermazione alle elezioni di un partito ostile alla legislazione in merito, poi con imponenti cortei nelle maggiori città. Il caso di-

mostra come anche uno Stato forte come quello olandese deve attrezzarsi ancora di più per far fronte a delle questioni molto controverse, ma necessarie.

O prendiamo alcune riflessioni estraibili dall'alluvione in Romagna. Come scrive Milena Gabanelli (Gabanelli, 2023) "nel 2001, con la riforma del titolo V, Regioni, Comuni, Province si prendono la gestione del territorio e la dividono lungo i confini amministrativi e la visione unitaria si perde. Se una Regione, per evitare allagamenti, deve rompere un argine che sta su un confine, l'altra Regione si oppone perché ritiene che i suoi campi siano più utili di quelli della Regione adiacente. All'interno di una stessa Regione le competenze vengono a loro volta spezzettate. ... Ogni Regione si occupa del proprio territorio, fregandosene dei danni che può provocare alla Regione confinante."

O infine citiamo l'undicesimo rapporto annuale del Crea (Gobbi, 2023) che certifica come già oggi l'Italia della sanità sia divisa in due, con metà dei cittadini che vivono in regioni dove essa funziona, sia pure con delle zone d'ombra e l'altra metà che si trova normalmente di fronte a serie difficoltà nell'accedere ai servizi del settore.

I casi di questo tipo con l'autonomia differenziata si moltiplicherebbero e si aggraverebbero: banalmente, tra l'altro, le imprese operanti su scala nazionale si vedrebbero soggette ad incomprensibili frammentazioni delle regole, sarebbe impensabile portare avanti politiche di stabilizzazione del ciclo e di redistribuzione del reddito e così via.

IL CASO DEL FEDERALISMO TEDESCO

I sostenitori del progetto di autonomia differenziata, per sostenere la bontà dell'idea e provare come esso possa funzionare adeguatamente, fanno di frequente riferimento al caso del federalismo tedesco, in atto da così tanto tempo apparentemente con successo.

Ma la distanza tra il sistema tedesco e il progetto Calderoli appare molto forte.

Nel caso teutonico ci troviamo di fronte intanto, alla base, di fronte a un sostrato largamente

consociativo a livello di cultura politica nazionale e all'esistenza di una efficiente e consolidata cultura organizzativa del settore pubblico al centro ed in periferia.

Nel sistema citato dobbiamo registrare (Falcone, 2009) poi l'esistenza di una tutela uniforme dei diritti dei cittadini su tutto il territorio nazionale in una vasta serie di materie, nelle quali eventualmente la Federazione legifera in luogo dei Lander, anche se poi alcune caratteristiche del sistema cambiano nel tempo. Esso è poi basato su un'intensa attività di cooperazione tra il centro e la periferia.

LE OSSERVAZIONI DELL'UE

Si è di recente manifestata una rilevante ostilità europea al progetto Calderoli (De Minico, 2023). Esso non piace all'UE intanto perché lo Stato, una volta trasferiti i soldi alle Regioni, non avrà poi, lasciate alle Regioni ricche, le risorse necessarie per dare sostanza ai Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, il meccanismo individuato per mantenere degli standard minimi di servizio alle regioni più sfavorite. Detto in altro modo, nessuno sa come essi potrebbero essere finanziati.

Non si può poi strappare allo Stato, come il decreto prevederebbe, una sua prerogativa inscindibile, la capacità cioè di orientare la spesa pubblica, capacità che qui arretra di fronte alla richieste delle regioni. Questa perdita metterebbe in pericolo l'unità della repubblica, lo Stato avrebbe maggiori difficoltà a pagare il debito pubblico, la riduzione andrebbe a scapito delle azioni sociali. La Costituzione impone poi di accorciare le distanze tra le aree più favorite e quelle più sfavorite del paese, mentre il decreto si muoverebbe nella sostanza per dilatarle.

Sin qui le osservazioni della UE. Il presente governo, per altro verso, è più in generale ostile al Sud, anche se bisogna ricordare che anche quelli precedenti non si sono dati molto da fare per risolverne le sorti.

CONCLUSIONI

Il progetto di autonomia differenziata portato attualmente avanti in Parlamento non convince.

Esso sembra andare in senso opposto a quello della necessità di rafforzare oggi l'organizzazione dello Stato centrale in relazione ai molti aspetti delle molteplici crisi strutturali in atto nel mondo; crisi ecologica, di crescita delle diseguaglianze, di grandi difficoltà economiche (inflazione, problemi energetici, alto livello di indebitamento pubblico e privato), nonché dal venir meno dell'egemonia occidentale sul mondo. Il confronto con un il modello federalista tedesco non appare per molti aspetti proponibile. Il progetto è criticato anche dall'UE in particolare per il fatto che esso minerebbe l'unità del paese e delle sue politiche, nonché perchè esso accentuerebbe, invece di ridurle, le grandi disparità territoriali odierne.

Tra l'altro, come il nostro paese potrebbe competere nel mondo con venti politiche energetiche diverse e con altrettanti progetti di ricerca, settore quest'ultimo già oggi molto sottodimensionato a livello di intero paese?

Esso metterebbe in ulteriori grandi difficoltà un'organizzazione burocratica nazionale già afflitta da tanti malanni, come del resto sembrano mostrare ancora oggi le vicende del Pnrr.

Sarebbe certamente necessaria una grande riforma delle strutture pubbliche, ma essa dovrebbe comunque andare in una direzione molto diversa da quella prevista nel progetto Calderoli e richiederebbe tra l'altro una classe politica all'altezza del compito, aspirazione oggi molto lontana dalla realtà.

Testi citati nell'articolo

Cassis Y., *Le quatrième âge du capitalisme*, *Le Monde*, 11 giugno 2023

Comito V., *Come cambia l'industria, i chip, l'auto, la carne*, Futura ed., Roma, 2023

De Minico G., Perché il ddl Calderoli è incompatibile con lo spirito del Pnrr, *Il Sole 24 Ore*, 22 giugno 2023

Falcone S., Il federalismo in Germania: un sistema esecutivo, unitario, cooperativo, in *Storicamente*, n. 5, 2009

Gabanelli M., Alluvione in Romagna, di chi è la colpa, *Corriere della Sera*, 12 giugno 2023

Gobbi B., L'Italia della sanità resta spaccata in due: a metà italiani cure inadeguate, *Il Sole 24 Ore*, 27 giugno 2023

Maddison A., *Contours of the world economy, I-2030 AD, Essays in macro-economic history*, Oxford University Press, New York, 2007

Magatti M., Occorre una crescita che vada oltre il pil, *Corriere della Sera*, 12 giugno 2023

Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna, 2020

Morel B., *la France en miettes, régionalismes, l'autre séparatisme*, Editions du Cerf, Parigi, 2023

* Vincenzo Comito è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a "Il Manifesto" e a www.sbilanciamoci.info.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA E GABBIE SALARIALI: SE UN LAVORATORE IN SICILIA GUADAGNA MENO DI UNO IN LOMBARDIA

Eliana Como*

GLI EFFETTI DELLA AUTONOMIA DIFFERENZIATA SUI SALARI

Le ragioni per dire NO all'Autonomia differenziata sono tante e non soltanto quelle che immediatamente vengono in mente quando si affronta questo tema, cioè sanità e scuola. Le materie su cui viene chiesta maggiore autonomia sono molte di più: il commercio estero, la sicurezza sul lavoro, la tutela dei beni culturali, il trasporto, il credito, la ricerca, la distribuzione di energia elettrica, persino la previdenza integrativa e complementare. Se fosse approvata la legge, l'insieme dei servizi pubblici universali verrebbe disarticolato, producendo non solo differenziazioni e quindi diseguaglianze territoriali, ma anche portando a distorsioni di programmazione e competizione tra aree del paese, che determinerebbero quasi inevitabilmente il peggioramento delle condizioni di tutti.

Oltre a questo, l'Autonomia differenziata produrrebbe altri effetti indiretti. In particolare, intervenendo sulle condizioni di reddito complessive delle persone e su differenziazioni salariali nei settori pubblici, finirebbe per minare alla base il ruolo solidaristico dello stesso contratto nazionale. Per dirla più semplicemente, l'Autonomia differenziata rischia di essere il "cavallo di Troia" per tornare alle vecchie gabbie salariali.

COSA ERANO LE "GABBIE SALARIALI"

Frutto di un accordo del 1945, le gabbie salariali erano un vero e proprio strumento di di-

suguaglianza, mascherato dall'idea che se i salari al Sud fossero stati più bassi, avrebbero attirato lo sviluppo del sistema imprenditoriale in quelle regioni. Nel 1970, prima che la loro cancellazione entrasse a regime, un operaio metalmeccanico di 3° livello di Torino guadagnava 97mila lire, uno di Taranto 92mila, uno di Palermo non arrivava a 90mila.

Quello che avvenne in quei decenni fu in realtà tutt'altro da quello che era stato propagandato. I bassi salari al Sud non attirarono le imprese in quelle regioni, ma casomai portarono a un esodo di massa dei lavoratori verso il triangolo industriale del Nord.

Le gabbie salariali rimasero in vigore fino al 1969, spazzate via dalle lotte dell'autunno caldo sull'onda di un principio fondamentale della democrazia: a parità di lavoro, parità di salario. Questa idea solidaristica del sistema salariale iniziò a essere messa in discussione 15 anni dopo dai primi contratti di formazione-lavoro e poi, via via, negli ultimi 30 anni con l'istituzionalizzazione della precarietà.

LE DIFFERENZE SALARIALI OGGI

Forme di gabbie salariali o comunque di differenziazione nei salari, d'altra parte, esistono ancora, in particolare in alcuni settori dove la contrattazione territoriale ha un ruolo determinante, come l'edilizia e l'agricoltura. Un operaio agricolo di Brindisi, già oggi, guadagna meno di un suo collega di Modena.

Oltre alla contrattazione territoriale, incide anche quella aziendale, che di per sé è connotata

da forti differenziazioni, legate principalmente alla dimensione di impresa e al settore (molto più diffusa nei settori industriali e manifatturieri che nei servizi, dove è quasi inesistente), ma anche al territorio, visto che è decisamente più diffusa nelle grandi e medie fabbriche del Nord. Persino in alcune realtà del pubblico impiego si registra una differenziazione territoriale legata al salario aggiuntivo. Per esempio, nelle università. Lo stipendio medio del contratto nazionale del personale tecnico amministrativo degli atenei è per tutti intorno ai 24/25mila euro. Il salario aggiuntivo complessivo in uno dei politecnici di Milano e Torino supera i 12mila euro annui medi. In altri atenei statali “poveri” fatica ad arrivare a 1000.

Così, nel 2022, complessivamente le retribuzioni italiane più alte si registrano in Lombardia (35.534 euro lordi media di retribuzione complessiva annua). Le più basse in Sardegna, Calabria e Basilicata, fanalini di coda della classifica nazionale, con salari medi inferiori a 27.000 euro.

Non è un caso che il Sud sia tornato a livelli di emigrazione ormai superiori a quelli degli anni Sessanta e Settanta e che su due milioni di famiglie italiane povere, circa 775mila siano concentrate al Sud. Condizione che non potrà che peggiorare con la riduzione del reddito di cittadinanza.

MENO SALARIO SOCIALE AL SUD

Se quindi già oggi al Sud le paghe sono più basse che al Nord, cosa accadrebbe con l'Autonomia differenziata?

Partiamo da un dato di fatto. In molte regioni del Sud lo stato sociale è già al collasso, in termini di infrastrutture e servizi sociali. L'Autonomia differenziata metterebbe ancora di più in discussione l'universalismo dell'accesso al welfare, aumentando la strutturale carenza di servizi sociali essenziali e intervenendo indirettamente sui livelli di reddito complessivi, attraverso la riduzione del cosiddetto “salario sociale”.

Il salario globale è diviso sostanzialmente in tre componenti: lo stipendio diretto (a sua volta diviso in parte fissa e componenti accessorie variabili), lo stipendio differito (che arriva in

tempi diversi: tredicesima, TFR, pensione) e il salario sociale (cioè quella quota di servizi pubblici gratuiti o a prezzi ridotti, che concorrono a sostenere la vita di una persona, come la sanità, la scuola, ma anche gli abbonamenti ai trasporti, ecc.). Per esempio, quando si paragonano gli stipendi in due paesi con sistemi sociali diversi (prendiamo l'Italia e gli Stati Uniti), allo stipendio lordo statunitense deve essere sottratta la quota per la sanità (l'assicurazione sanitaria, che infatti spesso è offerta come benefit aziendale), nonché l'incidenza di scuola e università per i figli (con costi molto diversi da quelli italiani), i trasporti, ecc.

Quindi, se l'offerta di servizi pubblici fosse ancora più differenziata di quanto è oggi, un lavoratore del Sud risulterebbe più povero, anche a parità di salario lordo, di un lavoratore del Nord, perché avrebbe minore accesso a servizi come sanità, assistenza sociale, asili, scuola e trasporti.

PIÙ PRIVATIZZAZIONI AL NORD

D'altra parte, va spiegato ai lavoratori del Nord che loro non diventeranno più ricchi, perché dietro la pretesa della Autonomia differenziata c'è comunque un processo di privatizzazione che metterà in discussione il servizio pubblico anche per i lavoratori lombardi e veneti, sostituendolo con il privato a pagamento, in particolare nella sanità, sempre più lasciata nelle mani di un mercato rapace e distruttivo.

Infatti, insito nel processo di Autonomia differenziata c'è la contabilizzazione di ogni servizio e quindi di ogni diritto universale. L'erogazione dei servizi è calcolata in rapporto ai principi del fabbisogno e del costo standard. Al di là dal fatto che l'esplicito obiettivo è abbassare la spesa pubblica complessiva (prendendo a riferimento e quindi calcolando il fabbisogno sul costo minore), il risultato di questo processo è che ogni singolo servizio, ogni singola attività, viene contabilizzata. Questo è il presupposto delle esternalizzazioni, perché nel momento in cui ad un'attività è riconosciuto un costo, diventa secondario se viene poi erogata da una struttura pubblica o privata. È quello che è successo nel Servizio Sanitario Nazionale, a partire dal modello lombardo, con la progressiva esternalizza-

zione di attività sanitarie via via più essenziali. Prima l'attività di laboratorio e la diagnostica specialistica, poi le cure ai malati cronici, ora i consultori e le guardie mediche e persino il primo pronto soccorso privato, recentemente aperto a Brescia.

SE UN INSEGNANTE SICILIANO "MERITA" MENO DI UNO LOMBARDO

Oltre a questo, va considerato un altro rischio, direttamente legato alla contrattazione dei settori pubblici. Con una sanità e una scuola sempre più differenziata a livello regionale e a fronte di contratti nazionali del settore sempre più poveri (ad oggi il governo non ha stanziato le risorse per i loro rinnovi contrattuali), non ci vorrà molto ad arrivare a una contrattazione integrativa differenziata per regione e territorio, anche nel pubblico.

Nella scuola, il ministro Valditara lo ha detto esplicitamente qualche mese fa. D'altra parte, se si auspicano metodi di reclutamento e persino programmi di studio diversi da Milano a Palermo, cosa impedirà di differenziare anche orari, incarichi, responsabilità e buste paga?

Ricordiamoci sempre che, dietro il concetto di merito, usato da anni come clava per legare i salari pubblici alla prestazione, il rischio è di finire in un attimo per accettare che un professore siciliano "meriti" meno di un collega lombardo. Se passasse questo principio nei contratti nazionali pubblici, difficilmente il privato resisterebbe a lungo. E finiremmo in breve tempo al medioevo del nostro sistema salariale e di diritti, cioè prima del 1969 e dell'autunno caldo. Prima che il contratto nazionale, strumento solidaristico per eccellenza, tentasse faticosamente di accorciare le distanze di questo paese e la sua storica segmentazione tra Nord e Sud.

E SE IL CONTRATTO NAZIONALE NON BASTA? SALARIO MINIMO!

Si può argomentare che già oggi il contratto nazionale non sia quel baluardo di democrazia che era un tempo, svuotato da decenni di precarizzazione, moderazione salariale e arretramenti normativi, oltre dalla ormai incontrollata proli-

ferazione dei contratti pirata e dalla frammentazione dei processi produttivi nelle catene degli appalti e dei subappalti.

Non commettiamo l'errore di pensare che il contratto nazionale non sia tuttora un elemento decisivo di unità e solidarietà del paese, da difendere dal rischio di una ulteriore spallata determinata dall'Autonomia differenziata. È vero però che non basta più da solo a difendere la condizione salariale e di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, tanto meno dopo due anni di inflazione alle stelle.

Anche per questo, non è più rinviabile una mobilitazione vera sul salario minimo, come soglia fissata per legge e regolarmente indicizzata all'inflazione sotto la quale nessun contratto nazionale, in un nessun settore, possa scendere, obiettivo della campagna di raccolta firme per la legge di iniziativa popolare "10 euro è il minimo".

L'introduzione del salario minimo, in questo senso, non soltanto non depotenzierebbe affatto la contrattazione nazionale esistente come qualcuno profetizza (anzi la favorirebbe, spingendo verso l'alto, come è avvenuto in Germania, anche i livelli salariali più alti e nei settori a più alta produttività), ma soprattutto contribuirebbe a mantenere vivo il ruolo solidaristico e universale del contratto nazionale, difendendolo anche dal ritorno alle gabbie salariali e dalle non meno importanti differenziazioni di genere, di settore e di dimensione di impresa.

Insomma, la parola d'ordine, alla fine è la stessa di sempre, quella storica del movimento operaio e dell'autunno caldo, principio fondamentale della democrazia: a parità di lavoro, parità di salario.

** Eliana Como fa parte della assemblea generale nazionale Cgil e Fiom, è portavoce di Le radici del sindacato, area alternativa in Cgil. Antifascista e transfemminista, è attiva in Non Una Di Meno e nel mondo Lgbt+. Appassionata di storia dell'arte ha creato il progetto @chegenerediarte e la relativa pagina Facebook, per la promozione e conoscenza delle artiste donne.*

FERMIAMO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Michele Conia*

La mia formazione e la mia professione di avvocato mi ricordano che nel diritto la premeditazione è considerata un'aggravante. E sono convinto che la premeditazione nella legge Calderoli sulla Autonomia differenziata, sia ben camuffata ma evidente, un disegno che viene da lontano e che colpisce e snatura la Costituzione. Un imbroglio premeditato che non stabilisce prima, e alla luce del sole, le regole, le condizioni, i limiti, le garanzie.

Da Sindaco della mia comunità, insieme ai componenti dell'Amministrazione e ai miei collaboratori, già nel 2018 ho reagito a quanto stava accadendo con le storture del federalismo fiscale e, dopo aver aperto un confronto e una riflessione con diversi Sindaci di altri Comuni, con decisione unanime dell'Amministrazione abbiamo deciso, da soli e primi in Italia, di deliberare contro l'attuazione di questo meccanismo perverso, avviando un ricorso contro il sistema di perequazione del fondo di solidarietà comunale. Un sistema iniquo e offensivo della dignità e dei diritti dei cittadini. I fondi perequativi infatti, garantiti a tutti in maniera uguale per Costituzione, nella loro applicazione distorta, considerano invece la spesa storica e la quantità di servizi esistenti in un territorio, dividendo in parti uguali fra diseguali, e rendendo impossibile l'erogazione di pari servizi in territori con possibilità economiche e di spesa storicamente molto diverse.

Il ricorso è stato parzialmente accolto, e tanti Comuni si sono uniti in questa battaglia di civiltà in difesa della Costituzione.

Quello che succede già con il federalismo fiscale, troverà il naturale compimento nella Legge Calderoli, già approvata dal Consiglio dei Ministri, appoggiandosi alla modifica dell'articolo

117 della Costituzione, decisa trasversalmente da tutte le forze politiche.

Con tale profonda riforma della costituzione del 1948 nascono i Lep, Livelli essenziali nelle prestazioni, che per circa vent'anni restano nell'ombra, o quasi, fino alla legge di bilancio del 2023 con cui il Parlamento, con una norma sicuramente anticostituzionale, si spoglia dei suoi poteri in materia e affida a una cabina di regia il compito di definirli, lasciando al Presidente del Consiglio dei Ministri l'atto, squisitamente amministrativo, di approvarli.

La logica dei Lep è chiara: lo Stato cede gran parte dei suoi poteri alle Regioni, aprendo la strada ad un inevitabile spezzatino di servizi. Servizi peraltro non definiti, che non tengono conto delle situazioni più complesse, Lep quantificati senza tenere conto dei parametri che misurano le reali differenze della qualità dei servizi e che appaiono come un elenco di prestazioni assicurative, spalancando così la strada alle lobby private, che si stanno già assicurando pezzi di servizi importanti, primo fra tutti la sanità.

La nostra Regione, per esempio, senza un filo di vergogna, pochi mesi fa ha ridisegnato la mappa dell'intervento sanitario privato, eufemisticamente chiamato "accreditato". Il Presidente, dotato di poteri inimmaginabili, anche in virtù di quella scellerata riforma costituzionale, consegna ai privati circa 180 milioni di bilancio per servizi sanitari. In una Regione in cui la spesa per la migrazione sanitaria sfiora la cifra di 350 milioni l'anno, con una popolazione residente che non sfiora mai il milione e 700.000 abitanti. Lo stesso PNRR, improntato sulla riforma della giustizia e della pubblica amministrazione, resta in assoluta invarianza rispetto alla sanità ed ai servizi sociali.

Per mettere un freno alla privatizzazione, per

rispondere alle criticità del sistema pubblico, quindi per togliere di mezzo i problemi più vistosi – dalle liste di attesa alla medicina generale, alla carenza di ospedali e di presidi di pronto soccorso alla carenza di personale, alla mancanza di prevenzione primaria – oggi ci vogliono altre cose. Un nuovo PNRR, un progetto di sanità pubblica e risorse per finanziarlo, e insieme una grande capacità politica. Condizioni che non mi pare allo stato esistano e tanto meno esisteranno con la riforma Calderoli.

Già ora con grandi difficoltà lavoriamo per migliorare le nostre scuole, renderle più accoglienti, per garantire i servizi mensa essenziali per attivare il tempo pieno, difficoltà che saranno ancora maggiori con l'Autonomia differenziata. Ma penso anche alle carenze infrastrutturali, alle differenze di offerta culturale che già soffrono territori come il nostro e che si amplieranno ancora di più, penso alla mancanza di trasporti adeguati, alla tutela dell'ambiente, alla connessione internet di qualità che renderebbe più competitive molte realtà produttive, alla sicurezza sul lavoro, all'accesso alle informazioni pubbliche su cui con questa riforma difficilmente riusciremo ad intervenire.

Definire i Lep, inoltre, non equivale a garantirli, come è accaduto con i Lea, livelli essenziali di assistenza, già concettualmente migliori e già attivati, ma non uniformemente garantiti in tutte le Regioni, anzi, in molte come la Calabria, rimasti al di sotto delle prestazioni minime da garantire nell'assistenza sanitaria.

Faccio un piccolo esempio: la battaglia che stiamo conducendo in questi mesi, per la presenza costante di un assistente sociale. Un livello essenziale di prestazione introdotto nel 2021 che in concreto aiuta con premi chi è vicino alla soglia (uno su 6500), oppure l'ha raggiunta o superata, mentre lascia indietro chi ha più bisogno.

Ecco... un Lep che allarga i divari.

Questa riforma non solo sconvolgerà gli elementi costitutivi del nostro paese, non solo disegnerà una mappa geografica diversa, essenzialmente divisa, ma soprattutto allargherà

i divari tra chi è ricco e lo sarà ancora di più, con la complicità dello Stato, e chi è povero e lo sarà anche di più, con la responsabilità dello Stato.

UNA BATTAGLIA POLITICA NECESSARIA

Il ruolo di Sindaco, sicuramente impegnato non solo nelle attività meramente amministrative ma nella comprensione di quanto sta succedendo, è sicuramente un ruolo privilegiato per capire i disagi, le necessità, i bisogni spesso richiesti con voce rassegnata, perché il Sindaco ha sempre rappresentato il vero *front office*, la risposta alle domande che lo Stato non dà. E la grave emergenza sanitaria che era ed è stata il COVID lo ha dimostrato in maniera inequivocabile.

Sopperiamo spesso alla mancanza di intervento dello Stato centrale con una attenzione importante verso il volontariato e spesso, con grande lavoro e fantasia, per distribuire servizi a chi servizi non ha, diritti a chi diritti non ha, dal trasporto dei disabili all'assistenza anche domiciliare per sopperire ai bisogni elementari.

Un lavoro che ogni giorno facciamo per il rispetto di un territorio che questa legge scellerata mortificherà ancora di più.

Penso che la battaglia che abbiamo già intrapreso molti anni fa, e che ora, per fortuna, ha la partecipazione di centinaia di Comuni, debba essere continuata con ogni mezzo possibile. C'è la strada dei referendum e c'è quella della contrattazione e del dialogo.

Penso però che nessuna riforma testuale della Costituzione potrà mai di per sé bloccare la grave deriva verso la frantumazione sostanziale del paese.

Penso che l'unità della Repubblica e l'eguaglianza dei diritti si difendano anzitutto con la battaglia politica, che non ci si possa mai fermare, che sia necessario essere in ogni luogo, in ogni momento in cui si manifesta sete di giustizia e necessità di riaffermare diritti negati.

Bisogna continuare a pretendere che le tutele pubbliche siano distribuite in maniera equa su tutto il territorio. Bisogna essere contro chi vuole riconoscere a chi è più ricco una speciale autonomia. Bisogna fare una battaglia per un

sistema sanitario nazionale dove a nessuno, a nessuna Regione, deve essere riconosciuto il diritto alla secessione.

Non bisogna, come la Costituzione ci insegna e ci impone, passare dalla solidarietà alla carità.

Io come Sindaco ho già cominciato da tempo la mia battaglia che è diventata la battaglia di un'Amministrazione e poi di tante altre. Bisogna informare di più, fare sapere ai cittadini che quello che succederà non sarà per il bene di gran parte del territorio italiano, soprattutto nel

nostro Sud. E bisognerà esserci in ogni modo perché le battaglie non si perdono mai, si vincono sempre.

** Michele Conia, 46 anni, è sindaco al secondo mandato del comune di Cinquefrondi (RC), espressione di un movimento popolare in opposizione a destra e centro sinistra. Fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare ed è vicepresidente nazionale di De.Ma.*

PRESENTAZIONI DELLA RIVISTA

Ogni numero della rivista ha una presentazione organizzata centralmente dalla redazione via web. Abbiamo varie richieste di presentazioni in presenza o altre presentazioni via web con diversi interlocutori. Per cercare di dare un ordine a queste richieste vi chiediamo di scrivere una mail a: redazione@sulatesta.net lasciando i propri recapiti.

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA È UN BLUFF SEPARATISTA

Natale Cuccurese*

L'Autonomia differenziata non è coerente con la piena attuazione della legge Calderoli di applicazione del federalismo fiscale. La legge 42 prevede il superamento della spesa storica attraverso i Lep (Livelli Essenziali delle Prestazioni), da sempre in attesa di attuazione. Il punto resta quello di superare la spesa storica, cioè un criterio che danneggia i cittadini governati da amministratori inefficienti o presunti tali, dato che spesso, ma questo nessuno mai lo sottolinea, meno hanno speso per i servizi solo a causa di una sperequata distribuzione territoriale delle risorse.

L'Autonomia differenziata crea una corsia preferenziale solo per le regioni ricche che faranno un'autonomia accelerata senza definizione dei Lep. Nei fatti si stanno costruendo tre nuove regioni a statuto speciale, agendo al di fuori della legge Calderoli del 2009. Infatti, a proposito di rispetto della Costituzione, la corretta procedura prevista dall'art. 116 della Costituzione chiude con la frase: "nel rispetto dell'art 119 e della legge del 2009 (che prevede appunto fondi perequativi mai definiti)" e rimanda poi all'art 117 dove si parla dei diritti di cittadinanza che devono essere garantiti allo stesso livello su tutto il territorio nazionale, previa definizione dei Lep, cosa mai avvenuta, che si vuole ancora rinviare e che è già costata al Mezzogiorno oltre 840 miliardi di euro (Eurispes - Rapporto Italia 2020). Verrebbe così affermata la fine di quanto previsto nella prima parte della Costituzione, e cioè cittadini italiani tutti con gli stessi diritti, per cedere il posto a una "doppia cittadinanza", di

serie A e di serie B. Ma non è solo un problema di "Nord Vs Sud" come alcuni vogliono far intendere, visto che anche all'interno dello stesso territorio regionale ci saranno territori, e quindi cittadini, favoriti o sfavoriti. Per esempio, territori montani Vs città. Si verrebbero così a costituire "micro-repubbliche" regionali con a capo "governatori" con pieni poteri che potranno decidere su un ventaglio di materie amplissimo: dalla sanità alle strade e autostrade, alle centrali idriche, alla scuola etc. Un anticipo del presidenzialismo prossimo venturo nazionale, che è alla base dello scambio fra Lega e FdI e che prevede appunto l'Autonomia differenziata in cambio del presidenzialismo. Nessuno però si chiede chi risponderà del carico del debito pubblico.

GLI "ERRORI DI CALCOLO" RENDERANNO NON SOSTENIBILE IL DEBITO PUBBLICO STATALE

Infatti, anche ammettendo l'ipotesi dell'esistenza di un residuo fiscale, vi sarebbe un palese errore di calcolo in quanto non si terrebbe conto del fatto che una parte della differenza di quanto versato all'erario rispetto a quanto trasferito dallo Stato alle Regioni ritornerebbe sul territorio regionale in forma di pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico posseduti dai soggetti residenti in quelle regioni. In ultima analisi, il rischio contenuto nell'attuazione del terzo comma dell'art. 116 non sarebbe soltanto quello politico di una possibile rottura dell'Unità nazionale, ma anche quello, ben più concreto, di rendere non più sostenibile il debito pubblico

statale a causa della riduzione dei flussi di cassa di livello statale. Non basta infatti determinare un Lep se poi non ci sono le risorse per garantire quel fabbisogno. In questo consiste il bluff leghista.

Per esempio, è stato calcolato che la perdita per lo Stato, limitatamente alle sole regioni del Nord, sarebbe di 112 miliardi all'anno. È quanto resterebbe a Lombardia, Veneto ed Emilia se il 90% di Irpef, Ires e Iva non fosse versato allo Stato. Il Tesoro si troverebbe ad avere 112 miliardi di euro in meno, secondo stime pubblicate dalla stessa Regione Veneto sul sito dedicato all'Autonomia differenziata, e 190 miliardi, secondo i calcoli elaborati qualche tempo fa dal presidente della Svimez. La differenza sta nel fatto che, nel secondo caso, i conteggi hanno tenuto conto anche dei contributi previdenziali oltre che delle tasse. La sola Lombardia ha un gettito Iva di oltre 21 miliardi, un gettito Irpef di 36 miliardi e uno Ires di 12 miliardi. Quanta parte potrà essere devoluta? Secondo gli stessi conteggi del portale dell'Autonomia del Veneto, la spesa regionalizzata in Lombardia è di 42 miliardi, nel Veneto di 18 miliardi, in Emilia Romagna di 17 miliardi. Il punto centrale rimane la dinamica delle entrate. Nell'anno zero si può trasferire una somma pari a quella spesa dallo Stato. Ma che succede poi negli anni successivi se il gettito aumenta? L'extra a chi spetterebbe, allo Stato o alla Regione? E se il gettito diminuisce? Domande senza risposta...

Interessante a tale proposito la provocazione sui Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni, portata dal ministro Calderoli e Zaia, in merito ad alcune dichiarazioni di sabato 3 dicembre 2022 sul "Gazzettino" dove il ministro affermava che, paradossalmente, ad alcune Regioni, specie al Sud, forse converrebbe restare con la spesa storica per non rimetterci: "Una volta noti, sarà l'occasione per chiedere i Lep o per non chiederli. E io temo che per molti sarà così", ha detto Calderoli. Non a caso, Zaia ha lanciato la provocazione: "Una volta definiti i Lep, si scriva in una norma che vanno obbligatoriamente applicati, perché io sono convinto che qualcuno

si rifiuterà",

Dal che si evince, come da tempo ripetiamo, che più che i mai definiti LEP bisognerebbe domandare e definire i LUP, e cioè i Livelli Uniformi delle Prestazioni, perché con i Lep l'asticella da parte di chi governa potrebbe essere collocata così in basso, e le cifre relative essere così miserabili, da renderli inutili, fino addirittura a fare preferire la spesa storica, come dice Zaia, che come è noto su moltissime materie è pari a ZERO! Non a caso, lo stesso Zaia, dichiarava al "Corriere della Sera" di lunedì 6 dicembre 2022: "Usciamo dalla narrazione che tutti siamo uguali". Il che rende bene l'idea di cosa bolle in pentola.

Un motivo in più per ribadire a questi "statisti" che la Costituzione afferma che tutti gli italiani devono avere gli stessi diritti. Se invece la Costituzione non è più in vigore e di conseguenza il patto di cittadinanza non è più valido ce lo facciano sapere, così ci attrezziamo di conseguenza.

LA STORIA RECENTE

Nel maggio scorso è poi scoppiato un giallo: il Servizio Bilancio del Senato ha documentato come l'Autonomia regionale differenziata porti, nei fatti, alla fine dell'attuale stato unitario. L'abnorme decentramento di funzioni e risorse finanziarie creerà appunto enormi problemi al bilancio dello Stato e al finanziamento dei servizi nelle altre regioni, più povere, che imploderebbero anche per impossibilità dello stato ad assicurare i LEP. È un documento ufficiale pubblicato sul sito del Senato e diffuso sui social. Poi degradato dopo furiose polemiche a bozza da verificare.

Come reagiranno i 20 milioni di cittadini del Mezzogiorno di fronte a simili modalità, addirittura peggiorative rispetto alle attuali?! Ecco perché dire che il Paese è a rischio balcanizzazione non è assolutamente un artificio lessicale, ma stringente attualità.

Che l'Autonomia differenziata sulle 23 materie oggi gestite dallo Stato possa essere concessa a tutte le 15 regioni ordinarie è soltanto un bluff. L'autonomia la può ottenere soltanto il Nord.

Ormai il re è nudo. A certificarlo, a poche settimane dal “giallo” precedente, è stato l’Ufficio Parlamentare di Bilancio che a fine giugno ha depositato in Commissione Affari Costituzionali del Senato un documento che per la prima volta ha provato a rispondere compiutamente a una domanda centrale del progetto autonomista: quali Regioni hanno davvero abbastanza capienza di gettito per gestire in proprio i servizi che oggi dispensa lo Stato? Più sono ricchi i cittadini, più tasse versano, più facile sarà ottenere l’autonomia e gestire le materie perché l’aliquota di compartecipazione alle tasse dello Stato sarà abbastanza capiente da finanziare tutti i servizi trasferiti. In altri termini, per alcuni territori, cioè tutte le Regioni del Sud e diverse del Centro, l’autonomia rischia di essere troppo cara e non se la possono permettere.

Ultimo colpo di scena, al momento in cui scrivo: la critica all’Autonomia differenziata viene dalla stessa struttura chiamata a porne le basi e cioè dalla “mini costituente”, il Comitato per la definizione dei Lep (CLEP), composta da membri nominati da Calderoli e scelti in modo preponderante al Centro Nord, molti dei quali già da tempo fortemente orientati a favore dell’Autonomia differenziata. Il tutto con il Parlamento completamente tagliato fuori. Persino da questa Commissione giungono critiche con una lettera pubblica di quattro influenti membri che han presentato le dimissioni: “è discriminatoria, va riportata sui binari definiti dalla nostra Costituzione. Il criterio della spesa storica crea diseguaglianze e le risorse sono un’incognita”. Il che fa capire come il rischio per l’unità dello Stato sia più che mai reale.

L’Autonomia differenziata è un progetto liberista che mette in pericolo l’unità stessa del Pa-

ese. Chi si accoda a queste richieste si assume interamente, e a futura memoria, la responsabilità della possibile, e certo non auspicabile, “balcanizzazione” del Paese non appena i cittadini di alcune aree, non solo del Mezzogiorno, si accorgeranno di essere di serie B, cioè con meno diritti e soggetti a una sorta di apartheid economico. C’è chi lavora per vedere lentamente morire la Repubblica parlamentare nata dalla Resistenza e l’unità del Paese, mentre i dati Istat degli ultimi anni pongono in evidenza come i divari territoriali e sociali da anni si stiano sempre più approfondendo. Del tutto illusorio pensare che qualche Regione possa “salvarsi da sola”, se non si affrontando i nodi d’insieme del Paese.

Fortunatamente, nel maggio scorso, i giornali hanno riportato il giudizio negativo dei cittadini, anche del Nord, sul disegno di legge di riforma voluto dal governo. Il 60% degli italiani, infatti, ritiene che con questa legge aumenterebbe il divario fra Nord e Sud, con punte del 70% fra i giovani e del 76% fra coloro che risiedono al Sud e nelle isole. Se (finalmente) informati, i cittadini capiscono bene la fregatura che il partito unico delle privatizzazioni vuole rifilargli. Ma ciò che spicca è che anche la maggioranza di chi abita al Nord la pensa così. Solo il 31% è convinto che saranno premiate le regioni cosiddette virtuose a prescindere dalla localizzazione geografica. In conclusione un progetto divisivo, da avversare e respingere senza esitazioni.

** Natale Cuccurese è presidente nazionale del Partito del Sud, Consigliere Comunale e dell’Unione per Sinistra Unita a Quattro Castella (RE), dove risiede. Meridionalista progressista, collabora con siti e giornali d’informazione politica.*

L'OPPOSIZIONE ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA, UNA LOTTA PER L'EGUAGLIANZA

Tonia Guerra*

“La Costituzione è paragonabile ad una pianta: se si smette di innaffiarla, fatalmente si dissecca”

Gustavo Zagrebelski

L' AUTONOMIA NELL'ACCEZIONE NEOLIBERISTA

La parola “*autonomia*” fa parte di quel lessico che col tempo ha modificato la portata evocativa di alcune parole, trasformando nel suo contrario il senso originariamente positivo e progressivo. Ne sa qualcosa il mondo della scuola, travolto dall’“*autonomia scolastica*”, che nell’intenzione dichiarata dei suoi fautori sarebbe stata foriera di capacità di autorganizzazione delle scuole per rispondere adeguatamente ai bisogni degli/le studenti/esse e delle comunità, ma si è inverata nell’aziendalizzazione di un sistema che ha assunto i criteri della competizione e dell’impresa nella sua organizzazione e nelle sue stesse finalità, allontanandolo dalla funzione assegnatagli dal dettato costituzionale.

Non a caso, l’autonomia scolastica e l’autonomia differenziata sono entrambe frutto della ventata neoliberista che ci ha travolti fra la fine degli anni '90 e l’inizio dei duemila¹ con l’armamentario ideologico della supremazia del mercato, l’arretramento del ruolo dello Stato, lo svilimento del “*pubblico*” e l’esaltazione del “*privato*”.

IL PERCORSO DELL'AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA

Il percorso che oggi il Governo Meloni sta por-

tando a compimento trova le sue radici nella modifica del Titolo V della Costituzione, attuata nel 2001 e incubata nella Commissione bicamerale del 1997, presidente D’Alema, come espediente per sottrarre la questione del federalismo alla Lega, tentativo risultato con ogni evidenza inefficace e molto pericoloso. Ma prima ancora è figlio dell’Europa dei trattati di Maastricht e di Lisbona, della ristrutturazione capitalista fondata sulle macroregioni con cui si progettava di ridisegnare il territorio europeo, secondo il quale l’Italia sarebbe smembrata in più parti, ciascuna appartenente a una diversa macroregione.

Rifondazione Comunista fu allora ferma oppositrice di questa deriva, sia in Parlamento che nella società.

Il Titolo V, come deformato nel 2001, consentendo ad ogni singola regione di accedere a ulteriori forme di autonomia- legislativa, organizzativa, gestionale- su 3 materie fino ad allora riservate alla legislazione esclusiva dello Stato e 20 materie di legislazione concorrente, ha aperto la strada ad un regionalismo a geometria variabile, in cui ogni regione, in sostanziale concorrenza con le altre, può scegliere pezzi di stato sociale e risorse statali da avocare a sé attraverso una contrattazione con il governo (dall’istruzione alla sanità, dalla comunicazione alle infrastrutture, dai beni culturali all’energia, dal lavoro alla previdenza, per citarne solo alcuni).

Questo quadro trovò una prima precipitazione nel 2018, con le intese firmate dal Governo Gentiloni con le regioni Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, le prime due a guida leghista,

la terza a guida PD; ed oggi arriva a deflagrare sul Paese per mano del Governo Meloni, con Fratelli d'Italia e Lega avvinghiati in uno scambio di governo che tiene insieme autonomia differenziata e presidenzialismo (o premierato, ancora non è chiaro).

Nella fase intermedia si sono avvicendati 3 governi, a guida Conte e Draghi, che hanno tutti posto l'autonomia differenziata all'interno dei propri programmi: da ciò si evince concretamente che si naviga a vista all'interno di un'unica visione quasi interscambiabile.

IL MOVIMENTO DI OPPOSIZIONE AL REGIONALISMO DIFFERENZIATO

In controtelaio, dal 2018, sul terreno sociale fa da contrappunto una strenua esperienza di resistenza e di opposizione: il movimento contro il regionalismo differenziato ha preso le forme di una soggettività plurale che in questi 5 anni ha dovuto inventarsi forme e pratiche inedite, dando vita ad un agglomerato di esperienze culturali, sociali e politiche, in parte provenienti da precedenti mobilitazioni in difesa della Costituzione, in parte inedite e convergenti sullo scopo.

Nati su spinta del movimento in difesa della scuola pubblica, reso particolarmente reattivo dalla mobilitazione contro la "buona scuola" e contro la riforma costituzionale del Governo Renzi, i "Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti" si autodefinirono in un'assemblea autoconvocata presso il liceo Tasso di Roma nell'estate 2019, alla quale presero parte costituzionalisti, giuristi, medici, ambientalisti, docenti, associazioni, comitati per la difesa della Costituzione, rappresentanti sindacali e delle forze politiche dell'opposizione di sinistra.

In quella sede si tracciarono obiettivi e contenuti riscontrabili nella stessa autonominazione:

1. il giudizio negativo della modifica del titolo V, ritenuta in contrasto con il senso e la lettera dei presupposti di unità e indissolubilità della Repubblica previsti nell'art.5 della Costituzione, che contempla sì l'autonomia

e il decentramento amministrativo, ma in forme assai diverse dal centralismo regionale;

2. la consapevolezza che non ci possa essere alcuna forma di autonomia, né ambito e materia, che non rispetti i principi costituzionali, in termini di uguaglianza dei diritti, non "contrattabili" e già ampiamente disattesi;
3. la lettura meridionalista dei processi di spoliamento di risorse e diritti, come questione nazionale e costituzionale.

Se volessimo trovare gli elementi che hanno consentito a questo movimento di attraversare le difficoltà della pandemia, l'oscuramento dei media, l'indifferenza di gran parte del ceto politico, la sostanziale convergenza dei governi che si sono succeduti, credo che dovremmo tener conto di alcuni fattori:

la radicalità e chiarezza dell'obiettivo principale: il ritiro di ogni intesa e progetto di autonomia differenziata; l'abrogazione del comma terzo dell'art.116 della Costituzione;

la capacità di intessere interlocuzioni su obiettivi immediati, oggi il ritiro e l'accantonamento del disegno Calderoli, con la costruzione di un'alleanza di scopo quale il "Tavolo Nazionale No A.D.";

la visione intersezionale, che consente di intrecciare la lotta contro lo smembramento del Paese con quelle sindacali della Cgil per la sanità, dell'USB contro il governo, di trovare momenti di condivisione con le istanze dei sindaci del Recovery Sud, con i punti dell'agenda dei Numeri Pari, con le iniziative del Laboratorio Sud, con la raccolta firme "Riprendiamoci il Comune", con la LIP sul salario minimo di Unione Popolare.

Ovviamente ci sono state occasioni di divisione, ma si è riusciti finora a schivare la tentazione di spostare tutto il movimento su posizioni di compromesso, verso forme arrendevoli di "riduzione del danno", cioè proprio l'ottica che ispirò la modifica costituzionale con gli effetti che abbiamo davanti. Ma il rischio di autoreferenzialità è cogente, insieme alla sopravvalutazione delle proprie forze, valutate in base all'impegno e all'abnegazione delle attiviste e degli attivisti

più che ai concreti rapporti di forza in campo. D'altra parte il Comitato non sussume l'intera opposizione al progetto autonomista, che oggi, anche per effetto del compattamento provocato dall'avvento di un governo di destra estrema, assume forme più estese e plurali.

Il risultato positivo, certamente ascrivibile al movimento, è il patrimonio di un sapere diffuso e molto qualificato, accumulato in 5 anni, che gli ha consentito l'autorevolezza di stabilire interlocuzioni di merito a tutti i livelli istituzionali, con un contagio ed un accumulo di energie che hanno portato un evidente avanzamento delle posizioni di altri soggetti e che dovranno essere proficuamente impegnate nei prossimi mesi, decisivi e dall'esito molto problematico. Rimane tuttavia il fatto che l'autonomia differenziata sia stata a lungo tenuta ai margini del discorso pubblico, oscurata dai media, sottovalutata anche da parte della sinistra non governativa, rivendicata da PD e centrosinistra, avallata dal sindacalismo confederale.

Anche oggi, che il tema si è maggiormente imposto, per la pervicacia della Lega, dei suoi rappresentanti regionali del Nord e del ministro leghista per gli Affari regionali e le autonomie, la mobilitazione non ha raggiunto la consapevolezza diffusa e la forza all'altezza del pericolo, cioè lo stravolgimento eversivo e praticamente irreversibile dell'assetto del Paese, lo smembramento dello stato sociale, la costituzione di un patchwork di staterelli con funzioni variabili. A farne le spese, i territori e le fasce sociali più disagiate, il Sud depredata negli anni, a cui viene assegnato un destino di emigrazione e di asservimento agli interessi del grande capitale, hub energetico al servizio della grande impresa.

REGIONALISMO DIFFERENZIATO E PRESIDENZIALISMO

In campo sono 2 i pilastri istituzionali del Governo Meloni da contrastare ugualmente con tutte le forze: l'autonomia differenziata e il presidenzialismo.

La prima si regge su provvedimenti tanto eversivi quanto traballanti dal punto di vista giuridico: i LEP e il DDL Calderoli.

La definizione dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni sociali e civili da garantire su tutto il territorio nazionale) è stata inserita nella Legge di Bilancio 2023² con cui, attraverso un procedimento bizzarro sotto il profilo democratico/costituzionale, si affida ad una cabina di regia e ad una commissione tecnica di nomina ministeriale la definizione dei nostri diritti, da licenziare infine con DPCM, cioè con atti amministrativi non passibili di referendum e non impugnabili dinanzi alla Corte Costituzionale, con l'esclusione del Parlamento, in contrasto con il dettato Costituzionale³. È infatti chiaro che una individuazione costituzionalmente orientata dei LEP, debba presupporre una perequazione economica e strutturale dei territori e la copertura finanziaria conseguente, come rilevato da più parti e perfino da autorevoli membri nominati nella Commissione, che hanno mosso importanti rilievi abbandonando l'incarico.

Il DDL Calderoli⁴ ha già iniziato il suo iter parlamentare e si sono concluse le audizioni presso la 1a Commissiona Affari Istituzionali del Senato. Il progetto del Ministro recepisce l'impianto delle intese già sottoscritte dalle 3 regioni del Nord e prefigura un percorso che, attraverso una contrattazione governo-singola regione che può riguardare una o anche tutte le 23 materie, si svolge fuori del Parlamento, chiamato solo ad una deliberazione finale. La quantificazione e determinazione delle risorse è lasciata alla suddetta contrattazione (quasi fosse un contratto privato) e l'inciso "*compartecipazione al gettito erariale e maturato sul territorio nazionale*" allude alla questione del "*residuo fiscale*", cioè alla possibilità di trattenere le imposte prodotte sul territorio regionale, in contrasto con il dettato costituzionale (art. 53) secondo cui la capacità contributiva è nazionale e personale, non legata al luogo di residenza.

Sulla legge le critiche sono estese e plurali: dall'ANPI allo SVIMEZ, dalla CGIL ai sindacati di base, dai costituzionalisti ai comitati, dai Sindaci alla Fondazione Gimbe, da Libera a Confindustria, da Bankitalia agli esponenti dei partiti di opposizione dentro e fuori il Parlamento fino alla Commissione Europea.

Alcuni rilievi, molto significativi, provengono dall'interno della dirigenza statale e prefigurano un'incrinatura fra il potere politico e l'apparato tecnico dello Stato, come il documento con il quale l'Ufficio Bilancio del Senato paventa l'aumento delle diseguaglianze chiedendo “... come si riuscirà a garantire la compatibilità fra un eventuale aumento del gettito fiscale delle regioni differenziate ... con la necessità di conservare i livelli essenziali concernenti i diritti sociali e civili delle altre regioni”.

In condizioni di normale dialettica democratica ci sarebbero tutti i presupposti per il ritiro della proposta e l'apertura di una fase di ascolto democratico.

Ma al momento non ci sono avvisaglie di questo tipo e molto dipenderà dalla capacità di mobilitazione di ciascun soggetto, dentro e fuori il Palazzo, a cominciare dalla manifestazione nazionale lanciata dalla CGIL il prossimo 30 settembre, che risponde all'appello lanciato mesi fa, in un'affollata assemblea a Roma, dai Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata. In ballo vi è anche la questione del presidenzialismo e solo apparentemente i due argomenti sono slegati o addirittura in contraddizione fra loro: qualunque sia la forma di governo, essa non può che essere condizionata dal fatto che vi sia uno stato unitario o 20 microstati regionali. Meloni non ha ancora presentato il suo progetto, certo è che la sua provenienza ideologica e politica denota un'insofferenza verso la democrazia parlamentare e una fascinazione verso l'investitura del “capo”. Di fatto, che propenda per l'elezione diretta del presidente o del capo di governo, avremmo un'alterazione dell'equi-

librio dei poteri e dell'assetto istituzionale come sono previsti dalla Costituzione antifascista sulla quale ha giurato, perché sia scongiurato il ritorno a un regime autoritario.

¹ Legge 15 marzo 1997, n. 59, articolo 21, in materia di “Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa”

Decreto del presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275, in materia di “Regolamento recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche, ai sensi dell'art. 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59”

Legge 10 marzo 2000, n. 62 – “Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione”

Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n.3 - “Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione”

² Art.1, commi 791-801 Legge di bilancio 2023

³ Art. 117, lettera m -Titolo V

⁴ DDL n.615 - “Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'art.116, terzo comma, della Costituzione”

* Ex docente di scuola primaria, impegnata nei movimenti in difesa della scuola pubblica, è attivista del Comitato per la Pace di Bari e componente del Tavolo Nazionale No Autonomia Differenziata. Attualmente fa parte della Segreteria Nazionale di Rifondazione Comunista, per cui coordina la campagna No A.D.

LA RIVOLTA CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Guido Lutrario*

C'è bisogno di una rivolta contro il progetto dell'autonomia differenziata che il decreto Calderoli vuole portare a compimento. La portata dell'attacco ai nostri diritti e alle condizioni di vita è tale che l'unica risposta di senso è un vasto movimento di protesta che interrompa questo processo e faccia tornare sui propri passi un disegno che parte da lontano e che ha visto collaborare tutti gli attori attualmente presenti in Parlamento.

Due sono gli assi di riferimento di questo progetto: da un lato, concentrare le risorse sulle regioni del Nord per favorirne l'integrazione con le aree più ricche dell'Europa centroseptentrionale, approfondendo lo sviluppo diseguale del Paese; dall'altro, ridurre l'intervento pubblico, introducendo i livelli minimi delle prestazioni, per favorire la progressiva privatizzazione dei servizi.

LO SGANCIAMENTO DAL SUD

Le classi dominanti hanno sempre concepito lo sviluppo economico del Paese come fortemente dipendente dal sistema industriale concentrato nelle aree del Nord, assegnando al Sud un ruolo subalterno, una sorta di territorio coloniale da utilizzare come fornitore di manodopera e come mercato interno. Ieri, però, il disegno di sviluppo diseguale aveva un marchio fortemente nazionale. Era la borghesia italiana che governava all'insegna delle grandi industrie del Nord. Ora la logica competitiva, o della iper-competitività, come l'ha definita la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen nel Discorso dell'Unione dello scorso anno, è governata direttamente su scala continentale e il rafforzamento delle principali filiere produttive e delle aree economicamente più forti, in grado

di reggere la competizione internazionale, deriva dalle scelte della UE.

Ed è proprio dentro questa logica che l'industria italiana non solo è stata fortemente ridimensionata, ma è stata integrata (in posizione subalterna) con le catene del valore nord-europee, con particolare prevalenza tedesca. Nella nuova situazione creatasi con la guerra in Ucraina, il rialzo dei prezzi energetici e la ripermetrazione geopolitica delle catene del valore internazionale, la selezione tra le industrie che vanno sostenute e quelle che possono essere lasciate al loro destino è diventata più cruda. Quel progetto di concentrazione delle risorse nelle zone più avanzate risulta oggi ancora più funzionale agli interessi dominanti.

Il cambiamento istituzionale, già preparato dalla riforma del Titolo V, coincide con la spinta allo sganciamento del sistema produttivo delle regioni del Nord dalle zone arretrate del Paese. La nostra economia viene ulteriormente sospinta verso l'export, utilizzando i bassi salari ma anche il crescente abbassamento del tenore di vita in tutto il Sud. Come segnala il recente rapporto dell'Istat su *I divari territoriali nel PNRR – dieci obiettivi per il Mezzogiorno (2023)*, il PIL pro-capite del Sud è fermo sotto il 60% di quello delle regioni del Centro-Nord, e il Mezzogiorno italiano è ora il territorio arretrato più esteso di tutta l'area dell'euro.

Al Mezzogiorno viene assegnato il ruolo di piattaforma logistica per gli approvvigionamenti energetici (vedi la destinazione dei fondi del PNRR), di fornitore di manodopera (la trasformazione del reddito di cittadinanza ha la finalità di spingere verso Nord la forza lavoro italiana, accettando i salari da fame) e di destinazione turistica.

LA RIDUZIONE DELL'INTERVENTO PUBBLICO

L'altro perno su cui regge il disegno dell'autonomia differenziata è il superamento della concezione dei servizi pubblici come universali e corrispondenti ad altrettanti diritti fondamentali, riconosciuti dalla Costituzione. Con l'introduzione dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni), si stabiliscono dei "minimi" che dovrebbero essere assicurati a tutti, superando e, di fatto cancellando il precetto costituzionale dell'articolo 3, in base al quale "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Con i LEP assistiamo a un capovolgimento della logica del testo costituzionale: dall'obiettivo di realizzare, con i servizi, il soddisfacimento di esigenze che sono fondamentali a garantire la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, formalmente uguali davanti alla legge ma concretamente in condizioni molto diverse e con esigenze di trattamenti differenziati, ai livelli minimi uguali per tutti, con l'accortezza di non produrre nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Del resto, la reale funzione dei LEP ce la racconta l'esperienza dei LEA, i Livelli Essenziali di Assistenza, figli anch'essi della riforma del Titolo V, definiti una prima volta nel 2002 e successivamente aggiornati nel 2017. Come ha chiarito bene anche recentemente Ivan Cavicchi, con i LEA si è realizzata una vera e propria controriforma dell'articolo 32, e la salute, da diritto fondamentale, è stata ridotta a "diritto minimo", al quale deve corrispondere una sanità essenziale e soprattutto economicamente sostenibile (vedi I. Cavicchi *Sanità pubblica addio. Il cinismo delle incapacità*, Castelvevchi, Roma, 2023, p. 92 e segg.).

Anche questo secondo pilastro dell'autonomia differenziata si sposa con la direzione di marcia della Comunità Europea, che sta da tempo obbligando i diversi governi nazionali a concepire l'intervento pubblico in materia di servizi ai cittadini sempre più come sussidiario rispetto a quello privato. È stato questo, per esempio,

l'intento esplicito del recente Decreto Concorrenza, fortemente sostenuto dal governo Draghi e ripreso in perfetta continuità dal governo Meloni, che ha ulteriormente mortificato l'azione dei Comuni nei servizi a rete, imprimendo una nuova spinta verso la privatizzazione di aziende municipalizzate e introducendo vincoli sempre più stringenti per quelle amministrazioni che ostinatamente continuassero a preferire la gestione pubblica. E si badi, l'approvazione delle nuove regole in materia di concorrenza è stata considerata vincolante per l'erogazione delle tranche di PNRR.

LE RESPONSABILITÀ DEL CENTROSINISTRA

Il progetto ha incontrato il sostegno della sinistra di governo che, di fatto, è stata l'artefice del cambiamento del Titolo V della Costituzione (2001), avvenuto sotto il governo Amato e fortemente sostenuto dal ministro Bassanini (PD). Alcuni attribuirono quella decisione all'obiettivo del PD di strappare consensi alla Lega, ma la verità più profonda stava nella subalternità culturale alle politiche neoliberaliste e negli interessi di classe che il PD scelse di rappresentare, fattori che hanno portato il centrosinistra a farsi promotore di un così profondo stravolgimento costituzionale. All'inizio del 2018 con il governo Gentiloni, ancora PD, abbiamo assistito ad un nuovo strappo, con la firma dell'intesa tra lo Stato e quelle regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) che avevano chiesto di procedere con l'attuazione degli articoli 116 e 117 riformati.

Oggi, con il decreto Calderoli, è il governo di destra che si appresta a completare l'opera, sapendo di avere di fronte un'opposizione culturalmente disarmata e che ha nel suo curriculum il peccato originale di aver dato il via a tutto il processo.

Ma c'è anche il sostegno incondizionato al processo di integrazione della UE, che costituisce un fattore identitario dell'arco parlamentare della sinistra, a condizionare la posizione di queste forze: la crescente integrazione della nostra economia con l'UE e il processo di conso-

lidamento dell'Unione non sono alternativi alle trasformazioni istituzionali previste dal decreto Calderoli. Chi si illude che sarà l'UE a salvarci dallo smantellamento del sistema costituzionale provocato dall'attuazione dell'autonomia differenziata è destinato a rimanere deluso.

Come sul salario minimo, anche sull'autonomia differenziata c'è un pezzo del centrosinistra, anche sindacale, che ha recentemente rivisto le proprie posizioni: è un fatto positivo, perché avere di fronte un avversario diviso è molto meglio che doversi contrapporre a un fronte unito. L'importante sta nel non cedere mai più a loro l'iniziativa e salvaguardare sempre l'indipendenza del percorso.

RIMETTERE AL CENTRO LA QUESTIONE SOCIALE

Potremo contrastare il disegno dell'autonomia differenziata solo se saremo capaci di riportare la questione sociale, a cominciare dal tema dei salari, al centro dell'agenda politica e farla diventare la vera emergenza nazionale.

Il progetto è destinato ad avere un impatto molto pesante sulle condizioni di vita, aumentando le disuguaglianze e favorendo un'ulteriore riduzione dei servizi. Ma per spiegarlo e denunciarne i pericoli abbiamo bisogno di parlare delle condizioni reali in cui si produce oggi lo sfruttamento.

Tecnicizzare la discussione sull'autonomia differenziata e circoscriverla a tema complesso per esperti di diritto sarebbe un errore imperdonabile. La questione va portata nelle piazze e sui posti di lavoro, legandola alle battaglie per l'occupazione e contro il precariato, per la difesa dei servizi pubblici e del sistema sanitario pubblico, nelle lotte per il salario e per rinnovi contrattuali veri, capaci di recuperare il potere d'acquisto che abbiamo perso in questi anni.

Per parlare di autonomia differenziata dobbiamo partire dagli operai dell'ILVA o dai braccianti del foggiano, dai precari del PNRR o dai tirocinanti calabresi, dal personale della sanità cronicamente in affanno e sottopagato, dagli ex-percettori del reddito di cittadinanza e dai lavoratori della ristorazione, super-sfruttati e con salari da fame.

E dobbiamo partire dalla classe operaia del Nord, oggi sottoposta a un nuovo pesante attacco sui ritmi e l'intensità dello sfruttamento, per i quali l'integrazione con l'Europa ha significato finora un destino da bassi salari. E dai giovani che scappano dall'Italia, destinata a diventare un paese per vecchi, sempre più povero.

A tutti questi soggetti, l'autonomia differenziata ruberà il futuro. Sempre che non decidano di rivoltarsi.

** Esecutivo Nazionale Confederale USB*

MEGLIO 'NA TAMMURIATA CA 'NA GUERRA

Loredana Marino*

IN RICORDO DI MARCELLO COLASURDO

Marcello¹ se ne va accompagnato dal ritmo delle *tammorre*, quel ritmo binario, che scandisce la vita di un popolo. E scrivere una riflessione sul Sud a pochi giorni dalla sua morte, implica un suo ricordo. Marcello Colasurdo, figlio del cortile della tradizione popolare, è stato genio creativo e sociale; con la sua voce accompagnata dai suoni della tradizione, ha narrato i subalterni nella mescolanza di riti sacri e pagani, con la preghiera di devozione a mamma Schiavona, con il canto popolare tra nenie di contadini a lavoro nei campi e storie di lotta e resistenze di una classe operaia nata all'ombra dell'Alfasud. La potenza dei canti sociali di Marcello con ÈZezi, in quell'impasto tra i braccianti delle campagne e l'arrivo della grande fabbrica, che sembrava consegnare la speranza del lavoro sulla catena di montaggio, si fece voce di una nuova classe operaia, tra sofferenze e proteste, "*Compagni pe luttà nun s'adda avè pietà me chesta è 'a verità 'o comunismo è 'a libertà*"²

Marcello Colasurdo se ne va, mentre la memoria di un Sud di lotta sembra affievolirsi in un'identità smarrita³ sotto il peso della modernità.

PARTIRE DALLA MARGINALITÀ MERIDIONALE PER DECONSTRUIRE IL CENTRO

Ed è proprio questa modernità che ci pone di fronte all'esigenza di un salto di qualità epistemico, al ricorso di ulteriori paradigmi interpretativi a partire dalla *quistione meridionale*. Una questione irrisolta, quella del Mezzogiorno, sulla quale tanto si è teorizzato e scritto, sin dagli albori tant'è che oggi siamo eredi di una vasta antologia che ha attraversato l'intero scorso se-

colo, riflessioni collocate dentro il dominio del pensiero costituito, nell'asse centro/periferia. Oggi, però, siamo chiamati a rovesciare il paradigma a partire dalla marginalità meridionale, per decostruire il centro, in tutta la sua limitatezza, nei discorsi depotenzianti, nei cliché e negli stereotipi, attraverso una ricerca nuova, un punto di vista autonomo del Sud. Rovesciare il paradigma, smontare l' "*inconscio coloniale delle strutture del sentire nazionale*"⁴, un processo lungo e necessario affinché si possa consegnare alle nuove generazioni spazi di liberazione, perché nell'odierna condizione dell'oggi, è sempre più evidente che nella società civile di questo Paese persiste ancora quel senso comune della passività del Mezzogiorno, nel totale abbandono della questione meridionale da parte della politica, ma la storia insegna che nulla accade per caso, un abbandono che trova la sua collocazione negli anni Novanta dello scorso secolo, con l'avanzata del leghismo e all'emergere di una questione settentrionale quale alter ego della questione meridionale.

Anni in cui sotto il peso ideologico della Lega lombarda, si sviluppa, come contraltare, una sorta di revisionismo della storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, tra movimenti culturali e politici⁵ dagli slogan "Sotto i Borbone si stava meglio", "Napoli capitale di un regno", "La prima linea ferroviaria e le prime industrie erano al Sud", e via discorrendo, ignorando come tali primati corrispondessero agli interessi della casa reale e della borghesia proprietaria, che poi cambia casacca col cambio di monarchia garantendosi le proprie proprietà. Gli effetti di tali tesi e delle varie pubblicazioni sono stati devastanti, e se per fortuna da un lato si è cercato di fare argine alle infondatezze neoborboniche con nuove pubblicazioni di senso opposto, dall'altro a par-

tire dal mondo accademico, si sono intensificati gli studi a sostegno di argomentazioni per lo più di matrice crociana e storicista, che hanno cercato di giustificare il processo unitario come necessario, mettendo così all'angolo il tema della colonialità, la critica dell'accumulazione capitalistica, la produzione gramsciana sulla questione meridionale e la condizione delle classi subalterne. In quegli stessi anni, in cui ci si andava verso un nuovo modello economico, verso un nuovo ordine globale, nella stretta della crisi economica italiana, e del dualismo economico⁶ tra Nord e Sud, parallelamente al pensiero di G. Miglio sull'Italia federale, sulla "macro regione del nord", compare la L. 59/97, meglio conosciuta come legge Bassanini che fa da apripista a tutto il percorso dell'autonomia che tappa dopo tappa arriva all'oggi, dalla L. Cost.3/01 ai tentativi di individuare lo standard adeguato di livelli essenziali di prestazioni, dai referendum regionali di Veneto e Lombardia, alle pre-intese del governo Gentiloni, dalla legge quadro del ministro Bocchia al decreto Calderoli. E come se non bastasse il disegno sull'Autonomia differenziata diventa merce di scambio tra appetiti trasversali nel trittico AD - presidenzialismo - terzo mandato per i presidenti di Regione. Un disegno, quello dell'autonomia differenziata, che diventa l'apice delle diseguaglianze e dello sfruttamento, aumentando il divario tra regioni; tra Sud e Nord. E proprio in questo Sud afflitto dallo sviluppo incerto, da economie informali, dalle borghesie mafiose, dalla classe politica corrotta e servile alle logiche del capitale, che diventa pensiero comune il "qui non c'è nulla che si possa fare".

UN NUOVO ALFABETO POLITICO PER UNA NUOVA CARTOGRAFIA DI LOTTA, INSORGENZE, RESISTENZA

In questa terra privata di ricchezza sociale, per non subire passivamente, bisogna necessariamente continuare a fare e a saper pensare, piccoli necessari contributi che lasciano configurare un nuovo immaginario; da qui l'idea della Carta del Sud⁷, di rifiuto ai modelli liberisti a cui occorre, sempre più, un Sud di sfruttamento e di scarto nel rapporto capitale/vita.

Nella Carta come in altre tante e varie discussio-

ni, si conviene sulla necessità di pensare un Sud soggetto di pensiero, che pensi da sé e per sé, per conquistare la propria autonomia; per operare un'inversione di marcia abbandonando la corsa allo sviluppo dalle due matrici, infrastruttura e industria, mera accumulazione capitalistica, che ha consegnato per anni devastazione di interi territori e dell'ambiente, il ricatto salute/lavoro, lavoro incerto. Bisogna, quindi, aspirare a un diverso ideale di modernità e di sviluppo, attingendo al proprio patrimonio culturale e al proprio deposito di risorse e valori.

Bisogna, dunque, abbandonare le vecchie categorie concettuali; il dualismo sviluppo/sottosviluppo, l'arretratezza, l'inferiorizzazione dei meridionali, le retoriche dello stato d'eccezione e della perpetua "emergenza"; non c'è un deficit di modernità al Sud; esso è segnato, invece, dalla modernità nel suo versante della svalorizzazione sociale della ricchezza, la qual cosa è appunto l'altra faccia della valorizzazione produttiva.

Questa Terra è luogo della millenaria cultura ellenica, delle bellezze di una storia eterna e nella sua naturale collocazione geografica tra la terra e il mare, è crocevia di valori di cooperazione, di pace, inclusione contaminazione, tra le sponde del Mediterraneo. Una condizione, geografica che ci pone di fronte all'idea-forza di una strategia euro-mediterranea, attraverso l'idea dello sganciamento⁸ per uno sviluppo autocentrato, per una cooperazione rafforzata Sud/Sud, per un mesoregionalismo multipolare.

Decostruendo gli storici processi di colonizzazione e subordinazione e focalizzando l'analisi lungo la linea della disuguaglianza razziale e di genere sarà possibile smontare il Sud perché un altro Sud possa emergere.

La politica delle differenze, l'antropologia culturale hanno assunto un ruolo fondamentale, rompendo la visione di una forma granitica di proletariato attraverso lo studio olistico dell'umanità, così come in Gramsci, che rivela già nelle *sue Lettere dal carcere* (le lettere indirizzate a Tania Schucht) l'importanza dell'osservazione e della descrizione dell'altro, mettendo in luce continuità e fratture antropologiche tra gli uomini, indagine ripresa e approfondita da E. De Martino nelle sue spedizioni, un lavoro sul campo, lo studio dei subalterni nella loro condizione

di miseria nella quale si innescava la crisi della presenza, ovvero la minaccia del mondo circostante sulla vita, il rapporto uomo/natura, dove il ritmo è lo strumento liberatorio.

Allo stesso tempo bisognerebbe anche recuperare la prospettiva rivoluzionaria di un meridionalismo classista di lotta di liberazione e di riscatto, recuperare con orgoglio la tradizione delle lotte popolari che hanno accompagnato la storia del Mezzogiorno d'Italia. Nonostante questa modernità simboleggiata dal capitalismo cibernetico, che si nutre a dismisura di controllo, sorveglianza, sfruttamento dei tempi di vita nella loro totalità, nonostante questa metamorfosi sociale, in cui la forza dei legami orizzontali-familiari, amicali, di appartenenza culturale e politica hanno perso consistenza, non vi è cosa più complicata di un risveglio di coscienze. Ciò dovrebbe portarci a pensare, capire da dove ricominciare per scrivere un nuovo alfabeto di lotta e partecipazione per il riscatto sociale dei subalterni, per una ritrovata coscienza della propria oppressione, fino all'autocoscienza collettiva, e da qui una nuova cartografia delle lotte, delle resistenze, delle insorgenze che, da Sud, tracciano un'alternativa "altermoderna", oltre la crisi del modello lineare e omologante di sviluppo capitalistico, seguendo le coordinate del *materialismo geografico*⁹ che caratterizza i processi di accumulazione a seconda dei differenti contesti territoriali, luoghi di un ritrovato scontro del basso contro l'alto. Il margine, dunque, che si fa soggetto attivo luogo di nuove resistenze, di un risveglio di coscienze per concorrere alla creazione di pratiche culturali controegemoniche, "una politica di posizione" intesa come punto di osservazione e prospettiva radicale, ove il tempo come orizzonte crei un nuovo immaginario, di rottura, con la narrazione tossica del pensiero dominante, attraverso una tensione costituente.

In conclusione, penso che solo un nuovo internazionalismo possa incidere sul cambiamento, per un altro possibile e una nuova umanità. Penso che in questo passaggio epocale caratterizzato dalle nuove guerre del capitale non è più possibile riprodurre persistenti convinzioni che non suscitano più connessione sentimentale. Anche il *modus operandi* della trasmissione depositaria non genera più fiducia, perché nell'esser percepiti come depositari della sconfitta, non si

alimenta il consenso, e dall'altro proprio il venimento della fiducia produce un riflesso condizionato alle regole che dominano il mondo. Un ingranaggio di controllo consensuale che stabilisce le diseguaglianze sociali e territoriali, di fronte al quale non bastano più piccoli accomodamenti. Possiamo noi oggi partire dalla pratica della problematizzazione? Problematizzare dunque i bisogni per una rinnovata consapevolezza dei subalterni, nelle forme materiali e immateriali dello sfruttamento, creare coscienza, nuove comunità di lotta, un nuovo "Noi" capace di sradicare l'io edonista, ripristinare quindi nella militanza quel "camminare ascoltando, domandando" che sa di relazione, dell'apertura di nuovi spazi di resistenza e rivendicazione.

In fine ringrazio la rivista "Su la Testa" per questo spazio dedicato al Sud, e "se nulla resterà di queste pagine, speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare"¹⁰.

¹ Marcello Colasurdo, in apertura ai suoi concerto scandiva: *Meglio 'na tammurriata ca na guerra*, come inno contro ogni guerra

² ÈZezi-Gruppo Operaio, Flobert, 1975

³ Giovanni Russo Spena, *I movimenti antiliberisti e l'identità meridionale*, in *Lezioni Meridionali*, pag 109, ed. Left, Roma, 2021

⁴ Miguel Mellino, in *La critica postcoloniale. Decolonizzazione. Capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, ed Meltemi, Sesto San Giovanni, 2005

⁵ Giovanni Russo Spena, Loredana Marino, *Federalismo secessionista*, Sud e neoborbonismo, blog-lavoroesalute.org, 2022

⁶ Sergio Marotta, *Il dualismo economico italiano, dalla questione meridionale al PNRR*, in *Lezioni Meridionali*, pag 81 ed Left, 2021

⁷ *Carta del Sud. Carta dei diritti del Sud, per il Sud e l'Italia*, in *Critica della identità pandemica*, pag 197 ed. Melagrana, 2021

⁸ Sulla Teoria dello sganciamento, AMIR Samir

⁹ Su materialismo geografico SAID Edward

¹⁰ Paolo Freire, *La pedagogia degli oppressi*, 1968

* Loredana Marino, segretaria della federazione di Rifondazione Comunista di Salerno, del LabSud.

CONSEGUENZE DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA SU SALUTE E SANITÀ PUBBLICA

Loretta Mussi*

Il diritto alla salute, insieme al diritto all'istruzione, costituisce le fondamenta della cittadinanza sociale nel nostro Paese ed ha le sue radici nell'Art. 32 della Costituzione che recita *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti (...)”*.

All'Art. 32 è stata data attuazione con la L. 833/78 improntata ai principi di universalità, equità e solidarietà, per cui tutti i cittadini, indipendentemente da origini, residenza e censo devono essere curati allo stesso modo con oneri a carico dello stato, finanziati mediante prelievo fiscale su base proporzionale. Tale legge che era il frutto delle lotte condotte negli anni precedenti, cominciò ben presto a essere picconata dai fautori del privato trainati dal vento liberista che spirava sempre più forte in Europa dopo Maastricht (anni '90): costoro ponevano problemi di sostenibilità finanziaria al mantenimento di una sanità tutta pubblica per cui riuscirono a introdurre norme di stampo privatistico che negli anni occuparono sempre più gli spazi del Servizio sanitario nazionale.

Le controriforme del '90 hanno compromesso la tenuta del servizio pubblico, grazie anche all'aggressività del privato e alla privatizzazione crescente nel modo di operare del pubblico (es. la esternalizzazione di servizi non solo logistici ma anche sanitari, le modalità di gestione, etc.) Si precisa che a non essere sostenibile non è il pubblico ma la commistione pubblico-privato, perché una buona parte degli investimenti dello Stato finiscono nel privato (accreditamen-

ti, facilitazioni fiscali, sanità integrativa che invece è sostitutiva, welfare aziendale). Mentre il privato fioriva e il pubblico declinava, crescevano le spinte autonomiste della Lega.

MODIFICA DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE E REGIONALISMO

Nel 2000 queste spinte vengono colte (anche per contenerle) dal centrosinistra che con la Legge costituzionale N. 3/2001 modifica il Titolo V della Costituzione e attua la regionalizzazione di parecchie materie, tra cui la Sanità, conferendo alle regioni l'autonomia sia legislativa che organizzativa nella gestione di molte competenze.

Effetti del regionalismo. Dopo oltre 20 anni possiamo dire che la regionalizzazione si è dimostrata del tutto inadeguata a garantire un SSN equo, universale ed uniforme su tutto il territorio nazionale, ha prodotto disuguaglianze in tutte le Regioni ed in particolare tra Nord e Sud, ha facilitato le privatizzazioni e la diffusione della sanità integrativa, ha depotenziato quando non smantellato i servizi per l'assistenza territoriale e la prevenzione. La pandemia da coronavirus è la dimostrazione viva che un servizio sanitario diviso e diverso per ciascuna Regione è esposto alla sconfitta. Il passaggio delle competenze sanitarie alle Regioni non ha solo destrutturato e squilibrato il SSN, ha anche indebolito culturalmente e svuotato di competenze il Ministero della Salute e il suo organo tecnico, l'Istituto Superiore di Sanità.

Le regioni hanno praticato una gestione centralistica e meramente amministrativa del-

le funzioni trasferite, e non hanno dimostrato capacità d'indirizzo e di governo. Non hanno decentrato ai Comuni nessuna delle competenze che lo Stato aveva loro trasmesso nel corso degli anni e hanno spento ogni anelito alla partecipazione.

Non hanno affrontato la questione della sostenibilità, che non è un problema di compatibilità finanziaria ma di rapporto tra economia e sanità. La sostenibilità è stata considerata come un "contemperamento tra diritti e risorse", in cui il diritto fondamentale alla salute ha smesso di essere assoluto per essere subordinato al capitale.

Se vogliamo salvare il SSN è necessario restituire all'idea di sostenibilità il suo vero significato politico che è quello di trovare un equilibrio tra economia e sanità, cioè un rapporto tra la salute e la ricchezza da essa prodotta e la ricchezza economica necessaria per assicurare il SSN e quindi la salute. Ciò richiede una programmazione concepita per obiettivi di salute, in cui un ruolo importante deve essere svolto dalla prevenzione primaria. Se non si fa questo non servono a nulla i tagli lineari, i sacrifici imposti agli operatori, ai servizi, alla gente.

Infine non hanno avuto la capacità di affrontare i problemi posti dai nuovi bisogni, quelli del raccordo tra ospedale e territorio, della necessità di una nuova organizzazione dei servizi.

LA SITUAZIONE DEI SERVIZI E DELLA SPESA DEL SSN DOPO 23 ANNI DI REGIONALIZZAZIONE

Dopo oltre trent'anni di liberismo in sanità, di cui oltre venti a gestione pressoché autonoma da parte delle regioni, con un defianziamento da parte dello Stato di 40 miliardi solo nell'ultimo decennio, i Servizi Sanitari Regionali (SSR) sono arrivati alla vigilia dell'autonomia differenziata stremati e fortemente provati, così come la popolazione, avendo dovuto superare anche la prova della pandemia. Ecco i dati ISTAT più recenti, sullo stato della spesa e delle strutture sanitarie.

La Spesa sanitaria pubblica In Italia, nel 2020, è stata di gran lunga inferiore a quella

di altri Paesi europei. A fronte di **3.747,2 dollari/ab spesi in Italia nel 2020**, Olanda, Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Lussemburgo e Svezia **superano i 5 mila dollari**, mentre la **Germania**, con **6.939 dollari/ab** (quasi il doppio dell'Italia), si conferma al primo posto per spesa pro capite. Nello stesso anno, 2020, la spesa ha raggiunto il 7,9 % del PIL, quasi allineata con la media europea dell'8 %, ma l'aumento è dovuto alla diminuzione del PIL in quell'anno e all'aumento della spesa sanitaria per il Covid. Ora siamo di nuovo al 6,2%, lontani dalla media europea con la Germania che si attesta al 9% del PIL.

Continua a ridursi l'offerta ospedaliera. Gli ospedali (soprattutto pubblici) dai 1.378 nel 2002 sono passati a 1.048 nel 2020, mentre i posti letto sono passati da 4,4 ogni mille abitanti a 3,1: un dato insostenibile. La diminuzione riguarda tutte le Regioni, con il mezzogiorno che presenta valori al di sotto della media nazionale (2,8 per mille ab.). L'Italia è il paese Ue con i livelli più bassi di posti letto per mille abitanti.

Strutture territoriali pubbliche e private. Negli ultimi anni, si sono perse 413 strutture di specialistica ambulatoriale (316 nel pubblico e 97 nel privato); nell'assistenza territoriale residenziale e semiresidenziale le strutture pubbliche si sono ridotte rispettivamente di 159 e di 30 unità, mentre quelle private sono aumentate di 837 e di 289; per altre strutture perdite e aumenti sono stati più contenuti. In sostanza il pubblico ha perso il 5,2% di strutture e il privato ne ha guadagnato il 7,2%. In valori assoluti il pubblico conta in tutto 11.403 strutture sanitarie e il privato 15.808. Ciò giustifica le difficoltà di accesso ai servizi sanitari che penalizzano la popolazione, soprattutto quella povera e risiedente nel mezzogiorno, con impatto sulle cure e sulle capacità di diagnosi.

Strutture sanitarie private accreditate, cioè rimborsate dal SSN pubblico (annuario statistico del SSN). Nel 2021 risultano private accreditate: il 48,6% delle strutture ospedaliere (n. 995); il 60,4% di quelle di specialistica ambulatoriale (n. 8.778); l'84% di quelle per l'assistenza residenziale (n.7.984); il 71,3% di

quelle semiresidenziali (n. 3.005); il 78,2% di quelle riabilitative (n. 1.154).

Fondi sanitari integrativi e assicurazioni erodono in modo incrementale risorse pubbliche dirottandole ai privati, grazie anche al welfare aziendale. I fondi sanitari, che godono di consistenti agevolazioni fiscali, erano nati per integrare le prestazioni non offerte dal SSN: in realtà il 70% delle prestazioni cosiddette integrate sono già offerte dal servizio pubblico. E siccome le assicurazioni sono divenute veri e propri gestori dei fondi sanitari, i presunti vantaggi del welfare aziendale per i lavoratori iscritti ai fondi sono una mera illusione, perché il 40-50% dei premi versati non si traducono in servizi ma in costi amministrativi e utili delle compagnie assicurative. Ovvero, i beneficiari delle risorse pubbliche provenienti dalla defiscalizzazione dei fondi sanitari sono le assicurazioni che generano profitti, la sanità privata che aumenta le prestazioni erogate e le imprese che risparmiano sul costo del lavoro.

Gli operatori sanitari sono stati fortemente colpiti da crisi, definanziamento e tetti di spesa. I medici sono circa 102.000 e quasi 254.000 gli infermieri: servirebbero almeno 20.000 medici in più (soprattutto specialisti e MMG) e almeno 60.000 infermieri in più, oltre ad altre figure tecniche. Di fronte all'impossibilità di assumere, le regioni hanno esternalizzato i servizi sanitari ricorrendo a cooperative di medici e infermieri, che costano anche di più. L'altro problema è l'età avanzata, soprattutto per i medici, i più anziani d'Europa con il 56% oltre i 55 anni e il 23% oltre i 65, contro il solo 6-15% degli altri Paesi: nel 2030 gli operatori che dovranno andare in pensione saranno 240.000. Del tutto insufficiente il rapporto medici/infermieri, che a livello nazionale, si attesta su 2,5 infermieri per ogni medico quando dovrebbero essere 6, come nel resto dei paesi europei: questo aspetto, di cui non si parla mai, incide moltissimo sulla capacità assistenziali.

Quello sopradescritto è il SSN che si prepara ad affrontare l'Autonomia Differenziata (AD): imponente sotto-finanziamento, carenza di personale e crescente demotivazione, mancata

programmazione, incapacità di ridurre le diseguaglianze, modelli organizzativi obsoleti e inesorabile avanzata del privato. Un SSN gravemente malato che costringe i pazienti a lunghe attese, migrazione sanitaria, spese ingenti, sino alla rinuncia alle cure.

COSA HA MOSSO TRE REGIONI RICCHE DEL NORD – LOMBARDIA, VENETO ED EMILIA ROMAGNA – A CHIEDERE L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA?

Le ragioni vere per la richiesta dell'AD sono state dettate dall'esigenza di **ottenere l'autonomia economico-finanziaria** ed emanciparsi dalle politiche di austerità imposte dallo Stato dopo la crisi economica del 2007/2008.

Mentre, infatti, in seguito alla crisi le regioni del centro-sud finivano sotto la tutela del Ministero dell'Economia e Finanze in regime di piano di rientro e vedevano i propri servizi declinare inesorabilmente, le regioni del centro-nord acceleravano la ristrutturazione dei loro Servizi Sanitari Regionali (SSR), utilizzando l'ampia autonomia loro attribuita dal nuovo Titolo V Costituzione. Volevano inoltre portare a termine il processo autonomistico ex Art.116, comma 3 del nuovo Titolo V della Costituzione, che da la possibilità di richiedere un'autonomia totale su quante materie si vogliono, anche tutte, svincolandosi così dalla possibile ricentralizzazione delle politiche di finanza pubblica conseguenti alla crisi e trattenere quasi tutto il gettito fiscale nel proprio territorio.

L'altro obiettivo per niente recondito, che spinge buona parte delle classi dirigenti delle regioni settentrionali, è di dar vita ad una macroregione in grado di agganciarsi ai centri europei trainanti sul piano economico, a partire da quelli tedeschi. Ma in tal modo esse sottovalutano l'effettiva interdipendenza tra il Sud e il Nord del nostro Paese e sopravvalutano la propria forza e solidità, come si è visto con la pandemia, e come emerge dai dati statistici sul PIL che vedono tali regioni molto indebolite. Non sono da sottovalutare inoltre i grandi cambiamenti economici seguiti alla guerra in Ucraina, che vedo-

no anche la Germania parecchio indebolita.

CHE SUCCEDERÀ IN CONCRETO SE PASSERÀ L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA IN SANITÀ?

Sarà di fatto cancellato il nostro Servizio Sanitario Nazionale, ora improntato ai principi di universalità, equità e solidarietà, e ogni regione farà per se.

Attualmente la Sanità è finanziata dallo Stato col 70% del gettito IVA, circa 126 miliardi di euro l'anno, più altri contributi minori. Sappiamo che già così il finanziamento non è sufficiente (è anche male indirizzato). I Lep (livelli essenziali delle prestazioni), su cui sta lavorando la Cabina di Regia istituita dal Ministro Calderoli, se attivati comporteranno un'aggiunta di spesa di decine di miliardi, per rimuovere le forti disuguaglianze tra Nord e Sud: lo chiedono anche autorevoli esponenti della Cabina di regia, di cui alcuni, in assenza di risposta si sono dimessi. 1)

Secondo i fautori dell'AD al finanziamento contribuirà anche il gettito di uno o più tributi erariali maturati nel territorio regionale (trattenendone fino al 90%). L'IRPEF è l'imposta più importante per gettito in Italia. Il 40% viene da Veneto (41,2 mld), Lombardia (106,3 mld) ed Emilia Romagna (43 mld), che costituiscono il 40 % del bilancio dello Stato: significa che 190,5 miliardi uscirebbero dal bilancio dello Stato per entrare in quello di queste regioni. Ma questo comporterebbe la drastica diminuzione dei soldi per le altre regioni a minor capacità di gettito e così si continuerebbe a non costituire alcun fondo perequativo per i territori con minor capacità fiscale e si lascerebbe lo stato senza bilancio.

Avremo 21 Servizi sanitari diversi e ogni Regione ne deciderà l'organizzazione anche in base alle risorse disponibili, da suddividere però con tutte le altre materie, 23, se passassero tutte. Poiché è prevedibile che le risorse non bastino, le regioni ricorreranno ad assicurazioni, fondi integrativi e sanità privata: *la salute come merce e non più come diritto*. Cosa veramente succederà in termini finanziari l'ha scritto re-

centemente l'Ufficio Parlamentare di Bilancio il quale ha chiesto: quali Regioni hanno davvero abbastanza soldi per gestire in proprio i servizi che oggi dispensa lo Stato? Ovvero chi ha abbastanza capienza di gettito? Abbiamo visto che le Regioni per gestire i servizi che oggi sono dello Stato chiedono di trattenere una buona parte delle tasse raccolte, che significa però sottrarre allo Stato e alle regioni più bisognose; quindi ci saranno regioni che non avendo un gettito che permetta loro di autogestirsi, non potranno nemmeno contare sullo stato. Si trovano in questa condizione, tutte le regioni del Sud e diverse del Centro. Ciò non importa molto alle regioni del nostro Nord, che però dovrebbero riflettere perché la loro spinta propulsiva, ha ricordato l'Istat, è finita e non sono più la locomotiva d'Italia. Arretrano e perdono terreno in Europa, cedono posti nella classifica della ricchezza pro-capite. Per questo preferiscono sganciare il Sud, che considerano una zavorra che frena la loro crescita, e si oppongono apertamente ad uno Stato centrale.

I Servizi territoriali e ospedalieri saranno influenzati dalle scelte politiche che, finora, hanno privilegiato gli ospedali e il privato rispetto alla medicina territoriale. Un esempio eclatante è rappresentato dalla Lombardia con 20 cardiocirurgie, soprattutto private, mentre per l'assistenza territoriale e domiciliare, che rappresenta almeno il 50% del fabbisogno sanitario, i servizi non esistono o sono insufficienti. **I Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)** che non sono stati mai calcolati in base al reale fabbisogno dei territori, e che sono costantemente sotto-finanziati, continueranno ad essere realizzati solo in parte e in modo difforme tra aree povere e ricche e tra Nord e Sud.

Per le regioni del Sud e delle isole, già ora sotto finanziate² e penalizzate dal Titolo V, si prospetta il tracollo della sanità pubblica, poiché, ridotti o annullati i trasferimenti da parte dello Stato, le entrate derivanti dalla propria insufficiente base impositiva non basteranno al finanziamento dei servizi sanitari e sociali. Continuerà la mobilità sanitaria, già ora molto pesante, verso il Centro e il Nord: 14 miliardi

negli ultimi 10 anni, sottratti alle casse del mezzogiorno.

Al centralismo dello stato si sostituirà il centralismo delle regioni, mentre le autonomie dei Comuni e delle assemblee elettive continueranno a essere annullate e mortificate, inficiando la loro possibilità e capacità di definire le politiche più adeguate alla specificità dei loro territori.

Lavoro e contratti. Non vi sarà più un unico contratto nazionale e sfumerà la possibilità di un unico contratto di filiera, in cui fare confluire tutti gli operatori pubblici o privati, compresi i medici di medicina generale. I lavoratori avranno meno capacità di difesa e saranno sottoposti al ricatto dell'esternalizzazione dei servizi, anche sanitari che le regioni già praticano abbondantemente.

Scuole di specializzazione e selezione della dirigenza sanitaria, c'è il rischio di avere specializzandi di serie A – inseriti nella rete formativa con standard nazionali elevati e uniformi – e di serie B – specializzandi con corso regionale e standard formativi minimi per avere manodopera da impiegare velocemente. La differenziazione formativa ridurrà qualità e uniformità delle cure.

Politica dei farmaci e dei dispositivi di protezione, si deciderà regionalmente sulla scelta dei farmaci equivalenti con conseguenti disuguaglianze di accesso nelle varie regioni. Chi fornirà presidi sanitari e dispositivi per la protezione individuale, la cui mancanza, a inizio pandemia ha gettato il Nord nel caos e ha causato tanti morti tra gli operatori? Per vaccini, farmaci e presidi è lo stato che oggi contratta con le case farmaceutiche. Potrà esservi confronto vantaggioso tra uno staterello e una multinazionale? Si tratta di produzioni strategiche che vanno recuperate e poste sotto il controllo diretto dello stato.

Tutela della sicurezza sui luoghi di lavoro, standard e indirizzi per il controllo di salute e sicurezza dei lavoratori saranno diversi in ciascuna regione. Lo stesso sarà per la formazione dei tecnici di vigilanza. Le leggi regionali, fin qui, hanno evidenziato grandi difformità di scelta, che hanno favorito l'accomodamento

con le aziende piuttosto che l'adozione di impianti e tecnologie sicure anche se costose. È improbabile che le regioni ricostituiscano dei reali servizi di tutela del lavoro dopo averli ridotti quando non smantellati.

Prevenzione primaria, la quale ha avuto un momento di diffusione e crescita quando negli anni 1980-'90 si sono istituiti i Servizi di Igiene pubblica, Tutela ambientale e Tutela della salute sui luoghi di lavoro, sviluppatasi soprattutto al Nord e in Lombardia. La loro attività non è stata mai ben accettata finché, col referendum, l'ambiente è passato ad altro ministero, mentre i servizi e i dipartimenti sono stati smantellati o ridimensionati. La loro azione toccava infatti molti interessi, quelli che vediamo agire impunemente anche oggi, sia nel pubblico che nel privato, contro l'ambiente. La prevenzione primaria si basa su un approccio alla salute sistematico e integrato, nella consapevolezza che la salute umana è strettamente legata alla salubrità degli alimenti e dell'ambiente, alla salute degli animali e all'equilibrio di tutti gli ecosistemi. Quindi salute umana, animale e dell'ambiente sono interconnesse e comportano l'interazione e il coordinamento con altri settori come trasporti, edilizia, urbanistica, agricoltura, allevamenti, energia, rifiuti.... È quello che l'Europa promuove (per ora a parole) come *One Health*.

Sanità Animale. La pandemia ci insegna che nella propagazione del Covid e di altri virus rivestono un ruolo importante la deforestazione, la riduzione della biodiversità, gli allevamenti intensivi che predominano ovunque e che sono sostenuti da forti interessi. Sappiamo che gli allevamenti intensivi oltre ad essere luoghi di violenza e sofferenza per gli animali, sono altamente inquinanti per il suolo, il sottosuolo e per l'atmosfera. Devolvere alle regioni un settore che presenta molti punti critici, tra cui rischi di diffusione epidemica, e che richiede un forte rinnovamento culturale è non solo sbagliato ma estremamente pericoloso.

La pandemia ha certificato che la regionalizzazione della sanità ex Titolo V non è in grado di garantire al paese livelli di assistenza adeguati e omogenei, e anzi produce voragini di inefficien-

za ed insolvenza. Sarà ancora peggio con l'AD che trascura fino a negarli e violarli i principi fondamentali della Costituzione: la solidarietà (Art.2), l'unità e indivisibilità della Repubblica (Art.5), eguaglianza e perequazione (Art.119), con risorse aggiuntive per i territori svantaggiati.

Se tale processo non si fermerà, a pagare saranno le regioni più povere, perché diventerà impossibile garantire perequazione e solidarietà verso i "territori con minore capacità fiscale per abitante (Art. 119, Comma 3 Costituzione).

¹ L'art.117 della Costituzione attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale", mentre spetta alle Regioni determinare ogni ulteriore intervento nel settore sociale.

² Il finanziamento del SSN si basa sulla spesa storica, che considera come parametro principale l'età della popolazione. Così le regioni del Centro-Nord, che hanno storicamente una popolazione più anziana (che abbisogna di più servizi) ricevono di più di quelle del Sud, con una popolazione giovane, ma con una aspettativa di vita minore, causa le condizioni socioeconomiche, che ne penalizzano la salute e l'accesso alle cure.

** Loretta Mussi, medico di sanità pubblica, ha lavorato in rianimazione e nei servizi di Igiene Pubblica, Ambientale, Tutela della salute sui luoghi di lavoro in Lombardia; per un breve periodo è stata a Roma come Direttore Sanitario del San Camillo e poi Direttore generale di un'azienda ospedaliera in Campania. Attualmente fa parte del Forum per il diritto alla salute del Lazio, del Comitato Romano contro l'Autonomia Differenziata e lavora in alcune associazioni di solidarietà con la Palestina.*

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA DANNEGGIA TUTTE E TUTTI, E IL FRIULI VENEZIA GIULIA DOVREBBE SAPERLO

Dianella Pez* e Daniele Dovenna**

2023: LA SPECIALITÀ DEL FVG COMPIE SESSANT'ANNI

Nel 1963 nasce, da buona ultima, vista la sua complessa collocazione nel confine orientale, una Regione dotata di statuto speciale per ragioni legate alla sua storia e al plurilinguismo che la caratterizza. *Il Comitato FVG per il ritorno di ogni autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti* lavora anche a mostrare come, da un lato, il FVG partecipi dell'apertura del vaso di Pandora costituito dal progetto di autonomia differenziata (AD) e, dall'altro, ne riveli sia tutti i limiti (e una ancora scarsa consapevolezza di essi), sia le profonde ricadute in termini di disuguaglianze nell'accesso ai diritti sociali all'interno del medesimo territorio e tra territori, in particolare favorendo il Nord del Paese. La sorgente leghista del progetto, poi allargatasi, nutre anche qui le acque torbide dell'identitarismo e dell'egoismo regionale. Il FVG condivide con le future "Regioni AD" il regime pattizio bilaterale Stato/Regione, e usufruisce della possibilità di nuove richieste anche grazie all'articolo 10 della legge 3/2001 di riforma del Titolo V, "Clausola di maggior favore". Nel documento della Regione intitolato "60° anniversario della Statuto della Regione autonoma FVG", tra affermazioni retoriche sull'"orgoglio di un popolo" e il FVG definito "esempio per le nuove spinte autonomiste di altre Regioni", non mancano i noti slogan del

"prima e meglio dello Stato" e la "rivendicazione di tutti gli spazi di autonomia possibili": il valore e la volontà del "portarsi a casa", della conquista di un bottino destinato ai propri confini regionali. Nella visione autonomista, il nemico è il potere centrale, lontano, burocrate, verticistico, forse anche ladro, ostacolo ai friulani che, come il terremoto del '76 si vuole insegnare, sono in grado di fare meglio "di bessô", da soli. E dov'è la funzione di garanzia, di coesione, di uniformità e uguaglianza nel Paese, protetto e diretto da quel percorso vivo che è la Costituzione del '48 nata dalla Resistenza? L'autonomia che si "rivendica" non corrisponde affatto all'autonomia dell'articolo 5 della Carta, collocata all'interno dell'unità e indivisibilità della Repubblica e dei precetti degli articoli 2 e 3. "La Costituzione non è un salame" che si possa fare a fette, ripete il Costituzionalista G. Azzariti. E poi, le Regioni sono la quintessenza del verticismo. Prive di contrappesi, arroganti, in qualche caso scandalose: basta scorrere la cronaca regionale di questi mesi, con il super progetto eco-distruittivo dell'acciaieria di San Giorgio di Nogaro e il penoso caso di presunto conflitto dell'Assessore Bini. Le persone lo sanno, e non votano, in FVG come altrove. E il potere resta forte, distante, e in piedi (tranne due Consiglieri, pochi) alla commemorazione di S. Berlusconi nell'Aula consiliare FVG, in piedi all'idea che ha incarnato e diffuso.

LA SANITÀ DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, INSANA COME NELLA MAGGIORANZA DELLE REGIONI, I LEA, LE RISORSE

Le Regioni speciali, molto diverse tra loro, non sono il paradiso terrestre. Un tema fra i tanti: Sanità e LEA (Livelli essenziali di assistenza), fratelli sanitari dei LEP (prestazioni), la cui determinazione deve essere realizzata prima di avviare l'autonomia differenziata. Delle 6 Regioni/Province speciali, 4 sono inadempienti (Valle d'Aosta, Bolzano, Sicilia, Sardegna), cioè non garantiscono i livelli minimi in tutti tre gli ambiti di prevenzione, assistenza distrettuale, assistenza ospedaliera, secondo la "Griglia LEA" che è uno strumento ministeriale di monitoraggio. Lo riporta nel rapporto 2010–2019 la Fondazione GIMBE, il cui Presidente N. Cartabellotta, tra gli auditi nel maggio 2023 alla Commissione Affari Costituzionali del Senato, afferma: *"Tenendo conto della grave crisi di sostenibilità del SSN, delle inaccettabili disegualianze regionali e dell'impatto delle maggiori autonomie, il trasferimento delle funzioni da parte dello Stato alle Regioni finirà per assestare il colpo di grazia al SSN"*. La distruzione del Servizio Sanitario Nazionale, nato nel 1978 dal progetto di Tina Anselmi con i caratteri di universalità, uguaglianza, gratuità, controllo pubblico, ha gradualmente venduto la propria anima generando un mostro a tre teste: aziendalizzazione (l'obiettivo esce dall'orizzonte della cura e della prevenzione, sostituito dal pareggio di bilancio), privatizzazioni (profitto contro servizio nell'erogazione dei diritti fondamentali), ricorso ai fondi integrativi. I LEA non sono rispettati nemmeno in altre 6 Regioni: che accadrà quando saranno estesi ai LEP (scuola, lavoro, ambiente etc.)? In FVG (che pure è una delle due salvate sui LEA), l'Intersindacale dei Medici e singoli medici puntano da tempo il dito contro la Sanità regionale: processi verticistici nelle nomine, medici "a gettone", pronto soccorso allo sfascio, territori senza presidi, liste d'attesa infinite, radiologi argentini che stilano i referti col traduttore automatico. La Corte dei Conti del FVG ha da poco certificato l'insuf-

ficienza di personale in due aziende su tre. La Giunta regionale FVG ha firmato un accordo con la multinazionale del farmaco Novartis che si trova consegnati i dati sanitari delle persone. E si osa chiedere maggiore autonomia? Il problema non è "questa Giunta" ma che a una Regione siano state devolute le competenze per farlo, peraltro senza condividere le scelte. Non è solo un elenco (incompleto), è lo stile, un'operazione di bandiera che questa bandiera la pianta nei corpi delle persone. E poi, dove troveranno i soldi Stato e Regioni differenziate per ampliare questi disastri alle altre materie? Le Regioni, con quote di compartecipazione ai tributi erariali: ad esempio il FVG si prende il 59% di IRPEF, IRES, IVA e il 30% di accise carburanti, la Valle d'Aosta il 100%, Trento e Bolzano il 90%. Ogni acclamata radice identitaria si terrà i propri soldi, l'apoteosi del "prima noi", a danno anche dei propri cittadini/e, in parte ignari. Ma, soprattutto con la differenziazione, ci sarà una insostenibile complessità da gestire, e con denari che lo Stato nemmeno avrà a copertura dei LEP: un far west di legislazioni diverse e competitive tra loro. Il FVG ha visto bene i Balcani: saprà tenerne conto? Ecco ancora impresso *"a caratteri indelebili il vecchio ritornello che la natura umana, come un grammofono rotto, va gracido con tanta catastrofica corralità. Giro girotondo. Gira intorno al mondo; lo voglio tutto io, è mio, è mio, è mio"* (V. Woolf, *Le tre ghinee*).

E, COME PER LA SANITÀ, AVANTI A DISTRUGGERE LE ALTRE MATERIE, SCUOLA IN PRIMIS, E A DISCRIMINARE

Trento e Bolzano, oltre alla Sanità, legiferano e finanziano totalmente Scuola e Università (privilegi da imitare, per le confinanti in competizione). La Valle d'Aosta procede nel medesimo percorso. Il Veneto ripete che la lingua veneta, "lingua propria", va insegnata a tutti/e, e ha pronta un'intesa che spazia su tutte le materie: per la scuola avoca a sé organici, formazione, trasferimenti; la Regione *"istituisce i ruoli regionali del personale scolastico"* e *"indice procedure concorsuali"*. Sulle persone immigrate

(esclusivamente per ragioni economiche), programma quote rivedibili annualmente, insomma un usa e getta di carne umana, in una materia peraltro di competenza dello Stato, che ammette un semplice coordinamento. Che genere di scuola, valori, insegnamenti possono esserci in una Regione con queste premesse? Così fan (o faran) tutte? In FVG già nella Legislatura 2018-23 era stata votata la velocizzazione dell'iter di regionalizzazione della scuola: contrario il solo Consigliere F. Honsell, unico ad aver chiarito nel sopracitato Documento sul 60° della Specialità che essa venne istituita al *“solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione, aperta, attenta e solidale”*. Quando il *Comitato FVG contro ogni AD* ha cominciato a organizzare iniziative sul tema, compresa la raccolta di firme atte bloccare e ridiscutere il progetto, la riflessione si è approfondita, fino a un visibile cambio di passo con le politiche del 2022 e con il Ddl Calderoli di AD, eventi che hanno fatto alzare le antenne a un sempre maggior numero di persone e a vari soggetti politico/sindacali, in una Regione dal senso comune autonomista che strizza l'occhio agli indipendentismi di altre Regioni. Due soli passi dal progetto (da Schema all. alla Generalità 1360/2020): *“attuazione della parità tra scuole statali e non statali”*, leggi privatizzazioni, leggi Sanità di cui sopra, leggi chi ha soldi si permette i servizi migliori; *“orientamento dei flussi di iscrizione tra le istituzioni scolastiche e equilibrata ripartizione di classi formate da alunni con livelli linguistici disomogenei”*, leggi discriminazione, leggi “deportazione”, peraltro in FVG già sperimentata. Tutto ciò attraverso la regionalizzazione

dell'Ufficio Scolastico Regionale, e il distacco dal così aborrito centro. Questo si vuole: propri organici, un proprio stile, il proprio racconto della Resistenza, fortissima in FVG ma attaccata da voci istituzionali in ogni occasione; si vuole il controllo esercitato dal potere politico regionale, la ricerca del consenso in questo enorme bacino, la fine della Scuola della Repubblica, della scuola di libertà, emancipazione, solidarietà, coesione del Paese. Le donne, come sempre le prime a essere schiacciate, pagheranno, dovranno sostituirsi a ciò che questo tipo di sociale negherà. Pagheranno studenti e studentesse di una scuola già ampiamente ridotta ad azienda. Pagheranno le fragilità migranti, su cui si legifera in modo discriminatorio e securitario. Ci spiace: le Regioni speciali ora non sono un modello, nemmeno un modello umano. L'autonomia differenziata va bloccata: è eversiva, classista, vende le persone per un pugno di potere. Il potere, soprattutto quando ubriaco e non in grado di autolimitarsi, va limitato, ovunque si collochi.

** Dianella Pez, matematica, storia politica nei movimenti delle donne, figlia di Partigiano comunista, Comitato per il ritiro di ogni autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti, vive a Cervignano del Friuli*

*** Daniele Dovenna, del Tavolo per il no a qualunque autonomia differenziata per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti Friuli Venezia Giulia*

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA: CANCELLAZIONE DEI DIRITTI SOCIALI E FINE DEL COSTITUZIONALISMO DEMOCRATICO

Franco Russo*

LA TECNOCRAZIA CONTRO CALDEROLI

Nelle ultime settimane, nel muro eretto dal ministro Calderoli a sostegno dell'autonomia differenziata (AD), si sono aperte molte crepe: fuor di metafora, esponenti di rilievo dell'*establishment* politico, economico, istituzionale hanno espresso critiche di fondo al suo disegno di legge evidenziandone lacune, contraddizioni, illegittimità costituzionali. A documentare queste critiche non basterebbe l'intero fascicolo della rivista, perché bisognerebbe riportare quelle avanzate dalla Commissione europea nello *Staff Working Document* di supporto al *Country Report* – COM (2023) 612 final –, dal Servizio Bilancio del Senato nella *Nota di lettura n. 52* del maggio 2023, o presenti nelle *Memorie* di Confindustria (30 maggio), Banca d'Italia (19 giugno), ANCI (25 maggio), UPI (23 maggio), per ricordarne alcune, consultabili tutte nel sito della I Commissione del Senato (<https://www.senato.it/3572>). Si noti che non ho citato nessuna delle *Memorie* di chi – costituzionalisti, o rappresentanti di sindacati, associazioni, comitati ecc. – si oppone all'AD, ma solo di chi l'accetta come prospettiva mettendo però in luce vizi di forma e di contenuto del disegno di legge Calderoli (*AS 615*). Scelgo di riportare, per la loro significatività, alcuni passaggi di un ampio documento dell'Ufficio parlamentare di bilancio – *Risposta alla richiesta di approfondimenti*, inviata alla I Commissione del Senato

il 20 giugno 2023 – partendo dalla questione dei livelli essenziali di prestazione (LEP). Su questi si afferma: “il Ddl ammette la possibilità che dalla loro determinazione possano derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica; in questo caso il trasferimento delle funzioni dovrà essere preceduto dallo stanziamento delle necessarie risorse” (pag. 6), ciò che invece non è previsto; va “considerato che il fabbisogno standard, anche in assenza di provvedimenti normativi che influiscano sui LEP, non rappresenta un ammontare immutabile nel tempo, dipendendo da fattori relativi al numero di beneficiari e/o di prestazioni da garantire (ad esempio, l'evoluzione demografica, la variazione delle caratteristiche economiche delle famiglie in relazione a eventuali criteri selettivi basati sui mezzi, le scelte dei cittadini, ecc.), nonché dal costo dell'erogazione, anch'esso variabile nel tempo. Anche le risorse necessarie a garantire le funzioni non collegate ai LEP potrebbero variare nel tempo, ad esempio per mutamenti nella domanda di servizi” (pp.13-14); “l'introduzione di forme di autonomia differenziata influirebbe sulla programmazione di bilancio sotto diversi aspetti [...] si potrebbe generare un deciso aumento della complessità delle relazioni tra livelli di governo che inciderebbe sul loro coordinamento in maniera tanto più rilevante quanto maggiore sarà l'ammontare delle risorse coinvolte nel processo. Inoltre, qualora le RAD [le Regioni ad autonomia dif-

ferenziata] assumessero il controllo su quote significative della spesa pubblica e del gettito dei tributi, potrebbe in generale risultare indebolita la capacità del governo centrale di rispondere in maniera tempestiva a necessità urgenti che si manifestassero, come accaduto negli ultimi anni, a livello sia nazionale sia sovranazionale” (pp. 23-24); l’AD e “in particolare, la frammentazione delle normative e la diversificazione delle politiche potrebbe avere effetti distorsivi sulla localizzazione e sulla scelta degli investimenti delle imprese – aggravando gli esistenti divari territoriali o potenzialmente creandone di nuovi – e comporterebbe difficoltà e ulteriori aumenti dei costi di adempimento per le imprese che operano su scala multi-regionale. Potrebbero risultare alterati i profili di concorrenzialità e competitività delle imprese” (pag. 25). L’UPB avanza critiche per evitare cadute della competitività delle imprese italiane e garantire gli equilibri dei bilanci pubblici nazionali e regionali, per questo denuncia l’approssimatività e le lacune della legge Calderoli, rilevate anche da **Giuliano Amato, Franco Bassanini, Franco Gallo e Alessandro Pajno** nella lettera di dimissioni dal Comitato per la definizione dei LEP (CLEP), inviata al suo presidente Sabino Cassese il **26 giugno. Infatti, essi ritengono necessario**, “prima della attribuzione di nuove specifici compiti e funzioni ad alcune Regioni con le corrispondenti risorse finanziarie, la determinazione di **tutti** i LEP attinenti all’esercizio di diritti civili e sociali, e la definizione del loro finanziamento secondo i principi e le procedure dell’**art. 119** della Costituzione”. E a più riprese sottolineano che la determinazione dei LEP sia di competenza del Parlamento, e la Cabina di regia predisposta dai commi 791-801 dell’articolo 1 della legge di bilancio n. 197/2022, a cui rinvia l’articolo 3 del ddl Calderoli, debba limitarsi a un lavoro istruttorio per le decisioni legislative. Nella sua replica alla discussione generale in I Commissione al Senato il 5 luglio, il ministro Calderoli ha liquidato la faccenda affermando che i quattro giuristi che si sono dimessi dal CLEP “avevano inizialmente condiviso il percorso e apprezzato la formazio-

ne di un sottogruppo”. Tuttavia nulla ha detto nel merito alle critiche avanzate né dai quattro giuristi né dagli altri esponenti dell’establishment istituzionale o economico.

Il nuovo triangolo industriale e il Mezzogiorno
 Quelle critiche sollevano una questione politica: come mai il governo Meloni intende portare avanti il disegno di legge Calderoli nonostante i giudizi taglienti emessi dalla tecnocrazia pubblica, dal padronato, da personaggi che hanno ricoperto ruoli di primo piano, o in politica o nelle sfere giurisdizionali? Certo, c’è di mezzo la persona del ministro Calderoli che vuole essere ricordato nei libri di storia per aver introdotto l’AD, c’è lo scambio politico tra questa, vessillo della Lega e dei suoi “governatori” di Regione, e l’elezione diretta del capo del governo per istituire il “premierato assoluto” (come lo definì L. Elia), tuttavia accanto alle aspirazioni personali e al “patto scellerato” ci sono ragioni più di fondo che appartengono alle dinamiche sociali. Per rendersene conto basta leggere “Il Sole 24 ore” del 29 giugno (pag. 19), dove sono riportati i più recenti dati relativi alle esportazioni delle Regioni che fanno da apripista dell’AD: primo partner commerciale dell’Emilia-Romagna è la Germania dove si indirizza il 13 % del suo export, quote analoghe si riscontrano per la Lombardia (13,6%) e per il Veneto (13,7%). Le imprese di queste tre Regioni sono integrate nelle catene produttive sovranazionali che fanno per lo più capo alla Germania e per questo, nonostante la contrarietà di taluni settori della Confindustria meridionale, esse premono da decenni per una sempre più profonda integrazione dei loro territori con il Centro-Europa. La spinta verso l’integrazione del Nord Italia, in primo luogo della “grande Milano”, con le regioni del Centro Europa emerge con assoluta nitidezza nelle parole di Alessandro Spada, presidente di Assolombarda: “Noi siamo, per natura geografica, ‘nel cuore dell’Europa’. Noi siamo, per capacità industriale, il cuore dell’Europa ... La nostra industria manifatturiera possiede migliaia di campioni piccoli, medi, medio-grandi e grandi che operano con successo a livello internazionale in segmenti altamente

specializzati della manifattura. Siamo però pienamente consci che anche questa ‘nuova’ Italia così performante, trainata da Milano, dai nostri territori, dalla nostra dinamica Regione con le nostre industrie e i nostri servizi avanzati, si trova oggi di fronte a un serio annuovimento dello scenario europeo e mondiale”. Per eliminare le nubi dall’orizzonte della manifattura lombarda si propone un’integrazione ancor più stretta con le regioni forti dell’UE: “Infine, per permettere ai nostri territori di crescere ulteriormente, non possiamo non ragionare in ottica ‘metropolitana’. Senza tergiversare ancora, serve portare a compimento una riforma che assicuri alla Milano allargata di essere, a tutto tondo, il *gate* economico d’Europa e del mondo. Per farlo servono fondi, l’elezione diretta del Sindaco e tempi certi. Nella stessa direzione, in una dimensione ancora più grande, il capitolo dell’autonomia regionale differenziata. Il nostro passo, nettamente più spedito, permetterà al Paese intero una corsa virtuosa e non il contrario” (*Relazione all’Assemblea Assolombarda*, 3 luglio). Naturalmente Attilio Fontana, il governatore leghista della Lombardia, ha applaudito alla presa di posizione sull’AD di Alessandro Spada. Analoghi orientamenti sono stati a più riprese manifestati dalla Confindustria del Veneto, per non parlare degli imprenditori della Via Emilia, la terra della subfornitura dell’industria tedesca e internazionale.

Il *nuovo triangolo industriale*, Lombardia-Veneto-Emilia-Romagna, guida il treno dell’AD, perché ha la necessità di non avere a livello nazionale “pesi morti” nella gara nei mercati mondiali, o perché le loro imprese fanno parte delle catene di valore sovranazionali o perché, essendo “multinazionali tascabili”, vogliono rimanere leader mondiali.

All’altro polo, c’è il Meridione. Nell’**Ottava Relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale**, la Commissione UE documentata che il Meridione d’Italia è completamente fuori dai processi di integrazione economica e sociale europei, rimanendo la zona più arretrata dell’UE, e che il divario tra il Nord e il Sud dell’Italia si è ampliato negli ultimi anni.

Analoghi rilievi si ritrovano nelle pubblicazioni dell’ISTAT, si veda per esempio il report **I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il Mezzogiorno**, del 25 gennaio 2023.

Non da oggi, di sicuro dai tempi del governo Draghi, da quando con la guerra contro l’Ucraina da parte della Russia di Putin si è posto il problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici, va avanti il disegno di dar vita a nuove servitù nel Mezzogiorno, per farlo diventare un *hub* dell’energia necessaria per le imprese del Nord Italia e dell’UE. Inoltre, la ricollocazione ‘amichevole’ – il *friendly reshoring* – delle produzioni dell’UE e, al tempo stesso, la necessità di mantenere i rapporti commerciali con i paesi asiatici richiedono lo sviluppo di una forte rete logistica individuata nel Mezzogiorno, che vede già presenti alcuni dei suoi nodi. Il Mezzogiorno d’Italia è chiamato di nuovo a svolgere servizi di base per lo sviluppo capitalistico del Nord Italia e dell’UE. Si è tanto parlato negli anni Novanta dello scorso secolo dell’avvenuto superamento della “questione meridionale”, tanto che, dal 1992, vennero progressivamente smantellati la legislazione e gli strumenti dell’intervento speciale, mentre la *questione meridionale* non è mai stata risolta e oggi si ripropone in termini vieppiù drammatici. Essa, con la revisione del Titolo V del 2001, è stata cancellata dalla Carta costituzionale, prevedendo il novellato articolo 119 che ‘lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali a favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni’ – in questo modo si è abrogato per legge, non certo nella realtà, il dualismo socio-economico Nord-Sud.

I LIVELLI ESSENZIALI DI PRESTAZIONE

Il Ddl Calderoli attua le disposizioni dell’articolo 116, terzo comma, della Costituzione, che prevedono la possibilità di attribuire alle Regioni a statuto ordinario “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia” concernenti ben 23 materie. Se si considera che le venti materie di legislazione concorrente, dunque devolvibili, comprendono, la sanità, la tu-

tela e la sicurezza del lavoro, l'alimentazione, il governo del territorio, la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica, la protezione civile, le grandi reti di trasporto, l'energia, i porti e gli aeroporti, ecc. ecc., e che le tre materie devolvibili di competenza esclusiva dello Stato riguardano l'organizzazione della giustizia di pace, le norme generali dell'istruzione e la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, è evidente che la devoluzione priverà il Parlamento di competenze di primaria importanza. Tuttavia, almeno riguardo ai LEP, la disposizione costituzionale è chiara: essi devono essere stabiliti per legge, e infatti lo Stato ne ha "legislazione esclusiva" (art. 117 Cost. secondo comma). Dunque è il Parlamento la sede per la "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (come recita testualmente la lettera *m*, secondo comma art. 117 Cost.). Al contrario, il Ddl Calderoli e, già prima, la legge di bilancio sottraggono questa competenza legislativa al Parlamento, attribuendola al Presidente del Consiglio, che si avvale di una Cabina di regia coadiuvata da organismi tecnici come il SOSE e il CINSEDO (legge n. 197/2022, art. 1 commi 791-801). Tenendo ben a mente che i LEP dovrebbero definire i livelli di prestazione per la fruizione dei diritti fondamentali civili e sociali, risalta l'enormità del vulnus costituzionale, perché non sarà il Parlamento bensì il Presidente del Consiglio a decidere *dove, come e a quale livello* erogare i servizi necessari a garantire che ogni persona possa esercitare i suoi diritti. Potrebbe mai esserci norma più antidemocratica di questa? Ed è stata votata dal Parlamento, che così ha compiuto un atto di suicidio politico. I LEP comporteranno la cancellazione delle disposizioni dell'articolo 3 della Costituzione, dove si prescrive che la Repubblica ha il compito di rimuovere gli "ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Perfino "Il Sole 24 Ore" ha pubblicato un arti-

colo di Giovanna De Minico, professoressa di diritto costituzionale all'Università Federico II di Napoli, dove si afferma che spetta "al Parlamento, per la sua derivazione popolare, comporre il bagaglio dei diritti sociali, avvalendosi della legge" (1 marzo 2023, p. 14).

Grave è la previsione che, se dalla determinazione dei LEP dovessero scaturire "nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie coerenti con gli obiettivi programmati di finanza pubblica e con gli equilibri di bilancio" (Ddl *AS 615*, art. 4, comma 1). Questo sta a significare che, per finanziare i LEP, non ci saranno in bilancio nuove risorse, ma si redistribuiranno quelle che ci sono tagliando in altri comparti della spesa pubblica. Questo dei LEP è un tema di mobilitazione fondamentale che unisce Nord e del Sud del paese, perché essi provocheranno un abbassamento dei livelli delle prestazioni di tutti/e ovunque si risieda, e incentiveranno inoltre la diffusione di forme di assicurazione privata e di welfare aziendale con il risultato di rendere ancora più accentuate le differenziazioni sociali. I LEP, per definizione, individuano livelli essenziali, per altro minimi, uguali per tutti e tutte, mentre la Costituzione all'articolo 3 prescrive che le prestazioni devono essere articolate a seconda della reale condizione di ogni persona perché ne sia reso possibile il suo sviluppo. Ha scritto Fulvio Cortese che l'AD lede l'art. 3 Cost. perché questo, prendendo atto delle diversità dei e delle cittadini/e – essendo cioè 'uguali come persone, diversi come individui' (Ferrajoli) –, prevede una differenziazione delle *azioni positive* e non la loro parificazione, per di più al ribasso (v. *La differenziazione nella Repubblica delle autonomie*, a cura di Daniele Coduti, Torino 2022, pp.70-71).

L'EMARGINAZIONE DEL PARLAMENTO

Il Parlamento viene spogliato della sua competenza legislativa anche nelle procedure per stabilire le Intese relative alla devoluzione dei

poteri legislativi tra lo Stato e le Regioni, dove i protagonisti saranno il Presidente del Consiglio e il Presidente della Regione – i vertici degli esecutivi decideranno quali competenze legislative il Parlamento dovrà devolvere alle Regioni. La devoluzione di competenze legislative in nuove materie – sia di quelle a legislazione concorrente sia delle tre di competenza legislativa esclusiva del Parlamento – porterà a un rafforzamento del ruolo dei Presidenti di Regione rendendoli sempre più “governatori”, e andrà in parallelo con quello del Presidente del Consiglio, i cui poteri si vogliono ulteriormente ampliare tramite la sua elezione diretta (come si prefigge la destra al governo).

L’elezione diretta del Capo del Governo e l’AD, lungi dal contraddirsi, vanno di pari passo con l’effetto di verticalizzare i poteri, a livello regionale e a livello nazionale. Non a caso si sostiene che solo l’elezione diretta del Capo del Governo può evitare il pericolo di una frammentazione istituzionale del paese, perché i cittadini tramite le elezioni-plebiscito potranno riconoscersi in una figura unitaria perché da essi prescelta.

Si istituirà così un sistema multilivello di “democrazia plebiscitaria”. La democrazia rappresentativa sarà sotterrata: a livello regionale i Consigli sono nelle mani del “governatore”,

già da tempo eletto direttamente, per il principio del *simul stabunt et simul cadent*; a livello nazionale il Parlamento sarà ridotto sempre più a un’assemblea di vuota discussione, infatti le decisioni delle politiche pubbliche, soprattutto quelle di bilancio, sono ormai appannaggio della tecnocrazia dell’UE, e quelle residue saranno prese dal Capo del Governo. I regimi politici “occidentali”, compreso quello italiano, stanno andando verso l’instaurazione di sistemi in cui il potere, sempre più verticalizzato e personalizzato, si legittima con i plebisciti e si avvale per governare della tecnoburocrazia. La mobilitazione contro l’AD fa parte di quella contro lo svuotamento della democrazia costituzionale, fondata sulla rappresentanza politica e sui diritti fondamentali delle persone.

** Franco Russo ha partecipato al movimento del 1968 in Italia. Nel 1976 ha partecipato alla costruzione di Democrazia Proletaria. Ha contribuito a costruire percorsi rossoverdi. Come membro di Rifondazione Comunista, ha partecipato al Forum Sociale Europeo e alla Carta dei principi dell'altra Europa. È stato deputato al Parlamento italiano. Ora è attivo in associazioni che si occupano di democrazia costituzionale, diritto del lavoro e Unione Europea.*

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: IL NUOVO SCAMBIO INEGUALE

Giovanni Russo Spena*

Dobbiamo prendere coscienza. Forse vi è stata rimozione di fronte a un provvedimento eversivo della forma Stato. Anche da parte delle sinistre radicali che non hanno compreso che, con l'Autonomia differenziata, si ridetermina, in direzione completamente privatistica, lo Stato Sociale. Come è già largamente avvenuto nella sanità. Dalla malaugurata controriforma del Titolo V della Costituzione (che, ricordiamolo sempre, con puntuale analisi e controcorrente di fronte al centrosinistra, i gruppi parlamentari Prc non votarono) fino all'attuale disegno di legge Calderoli, si sono compiute trame di eversione: dalla spinta secessionista leghista all'attuale tentativo delle destre di varare una nuova Costituzione postfascista. Per noi marxisti è essenziale comprendere che alla base dell'eversione vi sono ragioni strutturali, vi sono forze economico-sociali che hanno interessi ingenti nel perseguire una differenziazione nella gestione della cosa pubblica. Il treno dell'operazione è guidato da un nuovo triangolo industriale che avverte la necessità, nel magma del capitale globale che si ridefinisce con una competitività feroce, di ricostruire le catene del valore. Le imprese del triangolo industriale hanno necessità di procedere ad ulteriori forme di integrazione sovranazionale e, per questo, spingono per differenziare il sistema istituzionale. Anche la classe operaia del Nord verrà minacciata con privatizzazioni, abbattimento del contratto nazionale di lavoro, precariato crescente, da una eversione fortemente classista. Il sindacato confederale lo sta finalmente comprendendo dopo anni di rimozione (anzi di condivisione). Il Meridione è completamente fuori dai processi di

integrazione. Si riapre una ineludibile "questione meridionale". Al Sud è assegnato il destino di hub, per il passaggio dai paesi nordafricani all'Unione Europea, di energia carbonifera e fossile, di trivellazioni; nonché di grande area per i servizi della logistica. L'energia transiterà nei gasdotti del Sud per alimentare il sistema industriale mitteleuropeo, la macroregione di cui fanno parte Lombardia, Veneto, Emilia. È il nuovo scambio ineguale, che colpisce al cuore l'unità di classe Nord/Sud. La lotta di classe, come ci ammoniva Gallino, la sta facendo e vincendo il padrone "dall'alto", complice attivo il centrosinistra. Il quale, anche per il lavoro di documentazione, scienza e pressione militante dei Comitati, si sta svegliando, avvertendo il pericolo. Dobbiamo, con urgenza, allargare queste fratture. Le destre non sono compatte, perché il nazionalismo populista postfascista non sopporta il secessionismo liberista leghista; perché l'Unione Europea ha mostrato fastidio, temendo per la sua compattezza; perché perfino settori della Confindustria temono la restrizione di aree di consumo di più di venti milioni di persone. È il tempo di battersi, in Parlamento e nella società per il ritiro del disegno di legge Calderoli. Il tentativo di mediazione, per salvarlo (tentativo a cui non sono estranei settori delle opposizioni parlamentari) è quello di alzare un grande polverone sui LEP (livelli essenziali di prestazioni). È stata dalle destre anche varata una Commissione, guidata dal "noto" Cassese che è, però, già in crisi. In realtà la presunta mediazione è una truffa. Innanzitutto i livelli di prestazione devono essere "uniformi" in tutto il paese e non solo "essenziali". E poi questa

scelta nasconde il fatto che viene automaticamente abbassato il livello dello Stato Sociale, contravvenendo ai primi tre articoli della Costituzione. I quali sarebbero sostituiti da una specie di "ius domicili", in base al quale il livello delle prestazioni dipende dal luogo di nascita. Questa sarebbe la fine dello Stato unitario e indivisibile con le sue autonomie locali (articolo 5 della Costituzione) ma una polverizzazione in base agli interessi del capitale. Attraverso intese tra regioni e governo, con un ruolo del tutto marginale del Parlamento. Noi comunisti non siamo né centralisti, né conservatori, come i liberal liberisti ci dipingono. Noi, anzi, mentre lottiamo contro l'Autonomia differenziata, rilanciamo il regionalismo solidale, in base all'articolo 5 della Costituzione che in Italia non è stato mai applicato. E consideriamo essenziale il ruolo dei comuni. Non a caso portiamo avanti la campagna "Riprendiamoci il Comune", con l'annessa raccolta delle firme popolari. Perché siamo per la democrazia "di prossimità". Il controllo popolare, l'autorganizzazione, perché al decentramento delle funzioni non deve corrispondere una discriminazione tra i cittadini. È fondamentale contrapporre all'egoismo territoriale secessionista il rapporto tra i territori come autogoverno sociale. L'autonomia solidale prevista dalla nostra Costituzione allude a spazi "meticci", condivisi, plurali.

STA A NOI, PARTIGIANI DELLA COSTITUZIONE

Temo che la fascista Meloni, per far accettare al proprio elettorato lo schema secessionista leghista offra in cambio la controriforma presidenzialista. Un paese frantumato, diviso, rancoroso, impaurito, dentro il contesto autoritario di "postdemocrazia", che lo passivizza, potrebbe accettare la presunta "necessità" della delega assoluta all'uomo o alla donna "forte" che vedrebbe come unico elemento di governabilità. Perciò ritengo, al contrario di altri giuristi e politologi che autonomia differenziata e presidenzialismo verranno dalle destre portati avanti come complementari, per abbattere la Costituzione repubblicana e costruire la Terza Repubblica postfascista. Con l'incontro convocato

dalla Meloni con i partiti di opposizione parlamentare per discutere di presidenzialismo e riforme costituzionali è iniziato, di fatto, il percorso eversivo, anche tecnicamente. Dobbiamo ogni giorno ricordare, non per puntiglio giuridico, ma come partigiani della Costituzione, che non può essere il presidente del consiglio a convocare il tavolo per il mutamento addirittura della forma/Stato. Calamandrei ammoniva: quando si parla di riforme costituzionali "i banchi del governo devono restare vuoti". Non dimentichiamo che l'autocrazia governativa è altresì favorita dalla legge elettorale maggioritaria. La partecipazione popolare viene sostituita dalla delega assoluta di un popolo inerte. Il sistema presidenziale renderebbe evanescente il Parlamento, sede della sovranità popolare (art. 1 della Costituzione) e indebolirebbe tutti gli istituti di garanzia costituzionale, a partire dalla Presidenza della Repubblica. In Italia, paese che non ha tradizione confederale né uno stato amministrativo solido, il presidenzialismo presenta il rischio forte di una torsione autoritaria. I contenuti della proposta Meloni, fino a ora, non sono affatto chiari. Ora parla di "premierato", cioè di elezione diretta del presidente del consiglio. È una formula inedita, mai sperimentata in Europa. Inoltre: come si articolerebbero gli equilibri tra i poteri? E quali i rapporti tra presidente della Repubblica e "premier" eletto dal popolo? Chi svolgerebbe i ruoli forti di garanzia e di potere neutrale? Che forza avrebbe il presidente della Repubblica? La verità è che le destre vogliono travolgere l'impianto costituzionale, profittando anche delle incertezze e della subcultura governista stabilizzatrice delle opposizioni parlamentari. Tocca a noi alimentare la costruzione di argini democratici

** Giovanni Russo Spena fa parte dei Giuristi Democratici e del Comitato Difesa Costituzione. È ex segretario di Democrazia Proletaria e ex parlamentare del Prc. Ha pubblicato, tra l'altro, "La metafora dell'emergenza", "Peppino Impastato, anatomia di un depistaggio" e "La Costituzione della Repubblica italiana", con Gaetano Azzariti e Paolo Maddalena.*

QUALE UNITÀ CULTURALE DIFENDERE E PERCHÉ

Lorenzo Varaldo*

L'unità della Repubblica è anche unità culturale e la sua difesa - e quindi il pericolo di disgregazione - passano anche attraverso questo aspetto. Tuttavia è necessario prima di tutto chiarire il campo nel quale ci situiamo.

L'idea della destra di "nazione" e di "identità culturale" è infatti un'idea che tende a escludere, a erigere barriere, a preservarci dalle contaminazioni. L'affermazione secondo la quale il nostro Paese rischierebbe di perdere la sua identità, le sue tradizioni, a causa dell'arrivo dei migranti, è già in sé un'idea che non può appartenerci. Contiene i germi del razzismo, nel senso che ci si deve proteggere dal diverso, dal pericolo del nuovo, da ciò che potrebbe modificare lo stato delle cose.

La cultura è invece evoluzione continua, le tradizioni anche, le lingue, le identità. Questa evoluzione è parte della storia dell'umanità, a volte più indolore, a volte più drammaticamente violenta. Non ci deve spaventare quindi l'idea che anche la nostra cultura, le nostre tradizioni, i credo, la lingua stessa evolvano. E non ci deve spaventare se questo avviene per contaminazione con altri popoli. La cultura italiana, poi, è il frutto di tantissime influenze, rivolimenti, inserzioni di pezzi di tradizioni in altri, e la ricchezza che ciò ha prodotto dovrebbe farci riflettere sul valore del confronto, dell'apertura, del conoscere "altro". Etruschi, greci, romani, vandali, longobardi e goti, normanni, saraceni, arabi, spagnoli, francesi, austriaci...

PERCHÉ DIFENDERE DUNQUE LA CULTURA "ITALIANA"? CHE COSA DIFENDERE E DA CHI?

Tra i progetti messi avanti in Veneto in nome della "tradizione" vi è per esempio quello di

insegnare alcune materie in alcune scuole in lingua veneta. Si tratta di una grossolana deriva della metodologia CLIL, attraverso la quale alcune discipline, in alcuni istituti del Paese, vengono insegnate in inglese.

Ma in quale tessuto si inserisce una simile proposta per il dialetto veneto?

Osserviamo innanzitutto che solo per estrema semplificazione si può parlare in Italia di dialetti regionali, in quanto, in realtà, esistono all'interno delle diverse Regioni differenze anche molto grandi tra una zona e l'altra, così come esistono "enclaves" dove si parlano addirittura dialetti di altre parti del Paese. In Calabria, per esempio, c'è una zona dove si parla l'occitano (retaggio di un insediamento dei Valdesi, in fuga perché perseguitati in Piemonte) e un'altra nella quale si parla addirittura albanese (come in Sicilia). Il tabarchino è un dialetto ligure parlato da circa 10.000 persone nell'Arcipelago Sulcitano a sud ovest della Sardegna, a Carloforte, centro dell'isola di San Pietro, e a Calasetta, su Sant'Antioco. Si dovrebbe quindi insegnare in ligure a Carloforte e in sardo a Cagliari?

Sempre in Veneto, emergono oggi, grazie all'Autonomia Scolastica (che, ricordiamolo, venne varata dal centro-sinistra due anni prima che approvasse la "riforma" del Titolo V, che oggi permette l'Autonomia differenziata) progetti di insegnamento della storia locale che tendono ad osannare un presunto popolo veneto.

Ciò a cui possiamo essere confrontati con l'Autonomia differenziata è dunque un pericolo di disgregazione, di contrapposizione tra le Regioni, di utilizzo delle tradizioni (peraltro anch'esse ormai molto mescolate) per mettere una zona contro un'altra, per alimentare tensioni, per modificare addirittura la storia. E comunque

per rimettere in causa gli elementi unificanti: la lingua italiana, la storia, la letteratura.

ALLARMISMO?

Per rispondere dobbiamo partire dal presupposto che l'unità culturale italiana, frutto come abbiamo visto di contaminazioni e contributi svariati nel corso dei secoli, lungi dall'essere la semplice espressione del "popolo di eroi e di grandi inventori" che discende "dagli antichi Romani", cantato ironicamente da Edoardo Bennato, è in realtà un prodotto della storia decisamente recente e per nulla consolidato. Certo, a questa unità hanno contribuito proprio le contaminazioni più recenti, come l'immigrazione degli anni '60; ma ricordiamoci, per esempio, che nel momento dell'esplosione dell'ex Jugoslavia i matrimoni tra serbi e croati erano addirittura superiori in percentuale a quelli tra settentrionali e meridionali in Italia. In altri termini: nulla preserva dalla creazione di nuove tensioni, scontri, divisioni.

UN'UNITÀ FRAGILE

Torniamo alla questione della recente unità culturale italiana.

Dal punto di vista linguistico, i dialetti sono stati superati solo con il Dopoguerra, ma ancora oggi esistono zone del Paese dove prevalgono sull'italiano. Naturalmente una certa unità culturale, anche importante, esiste, attorno alla lingua, alle opere d'arte, alla letteratura, alla musica, allo sport. Ma essa trova fondamento nell'unità storica e politica, in quella legislativa, nelle condizioni materiali ed economiche che unificano il Paese. Proprio queste ultime, con tutte le differenze ancora esistenti non solo tra nord e sud, ma anche all'interno delle stesse Regioni, ci indicano che questa unità è fragile, non compiuta davvero, esposta alla regressione, anche per il modo in cui si è realizzata.

La questione della scuola si inserisce in questo discorso in modo preoccupante. Esistono già oggi livelli diversi di formazione e di investimento nella scuola, che se anche al nord, per esempio, stanno subendo un attacco, al sud pongono da sempre problemi più grossi. Si pensi

all'esistenza e alla diffusione del Tempo Pieno nella scuola primaria (e in parte secondaria di primo grado) al nord, mentre al sud praticamente non esiste.

Da questo punto di vista, l'Autonomia Scolastica ha già segnato un primo passo preoccupante verso la frantumazione del sistema scolastico, ma anche dell'unità culturale. La fine dei Programmi Nazionali e l'avvento delle "Indicazioni" con i "curricoli d'istituto" ha infatti aperto la porta alla differenziazione dei livelli e dei contenuti dell'insegnamento con conseguenze gravissime in alcuni campi, come la storia, la geografia, la letto-scrittura, la matematica. Lo stesso valore dei titoli di studio ha subito un primo attacco, anche se formalmente resta in piedi. La frantumazione del sistema scolastico preconizzata dall'Autonomia differenziata significherebbe non solo portare ad una diversificazione più accentuata tra le Regioni e all'interno di esse (quartieri con scuole più avanzate per i ricchi - magari private - e più "sgarrupate" per gli altri), ma specialmente porterebbe un colpo all'unità della cultura italiana, a "ciò che ci unisce", da Dante a Manzoni, dalla storia alla lingua, dall'arte alla musica, fino allo sport. Non è fantascienza pensare che si arrivi a studiare Goldoni solo in Veneto e Verga solo in Sicilia.

VERSO L'ABBANDONO O LA PRIVATIZZAZIONE COMPLETA

C'è poi un altro aspetto, non meno importante, che va considerato. La cultura o la sottocultura procedono comunque in una direzione, sia essa di progresso, di valore, di arricchimento o, al contrario, di regresso. Vanno di pari passo con la società, e quindi anche con i finanziamenti che vengono concessi o meno, con la promozione, con gli investimenti per conservare il patrimonio artistico, letterario, paesaggistico, per svilupparlo o meno. La cultura intera - e particolarmente quella scientifica - vive di ricerca, e la ricerca non può che essere pubblica se vuole essere libera e di progresso.

In questo senso, se intere Regioni - specie al sud - possono vedere un crollo della loro possibilità di mantenere e valorizzare il patrimonio cultu-

rale e la ricerca, tutte vedranno comunque un taglio di finanziamenti pubblici, un processo di privatizzazione di musei, siti archeologici, rassegne culturali, enti scientifici pubblici, oppure semplicemente il loro abbandono.

La cultura popolare, le sagre, i sostegni alle iniziative che animano (già oggi sempre meno) le città e i paesi, dal nord al sud, potrebbero a poco a poco spegnersi.

Certo, i grandi monumenti possono essere privatizzati anche con un certo profitto. Ma per quelli “minori”, per le culture vive del territorio, per la ricerca artistica che spesso non ha prospettive immediate di guadagno, potrà essere la fine. E in ogni caso, anche per i “grandi” siti, per la grandi manifestazioni, i costi di accesso per i cittadini potrebbero diventare proibitivi.

La nuova funivia che porta da Cervinia al Piccolo Cervino e da qui a Zermatt, inaugurata da poco, costa 240 euro per un’andata e ritorno. Turismo d’élite, conoscenza d’élite.

Non parliamo poi della ricerca scientifica: già oggi il suo legame con quella militare è strettissimo, tanto che alcuni sostengono che non esista ricerca se non legata a questo settore. Domani, chi investirà mai in ricerca pura? Chi investirà per le malattie rare? Chi investirà per slegare la medicina dagli interessi delle multinazionali?

CHI HA INTERESSE E CHI PUÒ DIFENDERE L’UNITÀ DEL PAESE?

Tutto fa e tutto contribuisce: in un contesto di disgregazione legislativa, di privatizzazione, di liquidazione delle conquiste e dei diritti nazionali (scuola, sanità, contratti nazionali, pensioni, trasporti, politiche ambientali...), lo sfaldamento della cultura italiana, la contrapposizione tra presunte “culture” regionali diverse, può diventare la base per l’esplosione del Paese, in un clima di regressione complessiva che si autoalimenta con tutte le “benzine”: sociali, economiche, legislative, di diritti e anche culturali.

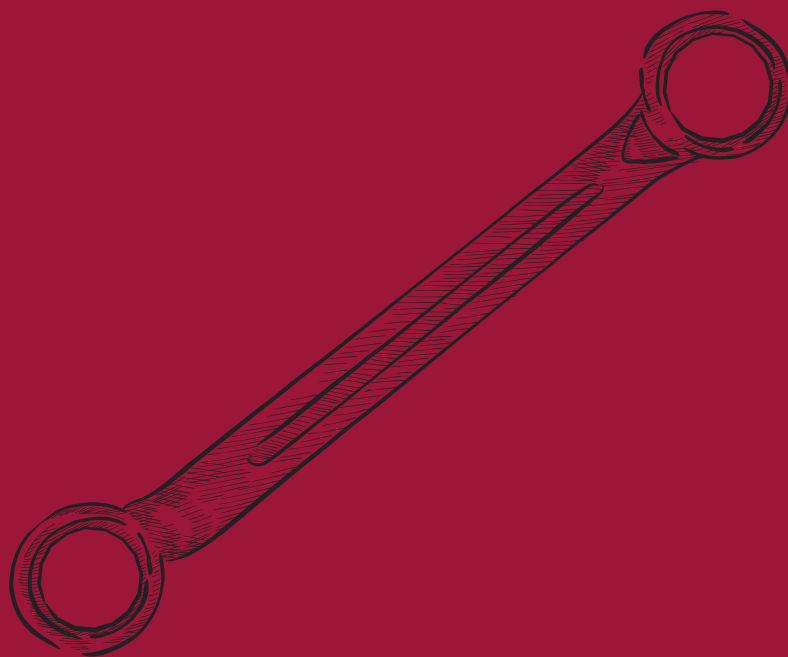
Ciò che noi difendiamo non è dunque una cultura della nazione come valore assoluto, un’identità italiana contro le altre, chiusa, autocelebrata. Difendiamo invece tutti gli elementi che hanno unito la nazione perché hanno con-

tribuito ad unirne la classe operaia e i lavoratori, a tracciare una via d’emancipazione che non può fermarsi alla “nazione”, ma non può prescindere da essa nel momento in cui la sua rimessa in causa significherebbe divisione, parcellizzazione, promozione del particolare contro il generale, smembramento della sola forza che può preservarci dalle barbarie: appunto la classe operaia e dei lavoratori, con le sue organizzazioni e le sue conquiste. Dopo l’indubbia spinta della borghesia all’unificazione del Paese nel Risorgimento, sono state proprio le lotte dei lavoratori, dal nord al sud, a cominciare a consolidare e sviluppare questa unità. Per tornare all’esempio del Tempo Pieno nella scuola primaria, si tratta di una conquista legata alle esigenze dei lavoratori e ancor più all’emancipazione delle donne. Dietro di essa non c’era solo l’assistenza durante le ore di lavoro, ma l’aspirazione ad un’istruzione qualificata per quanti non avevano i mezzi a casa propria. E sono le lotte dei lavoratori a inizio ‘900 ad imporre i contratti nazionali, così come è la lotta per la Liberazione ad imporre la Repubblica e le conquiste sociali. La perdita di tutto ciò passa anche attraverso la perdita delle conoscenze e della cultura che questi processi hanno generato.

Se guardiamo i Paesi dove i processi di dislocazione hanno fatto i passi peggiori, aprendo la porta alla guerra, troviamo proprio quelli dove l’unità nazionale ha incontrato storicamente più problemi, in qualunque forma essi si siano presentati: riconoscimenti delle minoranze, processi e unificazioni forzate, prevalenza di una parte su un’altra...). L’Italia non è esente da questi pericoli, per i quali le prime vittime sarebbero proprio i lavoratori e gli sfruttati.

** Lorenzo Varaldo, membro dell’Esecutivo Nazionale dei Comitati per il ritiro di qualunque Autonomia differenziata, fa il dirigente scolastico a Torino. È coordinatore nazionale del “Manifesto dei 500 per la difesa della scuola pubblica”. Nel 2016 ha pubblicato il libro “La scuola rovesciata”. Coordina da vent’anni “Tribuna Libera”, mensile di confronto e informazione tra lavoratori.*

MATERIALI



Sempre a proposito di Autonomia differenziata, pubblichiamo questo intervento di Franco Russo – che condividiamo – sulla legge di iniziativa popolare predisposta dal costituzionalista Massimo Villone.

SULLA LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE AS 764

Modifica dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, concernente il riconoscimento alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia, e modifiche all'articolo 117, commi primo, secondo e terzo, della Costituzione, con l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale e lo spostamento di alcune materie di potestà legislativa concorrente alla potestà legislativa esclusiva dello Stato

Il disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare (LIP), promosso dal prof. Massimo Villone, impegnato negli ultimi anni a contrastare i progetti di autonomia differenziata (AD), mira a correggere le più vistose storture di quell'*infelice riforma* (G. M. Flick), 'un monumento di insipienza giuridica' come la definì G. Ferrara, portata a compimento dal governo Amato nel 2001, su pressione dei DS intenzionati a competere con la Lega sul terreno della 'secessione del Nord'.

La LIP è stata opportunamente presentata al Senato, dato che il suo Regolamento all'art. 74 impone tempi certi per la sua calendarizzazione, evitando di farla finire su un binario morto (come è successo per altre LIP). Purtroppo è un'occasione persa perché, nell'intento di bloccare il progetto Calderoli (ddl AS 615), intervienne solo sugli articoli 116 e 117 Cost., lasciando in piedi tutte le 'storture' della legge costituzionale 3/2001, che modificò l'intero Titolo V, introducendo, non solo la possibilità dell'AD (terzo comma articolo 116 Cost.), ma capovolse completamente la ripartizione delle competenze legislative attribuendo alle Regioni quella generale, ed elencando specificamente quelle concorrenti *con lo Stato*, e quelle esclusive *dello Stato*. Già questa scelta di inversione, tipica dei regimi federali, suona paradossale per un assetto istitu-

zionale che, senza cambiare la forma di Stato, rimaneva con un impianto di regionalismo cooperativo (almeno secondo i dettami della Costituzione). Inoltre il legislatore della revisione del 2001, introducendo i vincoli derivanti dalla partecipazione dell'Italia all'UE, costituzionalizzò il primato e l'effetto diretto della normativa UE fin ad allora sottoposta allo scrutinio della Corte costituzionale in virtù dei *controlimiti* (sia pure con alti e bassi). In questo modo si cancellò di fatto il ruolo della Corte italiana che, in sintonia con quella tedesca, operava il sindacato di costituzionalità delle norme UE a garanzia dei diritti fondamentali.

La controriforma del 2001 introdusse all'articolo 118, insieme alla sussidiarietà verticale (relativa alla divisione dei poteri tra livelli istituzionali), quella orizzontale dando 'copertura costituzionale' ai processi di privatizzazione dei servizi pubblici, di modo che enti privati si sono andati sostituendo alle istituzioni pubbliche nella loro erogazione. Ciò per altro ha dato il via al proliferare di cooperative, enti no profit, imprese sociali, fondazioni ecc. – il cosiddetto privato-sociale – non di servizio ai cittadini ma ai 'politici', che hanno costruito per questa via le loro reti elettorali clientelari.

La legge di revisione costituzionale del 2001 riformò la finanza degli enti territoriali, e poi con la legge costituzionale 1/2012 essa venne vincolata al rispetto dell'equilibrio di bilancio, così i tagli alla spesa pubblica (dalla sanità alla scuola al blocco delle assunzioni e alla precarizzazione nel pubblico impiego) hanno trovato un fondamento addirittura costituzionale. Da ultimo, non certo per ordine d'importanza, la revisione costituzionale del 2001 cancellò dall'articolo 119 la disposizione che imponeva allo Stato interventi straordinari per sanare la 'questione meridiona-

le', per superare cioè i profondi e storici squilibri territoriali tra il Nord e il Sud.

Per questi motivi, la LIP promossa dal prof. Villone è una vera occasione mancata per cancellare le disposizioni del legislatore della revisione del 2001, che hanno dato una prima impronta liberista alla nostra Costituzione, su cui ne è stata impressa una seconda nel 2012 con l'introduzione in Costituzione del "pareggio di bilancio".

Nel merito. La LIP ha riformulato la lettera *m* del *secondo comma* dell'articolo 117 sostituendo il termine 'essenziale' riferito ai livelli di prestazione con 'uniforme'. Questo è l'unico elemento positivo perché si propone di evitare che i livelli di prestazione continuino a perpetuare le disuguaglianze nella fruizione dei diritti sociali tra i cittadini residenti in diversi territori. Tuttavia si sarebbe potuto trovare una migliore formulazione. La proposta si rifà chiaramente a due fonti: alla legge 833/1978 (la riforma sanitaria), che all'articolo 4 parla appunto di livelli 'uniformi' delle prestazioni sanitarie (termine talvolta richiamato in diverse sentenze della Corte costituzionale), e all'articolo 72 del *Grundgesetz* tedesco, che, pur sottoposto a revisione nel 2019, ha ribadito che lo Stato federale deve garantire *die Herstellung gleichwertiger Lebensverhältnisse*, che viene per solito reso con 'la realizzazione di equivalenti condizioni di vita', anche se il termine *gleichwertig* ha il significato letterale di 'uguale valore'. Per questo sarebbe stato preferibile utilizzare questa locuzione o l'aggettivo 'equivalenti' perché più consoni al dettato dell'articolo 3, secondo comma, della nostra Costituzione, in quanto non si deve garantire a persone diseguali prestazioni uguali, ma prestazioni diseguali per tener conto appunto delle diversità individuali. L'importante è che le prestazioni abbiano 'ugual valore', non che siano *identiche* o *uniformi*.

Assolutamente incomprensibile è, poi, la proposta di doppio referendum popolare sulle leggi regolatrici delle eventuali Intese (art. 1 LIP). Si noti: sia pure rinforzate, le Intese tra Regioni e Stato per attuare l'autonomia differenziata sono leggi ordinarie, su cui però secondo la LIP si potrebbe attivare preventivamente all'entrata in vigore un referendum quale quello previsto dall'articolo 138 Cost., riservato alle leggi di

rango costituzionale; successivamente all'entrata in vigore, se superato o evitato il primo ostacolo, scatta la possibilità di referendum abrogativo per le leggi ordinarie ex art. 75 Cost. Una prima volta l'Intesa viene equiparata a una legge costituzionale, successivamente torna a essere una legge ordinaria. Un vero fenomeno di transustanziazione, in realtà un pasticcio istituzionale motivato solo da ragioni politiche. Si può continuare a proporre modifiche della Costituzione mossi solo da esigenze politiche? La Carta non può essere *à la carte*: nel 2001 la si manomise nella speranza di attenuare al Nord l'attrazione elettorale della Lega, e nel 2023 per contrastare il disegno di autonomie differenziate si vorrebbe introdurre in Costituzione un doppio pasticciato meccanismo referendario.

Non sarebbe stato più semplice proporre l'abrogazione del terzo comma dell'articolo 116, tagliando alla radice la questione dell'AD?

Sempre in tema di 'pasticcio': l'introduzione in Costituzione di una clausola di supremazia, secondo cui la 'legge dello Stato può disporre nelle materie non riservate alla legislazione esclusiva, comprese le materie disciplinate con legge regionale in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale. La legge regionale non può in alcun caso porsi in contrasto con l'interesse nazionale' (art. 2 LIP).

Questa clausola è tipica degli ordinamenti federali, ma quello italiano non lo è. Dunque *a che serve?* Non basta il secondo comma dell'articolo 120, che prevede poteri sostitutivi del Governo anche nel caso di mancata garanzia dei LEP, oltre che in altri casi specificamente indicati? Bisogna anzi riconoscere che la formulazione del vigente secondo comma dell'articolo 120 è tutto sommato migliore della *clausola di supremazia* avanzata dalla LIP, anche perché non ricorre a nozioni metafisiche quali "interesse nazionale". Si noti: si parla di "interesse nazionale", neppure di "interesse generale", nozione altrettanto impregnata di astrattismo, ma che non evoca "sovranismi" e in tempi di governo Meloni meno si usa il termine "nazionale" meglio è.

Franco Russo

Pubblichiamo alcune pagine tratte da Passare con il semaforo rosso, quasi un romanzo, libro scritto da Giovanna Capelli, dirigente nazionale di Rifondazione Comunista, e su cui troverete, nella prossima sezione, anche la recensione di Sergio Dalmasso. Il libro di Giovanna ricostruisce l'attività del Centro Mao di San Giuliano Milanese, tra il 1968 e il 1976, e i percorsi politici ed esistenziali dei suoi sostenitori e attivisti, e al contempo parla una lingua che va al di là della collocazione temporale e territoriale specifica: è l'idioma della militanza e del tentativo collettivo di costruire l'alternativa....

IV NOVEMBRE, ANTIMILITARISMO E DEMOCRATIZZAZIONE DELL'ESERCITO

I gruppo di maschi operai fondatori del Centro Mao (Angelo, Primo, Gianni, Luciano, Amilcare, Tony 1, Ramon, Tony 2, e altri) hanno tutti un conto sospeso con l'esercito italiano, con cui hanno avuto a che fare sia nella narrazione di vita dei loro padri e parenti, sia personalmente nell'età della leva (dal 1962 al 1965). Per il passato della seconda guerra mondiale parla per tutti l'esempio di zio Angelo di Casalmiocco, tornato dal campo di prigionia in condizioni di massima denutrizione e che da allora non è più andato in chiesa né voleva sentir parlare dell'esercito. Gianni ha fatto il militare in Piemonte, ha raccontato di essersi rifiutato di andare a messa, di aver in qualche modo comunicato ai superiori la sua collocazione politica e di aver fatto politica fra i suoi compagni. Il risultato era stato molte consegne, pochissimi congedi e, a partire dagli ottimi risultati conseguiti nel corso di addestramento all'uso dei mortai, mesi e mesi in alta quota nel cuneese a fare i vari campi. Di quel periodo aveva conservato una fitta raccolta di corrispondenza delle lettere dei suoi amici da militari, tutte molto efficaci nel tratteggiare il clima soffocante e repressivo della caserma per chi non era inquadrato nell'ideologia dominante, per chi non andava a messa, per chi leggeva i testi marxisti e teneva magari testa alle opinioni politiche degli ufficiali, che in genere esprimevano posizioni conservatrici e reazionarie. Oltre alle lamentele e all'insofferenza per la struttura gerarchica, nelle lettere affiora un dibattito molto primitivo, ma esplicito su come fare il militare perché serva alla rivo-

luzione. Molti dicono: impariamo bene quello che vi è da imparare (strutture, metodi, funzionamento delle armi, etc.), facciamo cautamente propaganda con le reclute, individuiamo anche gli ufficiali democratici e teniamo poi da conto questi contatti e queste relazioni per quando ci sarà bisogno di loro per la rivoluzione; altri riflettono che l'esercito popolare non può avere una struttura fascista come quella attuale con umiliazioni, soprusi, cose inutili e senza senso, e intraprendono la strada individuale della ribellione, accumulando punizioni e consegne (sapendo che alla fine ci può essere il carcere militare di Gaeta) o tentano la via del digiuno, del darsi malato, per farsi dare il congedo anticipato. In questi atteggiamenti, pur diversificati, non vi è un input "dall'alto", ma un senso comune diffuso in quella comunità di amici che, in ogni paese in cui mettevano piede, andavano sempre a vedere il monumento ai caduti della prima guerra mondiale, lo rapportavano al numero di abitanti e commentavano il grande massacro di proletari ricordando le parole del canto antimilitarista "O Gorizia tu sei maledetta". In ogni famiglia vi era un nonno o uno zio o un parente caduto in quella guerra e a volte nei racconti si palesava la tragedia di chi era stato mandato in prima linea per punizione, di chi era sospettato di essersi ferito per andare a riposare nelle seconde linee. Quella guerra per loro non era lontana come per me, ma ancora una ferita aperta da rappresentare e ricordare nei suoi molteplici significati. Nel novembre del 1969 o del 1970 ho il compito di ridurre a volantino

una serie di appunti di una riunione per distribuirlo alla cerimonia del IV novembre in paese, quando istituzionalmente si festeggia purtroppo non solo la fine della guerra, ma la vittoria. È uno di quei momenti in cui si manifesta in tutta la sua pervasività la retorica del sacrificio per la patria senza inquadrare mai contesto, cause e conseguenze della guerra; il ricordo dell'esercito regio e della fermata del nemico sul Piave dopo Caporetto viene rappresentata in perfetta continuità e armonia con la Resistenza, con la Costituzione, con il suo famoso (e disatteso) articolo 11.

Il volantino vuole rompere provocatoriamente la narrazione militarista della prima guerra mondiale e costruire quella di un popolo sovrano e di una repubblica nata dalla Resistenza e dalla lotta contro il fascismo e fondata sul lavoro. Il testo è di attacco diretto alla cerimonia istituzionale e segue questo filo di ragionamento: IV novembre. La festa di chi? Non vi è oggi nulla da festeggiare, questa è una giornata di lutto per i lavoratori e i contadini italiani che sono stati sacrificati e mandati al macello per ridefinire i rapporti di forza non solo territoriali fra le borghesie europee. L'Italia avrebbe potuto rimanere fuori da questo massacro; volevano la pace e la neutralità la maggioranza degli italiani, le masse cattoliche e socialiste. Si sarebbero ottenuti ugualmente i cosiddetti territori "irredenti" reclamati dalle minoranze interventiste. Scelsero la guerra il Governo, il re, sulla spinta delle forze avidi dei capitalisti italiani. Il modo con cui la guerra è stata condotta apre poi un'altra pagina tremenda, parla di una strategia militare che considera nulla la vita degli uomini, costretti in trincea al gelo con equipaggiamento inadatto, mandati all'assalto alla conquista di inutili postazioni. E contro la ribellione, la stanchezza, la desolazione dei soldati la barbarie della decimazione. Fucilati uno su dieci, serva l'esempio per gli altri. Da questa guerra barbara delle borghesie europee del primo novecento la Russia è uscita con la Rivoluzione d'Ottobre. Non permettiamo più che l'avidità del capitale ci porti in altri massacri. Il volantino scatena un putiferio, ma anche molto interesse non solo fra i giovani e ci guadagna molte relazioni con persone incuriosite dalla nostra versione dei fatti,

dalla conoscenza di un'altra storia, dalla fondatezza delle nostre argomentazioni..... Tutti i ragazzi che poi si avvicinano al Centro Mao assorbono questa impostazione antiautoritaria; fra di noi dissertavamo sulla differenza fra l'esercito italiano, le sue regole e le sue funzioni e il significato della leva, e quello che per noi era l'esercito giusto, l'esercito popolare, di uomini e donne e di come avrebbe dovuto funzionare. Leggiamo molto sulla Lunga marcia, sull'Armata rossa, sui nodi "etici" che le Brigate partigiane dovettero affrontare. Non ci risparmiamo nulla nella ricerca né degli eroismi, né delle pagine buie in cui gli eserciti che difendono la rivoluzione usano gli stessi metodi dell'esercito borghese. Scoprirlo di volta in volta era un colpo al cuore, da cui ci risolleavamo con nuove domande, e nuove letture, e nuove pretese per la rivoluzione futura. Questo nel campo astratto delle idee; in concreto tutti i maschi del Centro Mao, che dopo gli anni '70 andarono alla leva, vengono coinvolti e indirizzati alle lotte per la trasformazione democratica e antifascista della leva e quindi dell'esercito nel suo complesso. Per fortuna, rispetto a quando avevano fatto il militare i "vecchi" del Centro Mao, i tempi sono veramente cambiati: in caserma non arrivano più singoli comunisti che i superiori possono fiaccare o controllare adeguatamente, ma studenti e operai forgiati dall'esperienza delle lotte e che conoscono i tentativi di golpe in Italia, i legami con la Nato e, invece di evitare la leva, vogliono cambiarla. Non solo il Centro Mao, ma tutte le forze a sinistra del PCI agiscono insieme e capillarmente in questo modo. In quell'epoca la leva è un fenomeno di massa, ogni 15 mesi partono 250.000 giovani, interrompendo lo studio o il lavoro per questo periodo di addestramento alla disciplina più che all'uso delle armi. Nel 1970 le prime ribellioni avvengono a Udine, a Casale e a Pinerolo; qui un giovane muore durante un'esercitazione all'uso di esplosivi per responsabilità di un ufficiale che, per il gusto del pericolo e per filmare l'esercitazione, ha superato i limiti di sicurezza. La caserma entra in sciopero e si rifiuta di fare l'adunata per il 2 giugno.

Ad ogni annualità di coscrizione facciamo circolare a San Giuliano un testo di questo genere:

Giovane, studente, lavoratore, poiché siamo venuti a conoscenza che anche tu, come noi sei prossimo alla partenza per il servizio di leva, ti invitiamo a partecipare all'Assemblea che si terrà presso il centro di Cultura popolare di San Giuliano, sabato 30 marzo alle ore 20, 30. Verrà proiettato un filmato sulla condizione dei militari e sulla loro funzione. Contiamo sulla tua partecipazione.

Nelle riunioni si mettono in luce le condizioni dei giovani durante la leva, il carattere fascista e anticostituzionale del Regolamento di disciplina, le cattive condizioni di vita nelle caserme rispetto al vitto, l'alloggio e le cure mediche, l'assenza

di informazione libera e di biblioteche etc. Inoltre si denunciano i soprusi del nonnismo, che vengono tollerati rimanendo impuniti: si chiarisce che il nonnismo e la sua carica di violenza sono un fenomeno funzionale all'educazione all'asservimento, al crumiraggio, al qualunque patriottardo. Si creano nelle varie caserme di destinazione relazioni sicure e riservate per non rimanere isolati, e per aderire attivamente all'organizzazione di lotta dei soldati. In archivio ho decine di volantini dalle molte caserme dove i compagni hanno operato e organizzato lotte, comizi, sit-in. (...)

LA "CASSA" COMUNE

Questa esperienza, chiamata "Cassa rossa" decolla dopo il 1976 e ha come punto di riferimento la grande discussione che in quegli anni si fa intorno al microcredito ideato da Muhammad Yunus in Bangladesh. ...Il primo dubbio è se il microcredito potesse funzionare anche in una società a capitalismo avanzato e se avrebbe potuto essere utile non solo allo sviluppo della piccola imprenditoria artigiana e contadina ma ai lavoratori e alle lavoratrici, ai pensionati, a tutti quelle e quelle che già allora in Italia non riuscivano ad affrontare una spesa extra. Vi è poi il riferimento alle prime forme di solidarietà del movimento operaio europeo, che si conoscevano a grandi linee, alle casse di resistenza e a tutti i tentativi fatti dalla classe operaia per sottrarsi alla povertà e contemporaneamente alla logica della banca, degli interessi e della speculazione. Nel cuore dei compagni più anziani verso le banche si nutre un sentimento di lontananza e di sospetto, non vogliono averci a che fare. Ricordo Sergino, operaio specializzato lombardo che non voleva avere un conto corrente, voleva essere pagato in contanti e a lungo contrattò con la sua fabbrica per continuare a rimanere in questa situazione, senza un conto in banca e con i risparmi su un libretto postale. Motivava bene la sua posizione estrema: "Quando ci si trova in difficoltà finanziarie si è come un malato che avrebbe bisogno

di cure, di consigli di tutele e di protezione, e che spesso non è in grado di ragionare lucidamente; si è in una situazione di debolezza e invece di trovare un luogo di aiuto, di confronto con i tuoi simili per ceto, cultura, possibilità di spesa, si va a chiedere un prestito o un mutuo ad una banca, cioè in un luogo che funziona solo con la logica del profitto e che non ha a cuore il tuo destino, i tuoi sentimenti, la tua dignità: le banche hanno raffinato i loro meccanismi di rapporto con il popolo, togliendo spazio e valore al risparmio popolare, e a tutti quei tentativi di un territorio di mantenere condizioni agevolate di risparmio. Anche chi non è comunista sa che rivolgendosi ad una banca e firmando un accordo con lei nella piena legalità e legittimità formale, ci si mette nelle mani di un meccanismo ostile e potente, in un rapporto totalmente asimmetrico". Sergino teneva duro e viveva con poco, senza consumi che riteneva inutili e conservando tutto con cura, aggiustando e riaggiustando, ma tutti gli altri e le altre stanno iniziando la loro vita da adulti indipendenti. Andare a vivere fuori casa, convivere, fare un figlio, curare un genitore fragile, pagarsi gli studi all'Università, fare un lungo viaggio... In quei tempi di grande inflazione gli interessi sono alle stelle, a nostro parere rasentano l'usura; non si usa ancora il termine globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, ma i rispar-

miatori della “cassa comune” di San Giuliano tentano di costruire uno strumento inedito di tutela dei soggetti proletari proprio nel momento in cui, nello sviluppo delle lotte, delle vittorie e nell’ottenimento dei diritti sanciti dalla Costituzione, il proletario cambia la percezione di sé e del proprio stato economico e sociale, dei propri bisogni e usa il denaro in modo diverso: non è più solo colui che non possiede nulla se non i figli e la nuda forza del suo lavoro da vendere, ma ha una macchina, una casa in affitto e dei mobili e poi anche una casa acquistata con un mutuo, cioè una proprietà. In questo incrocio di cambiamenti sociali e di bisogni individuali si colloca l’esperienza di risparmio e prestito collettivo e autogestito, un fare pratico ed essenziale dietro il quale si addensano questioni economiche e politiche irrisolte: la completa dipendenza del singolo proletario, in solitudine, dal sistema bancario, e una riflessione specifica sul tema della “proprietà” e sulla necessità della casa. Comprare la macchina, usata, nuova a rate? affittare una casa? quasi impossibile. Si trovano pochissime case ad “equo canone”: le case popolari vecchie e nuove sono pochissime, per precisa scelta politica delle élites economiche che hanno orientato la politica DC nel dopoguerra, e per questo quelle esistenti sono destinate ai redditi molto bassi e ai casi sociali. Vi è dunque una spinta fortissima del mercato all’acquisto della casa. Fra pagare affitti alti e una rata di mutuo, la maggior parte delle persone sceglie il male minore, cioè comprare la casa e non buttare i soldi al vento; ma è una scelta eterodiretta dalle dinamiche del mercato.

Nella “Cassa comune” si versano soldi periodicamente (o anche in soluzione unica) e da questa si poteva attingere in caso di necessità. Uno scudo collettivo contro la precarietà e gli imprevisti. A chi deposita viene garantita una rendita equivalente all’interesse riconosciuto dalla banca, mentre a chi ne usufruiva veniva calcolato un interesse inferiore a quanto richiesto dalla banca, definendo il periodo di rientro. Nessuna spesa né commissione. Ad esempio, in quel periodo un aderente alla Cassa Rossa ha ricevuto dalla famiglia una somma considerevole (50

milioni di lire) che avrebbe dovuto investire; anziché scegliere una banca preferisce depositarli alla Cassa Rossa. Le sono stati restituiti su sua richiesta dopo un paio d’anni comprensivi degli interessi maturati. Vista l’informalità della struttura, l’accesso è ristretto alla cerchia di aderenti e a qualche amico conosciuto. La scelta di concedere o meno il prestito viene valutata dagli aderenti alla Cassa Rossa. Le situazioni hanno permesso a diverse persone di superare difficoltà temporanee, di realizzare piccoli o grandi progetti. Fra i tanti c’è stato chi ha potuto versare l’anticipo per l’acquisto della casa o far fronte ai costi iniziali per l’apertura di un’attività lavorativa in proprio, chi si è concesso un viaggio, chi ha usato il prestito per superare un periodo di crisi economica dato dalla perdita del lavoro o per far fronte a imprevisti. L’attività della Cassa Rossa dura un decennio. La chiusura dell’esperienza, oltre che dal contesto generale, è determinata da due questioni, una concernente le relazioni interne fra i soci e le socie e l’altra le relazioni con lo Stato e lo spazio pubblico. Qualche prestito faticava a rientrare e il collettivo che gestiva la Cassa non sapeva decidere come risolvere gli insoluti, tendenzialmente non si voleva ricorrere ad avvocati e giudici. Si creano così dei malumori e un dissenso fra rigoristi e lassisti. Di fatto prevalgono questi ultimi. Ma poi a un certo punto, accumulata una somma cospicua, dobbiamo decidere se fare un salto di qualità trasformandoci in una “Cassa Rossa” disponibile non solo per un piccolo nucleo di amici e compagni, ma allargando orizzonti e garanzie. Ci sono riunioni e tentativi di collegarsi ad altre esperienze, ma non vanno in porto. È un progetto più grande di noi. Disfiamo la cassa e ognuno ritorna a gestire il proprio patrimonio e soprattutto i propri debiti. Gianni lo vive come una sconfitta cocente, come la messa in secondo piano della solidarietà e la rinuncia a praticare un’idea di “proprietà” fuori dall’orizzonte borghese dell’accumulo e del profitto, non statale, ma collettiva. (...)

Giovanna Capelli

RECENSIONI



Valentina PAZÉ, *Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato*, Bollati Borin-ghieri, Torino, 2023.

L'ultima fatica di Valentina Pazé, come spiega l'autrice stessa, "nasce dallo sconcerto per il silenzio assordante che circonda le nuove forme di sfruttamento, mascherate e giustificate nel nome della libertà. Silenzio, ma forse sarebbe meglio dire cecità. Ovvero autentica incapacità di vedere, riconoscere, nominare, l'esistenza di rapporti di subordinazione, sfruttamento o vero e proprio dominio, quando siano mediati dalla forma giuridica del contratto. Quando si fondono su un patto tra i soggetti formalmente liberi e consenzienti".

I nodi attorno a cui si concentra il libro della Pazé sono alcune questioni specifiche riguardanti in particolare il corpo delle donne – come prostituzione, maternità surrogata – nell'epoca del neoliberismo, che vede l'estensione della razionalità economica a ogni ambito dell'esistenza umana.

In primo luogo viene sottolineato l'elemento contraddittorio della possibilità di offrire il proprio corpo in cambio di un compenso: da un lato sembra ampliare la gamma delle scelte a disposizione in termini di uso del proprio corpo, e dall'altro porta però a considerare l'intimità, sessuale e riproduttiva, come una merce tra le altre.

A partire da questa ambivalenza, il libro si snoda attorno ad alcune domande di fondo: che ne è della libertà, in società sempre più solcate da profonde disuguaglianze? Come non accorgersi che la sovranità di ciascuno e ciascuna sul proprio corpo è oggi minacciata forse più dal mercato che dallo Stato? La riflessione attorno a queste domande si snoda prendendo a prestito la filosofia classica come il pensiero politico moderno e contemporaneo.

In questo quadro, un posto rilevante lo ha su più piani il pensiero di Marx, che sottolinea come nel modo di produzione capitalistico lo sfruttamento non sia fondato su rapporti di dipendenza personali, ma sulla "libertà" dell'individuo

privo dei mezzi di sostentamento di "vendere" la propria forza lavoro al fine di poter vivere. Libertà astratta e costrizione concreta quindi. Quanto pesa questo nella pretesa libertà di mettere a disposizione il proprio corpo? Se, nell'affrontare il tema della prostituzione, l'autrice difende l'impianto della legge Merlin, che non vieta la prostituzione in sé, ma il suo sfruttamento economico da parte di terzi, nel caso della maternità surrogata svela gli inganni insiti nelle retoriche del dono, mostrando come – anche laddove la gestazione per altri è riconosciuta in forma "altruistica" – esista un mercato fiorente fatto di cliniche, agenzie di intermediazione, consulenti legali. Guarda caso sono sempre donne di ceto medio basso, disoccupate o lavoratrici precarie, a prestarsi a portare avanti gravidanze per altri...

La capacità di portarci a riflettere su questi temi, e la possibilità di farlo avvalendosi di un solido apparato di inquadramento storico filosofico, mi pare il grande merito del libro, che si situa al crocevia dei nodi che oggi attanagliano il pensiero marxista e rivoluzionario.

Non vi sfuggirà infatti che quando Marx risponde a Vera Zasulic sull'Obscina, attorno alla necessità o meno, per realizzare il socialismo, di percorrere tutte le tappe dello sviluppo capitalistico, parla di questi temi. Così come, quando di fronte ai disastri dell'ambiente rivendichiamo la necessità di superare la forma merce come strada di soddisfazione dei bisogni umani, di questo parliamo.

In altri termini, sono oggi evidenti i tratti distruttivi dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica; come andare oltre i limiti della sua libertà formale, verso una libertà sostanziale, sapendone utilizzare i presupposti e senza ricadere nel dispotismo premoderno della subordinazione individuale? Abbandonando ogni progressismo, su questi nodi deve misurarsi il salto di tigre del movimento rivoluzionario: questo libro è un utile contributo in tal senso

Paolo Ferrero

Italo DI SABATO, *Giovani, ribelli e sognatori. Una generazione non raccontata che sognava la rivoluzione negli anni '80*, Edizioni Casa del Popolo, Campobasso, 2023

Si legge come un romanzo. Sto parlando del libro *Giovani, ribelli e sognatori* curato da Italo di Sabato, introdotto da Giovanni Russo Spina ed edito da Edizioni Casa del Popolo (15 euro), che narra la storia del gruppo di giovani compagni appena ventenni che negli anni '80, ha messo in piedi la sezione di Democrazia Proletaria a Palata. Un libro avvincente che racconta come il far politica possa essere una bella cosa, un percorso di liberazione individuale e collettiva, una crescita e una trasformazione di sé mentre si lotta per cambiare il mondo. Riassumere in poche frasi un libro ricco e avvincente come questo è impossibile, e vi propongo quindi tre rapidi sguardi.

Il primo è la storia degli anni '80 vista dal punto di vista di giovani – allora ventenni – che andavano in direzione ostinata e contraria rispetto alla nascente reazione. La storia di una generazione che è “nata troppo tardi”, che ha cominciato a fare politica quando i fratelli maggiori sessantottini stavano smettendo e quando i movimenti erano in piena fase di riflusso. Questo “ritardo” non ha però impedito di sviluppare una bella capacità politica, con cui questi giovani affrontano problemi politici enormi. C'è per esempio il tentativo di cercare di cambiare la società senza essere schiacciati dalla micidiale tenaglia costituita, da un lato, da un PCI pesantemente incrostato di compromesso storico, e dall'altro dal delirio della lotta armata. E c'è la maturazione della capacità di analizzare una realtà in rapido movimento: dalle lotte operaie a quelle pacifiste, dalle lotte ambientali a quelle per l'acqua pubblica. Non si trova nel libro quell'insopportabile chiacchiericcio politicista che, in larga parte, occupa il nostro dibattito politico odierno, e che scambia il commento degli articoli di giornale per analisi politica. Nella vita di quei giovani, la leggerezza dell'impegno si salda con la profondità dell'analisi materiale,

strutturale, di fase.

Il secondo sguardo racconta come la lotta politica possa essere un incredibile percorso di crescita individuale e collettiva. Avviene a Palata, piccolo paesino molisano negli anni '80, ma parla un linguaggio universale che vale oggi come ieri. Questa storia è fatta di lotta contro il potere e di insopportabilità per ogni sopruso: si può vincere o perdere – ed è meglio vincere – ma è la giustezza della lotta che la motiva, non la *réal-politique*. Quando Angelo, non ancora diciottenne, buttò fuori di casa i notabili democristiani del paese che erano andati a “chiedere il voto” ai suoi genitori, non aveva calcolato gli effetti del suo gesto. Era giusto così e basta. Così giusto che suo padre, dopo averlo a sua volta buttato fuori di casa, lo riprende tutto sommato orgoglioso di quel figlio ribelle che aveva compiuto un gesto che lui non avrebbe mai fatto. Ma questa attitudine a non sopportare i soprusi è la stessa che porta i compagni a costruire una lotta contro il Comune guidato dal PCI, con tanto di occupazione del Municipio e assemblee di massa in piazza, per il diritto ad avere l'acqua potabile a casa sempre, e non solo qualche ora al giorno. Lotta di popolo vinta, unendo alla radicalità del conflitto la capacità di allargarlo dal Comune alla Regione, ottenendo così i finanziamenti per rifare l'acquedotto. Una capacità di costruire rivolta, ma anche piattaforma, e di portare a casa risultati che decenni di prudente politicismo e consociativismo non avrebbero mai ottenuto.

Il terzo sguardo ci dice che si può fare politica sempre, in qualsiasi condizione e che non è vero che le sconfitte impediscono la costruzione della lotta politica o obbligano al moderatismo. Il libro è un inno all'efficacia della radicalità e ci dice una enorme verità: l'unica sconfitta che bisogna temere è quella che si fa strada nella testa delle persone e che spinge a passare dall'altra parte della barricata senza che uno nemmeno se ne accorga. Questo rischio i ragazzi demoproletari di Palata non l'hanno mai corso, e per questo ci stanno così simpatici, oggi come ieri.

Paolo Ferrero

Franco FERRARI, *Indagine su Picelli. Fatti, documenti, testimonianze, Youcanprint, Lecce, 2023.*

Guido Picelli è l'eroe delle barricate di Oltretorrente, a Parma, dove nell'agosto del 1922, le squadre fasciste, capitanate da Italo Balbo, subiscono una delle poche sconfitte sul campo. Nato nel 1899, orologiaio, attore, interventista, partecipa alla guerra mondiale nella Croce Rossa. È allievo dell'Accademia militare. Nel 1921 è eletto parlamentare per il PSI. Nel 1922 passa al PCd'I, con la corrente dei Terzinternazionalisti. Nell'agosto 1922, è l'anima delle barricate parmensi, nella convinzione che l'unità (socialisti, comunisti, anarchici...) negli Arditi del popolo sia l'unico strumento per opporsi alla marea fascista. Rieletto parlamentare nel 1924, per il PCd'I: l'esposizione, il 1 maggio, della bandiera rossa dalle finestre della Camera.

Più volte condannato, sfugge all'arresto, in quanto eletto alla Camera, ma nel 1926 è condannato a cinque anni di confino a Lipari. Da Lipari fugge nel 1932 ed è esule, con la moglie Paolina, in Francia, in Belgio, in URSS. Lavora come operaio in fabbrica, isolato nel clima drammatico di sospetto proprio dell'URSS dell'epoca. Nel 1936 ottiene la possibilità di andare a combattere in Spagna. Nel passaggio a Parigi, incontra un esponente del POUM spagnolo che gli offre di partecipare all'organizzazione delle milizie della formazione di sinistra eterodossa. Sceglie, invece, le brigate Garibaldi, legate al partito.

Il libro di Ferrari, parmense, attento studioso di tematiche internazionali, tenta di ricostruire l'ultimo giorno della vita di Picelli, e di rispondere a molti interrogativi, nati dopo la sua scomparsa. Già negli anni '50, nel clima della guerra fredda, i dubbi sulla morte di Picelli sono usati per una forte campagna anticomunista. Nel 1953 è in Italia il generale Valentin Gonzales (el *Campefino*) che ha combattuto nella guerra civile sul fronte repubblicano. La sua testimonianza è netta: Picelli è vittima del "fuoco amico", è ucciso dagli stessi comunisti che vogliono colpirlo per le sue posizioni etero-

rodosse. A distanza di anni, riprende questa tesi Giancarlo Bocchi, scrittore e regista, che, dopo *Guido Picelli* (Milano, Imprint 2013), torna sul tema nel centenario delle barricate di Parma, con *Chi ha ucciso Guido Picelli?* (Milano, Imprint, 2023).

Bocchi insiste sulle scelte non ortodosse di Picelli, sui suoi rapporti con settori anarchici e del socialismo di sinistra, ricorda le difficoltà vissute nell'esilio in URSS e gli scarsi appoggi ricevuti dal partito. Usando la testimonianza di Giorgio Braccialarghe, con lui al fronte, che parla di morte per una pallottola al cuore, alle spalle, avanza dubbi sulla versione ufficiale. La sua tesi è netta: il comunista parmense è vittima di Stalin. La sua tesi è confermata da Arrigo Petacco, autore di *A Mosca solo andata. La tragica avventura dei comunisti italiani in Russia* (Milano, Mondadori, 2013).

Ferrari, nel suo studio, ha un doppio merito. Quello di offrire una documentazione completa sul caso, dalle testimonianze ai documenti ufficiali, dagli articoli di giornale ai necrologi, dalle lettere della moglie ai discorsi "ufficiali"; quello di inquadrare la figura di Picelli nel clima del movimento comunista italiano fra gli anni '20 e '30, fra esilio, tentativo di presenza in Italia, bordighismo e trotskismo, rapporti contraddittori con le altre formazioni antifasciste, repentini cambi di linea dell'Internazionale.

Ancor più, davanti alle certezze di Bocchi che non si basano mai, però, su fatti certi, ma solamente su "indizi", ipotesi, tesi che a volte sembrano precostituite, Ferrari offre un quadro complessivo sull'"eroe delle barricate", e sul "caso", ribadendo la tesi della morte sul campo, per mano nemica.. Da non perdere le testimonianze di Grieco, Togliatti, Nenni, dell'anarchico Antonio Cieri, della moglie Paolina Picelli, gli scritti sui giornali comunisti e socialisti (anche sull'"Avanti" massimalista); da leggersi con *La mia divisa. Scritti e discorsi politici di Guido Picelli* (Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2021, a cura di William Gambetta).

Sergio Dalmaso

Giovanna CAPELLI, *Passare con il semaforo rosso, Quasi un romanzo. 1968-1976. Il centro Mao di San Giuliano. Comuniste e comunisti alla ricerca di un partito, Mimesis, Milano, 2022.*

Giovanna Capelli è stata presidente e senatrice di Rifondazione comunista, dopo una lunga militanza di oltre mezzo secolo.

Passare con il semaforo rosso è il racconto di una parte della sua attività politica, dall'inizio, nel 1967, al 1976, nella specifica realtà di San Giuliano milanese. Il libro sarebbe dovuto nascere a quattro mani, con il marito, recentemente e prematuramente scomparso Gianni Zambarbieri, la cui presenza, nelle 250 pagine, è continua e commossa, come sottolinea Haidi Gaggio Giuliani nella breve prefazione.

La "storia" inizia con le manifestazioni studentesche di fine 1967: Gianni è quadro operaio, passato per la militanza nel PCI e – come tanti – la critica da sinistra sulle "emergenze" del tempo: il Vietnam, l'America latina, le lotte di popolo nel terzo mondo, le posizioni cinesi, le lotte di fabbrica che paiono uscire dall'orizzonte sindacale e dalla proposta politica del PCI stesso. Giovanna studentessa di lettere appartenente al ceto medio milanese.

Le pagine ripercorrono le vicende dell'eresia maoista in Italia, la partecipazione di Gianni alla Lega dei comunisti, la sua crisi, la scelta di adesione al PCd'I (m-l), "linea rossa", sino al 1970- 1971, quando il collettivo creato a San Giuliano, forte di decine di militanti, decide di trasformarsi in un gruppo locale, in un *partito senza partito*, con la denominazione di *Centro antimperialista Mao*, al fine di *fare politica dove si vive: la periferia*.

Quanto narrato assume l'aspetto di una storia generazionale: le mobilitazioni studentesche, la ripresa di protagonismo operaio e sindacale nelle fabbriche milanesi, le manifestazioni antimperialiste sino all'ipotesi di organizzare volontari per il Vietnam, la contestazione del film *Berretti verdi*, l'antifascismo, il carcere, le tensioni per le continue stragi (aperte dallo spartiacque di quella di piazza Fontana)..

Ancora, il dibattito che segue il golpe in Cile:

quale antifascismo? Quale transizione verso il socialismo? E le contraddittorie vicende della nuova sinistra tra composizioni e ricomposizioni, tra pratiche sociali innovative (la lotta contro il caro vita, le cooperative...), l'emergere della questione giovanile e di quella femminile (*le libere donne* del collettivo), il lavoro interno all'esercito.

Il 1972 è anno di decisioni politiche importanti, nonostante la sconfitta elettorale di tutta la sinistra (Manifesto, Unione m-l, sino al PSIUP e al MPL) esterna a quella storica. Il collettivo locale si pone il problema di ricollegarsi maggiormente alla realtà nazionale, di offrire formazione complessiva ai militanti, di avere maggiori legami sindacali e politici. La testimonianza di Alfonso Gianni, all'interno del testo, offre un quadro sulla realtà milanese, sul rapporto studenti/operai, sulla repressione crescente. Nella stessa misura, l'intervento di Pietro Mita, fondatore del circolo Lenin di Puglia, inquadra i rapporti tra realtà locali e regionali nella prospettiva di una organizzazione nazionale. Questa sarà il Movimento lavoratori per il socialismo (MLS) in cui le due formazioni, con altre, confluiranno, inizio di un processo che le porterà nel PdUP, quindi nel caso di Capelli, nel PCI, sino alla Bolognina e alla formazione di PDS e Rifondazione, a cui aderisce nel 1992.

Di grande interesse è il saggio di Dino Greco che chiude il testo. Completa le osservazioni ed analisi sui consigli di fabbrica, sul punto unico di contingenza, sulle gabbie salariali, sullo Statuto dei lavoratori, avendo come centro l'impatto che le lotte operaie hanno avuto sulla società italiana e sulla stessa attività legislativa. Il suo scritto ripercorre il percorso del movimento sindacale per l'intero decennio, il rapporto conflittuale Berlinguer/Lama, il compromesso storico, la strategia dell'EUR sino al nodo fondamentale e periodizzante la scacco operaio: la sconfitta alla FIAT nell'autunno 1980.

Le (purtroppo poche) fotografie completano questa sorta di "biografia politica" di Giovanna Capelli (e di Gianni) evitando i rischi, sempre presenti, del "come eravamo".

Sergio Dalmasso

Walter DE CESARIS, *Eravamo Ribelli. Le operaie del tabacco in Italia. Cento anni di lotte per il riscatto e la dignità*, Mredito-ri, Trentola-Ducenta (Caserta), 2022

Walter De Cesaris, delegato alla Manifattura Tabacchi romana, ha colmato un vuoto nella storia sociale del nostro paese scrivendo questo libro sulla storia delle operaie del tabacco in Italia, utile oggi, nella profonda crisi delle organizzazioni del movimento operaio, perché ci obbliga a scavare dentro le nostre stesse origini per la necessaria rifondazione. È quello che lo storico Hippolyte Taine chiama “il ritorno al momento genetico”. Noi abitiamo le stanze di una casa che abbiamo ereditato, curando solo l’ordinaria manutenzione, dimenticando il sapere sulle fondamenta, sui muri maestri. Ma quando l’edificio rischia di crollare, occorre ritornare a riflettere sui progetti, i disegni e i modelli dei primi costruttori, riscoprire i materiali utilizzati dai fondatori. Una storia secolare di lotte, quindi, condotte da una forza operaia anomala, costituita nella grande maggioranza da donne protagoniste di un doppio processo di liberazione: “da una condizione di sfruttamento come operaia dentro la fabbrica, nei campi di raccolta, nei magazzini di prima lavorazione, e da una condizione di subordinazione a casa, nel lavoro e nella società, a causa della cultura dominante del patriarcato. “Un tentativo”, afferma Walter De Cesaris, di costruire “attraverso tante storie, una storia, e attraverso di essa far emergere alcuni caratteri di fondo costituenti un profilo politico, sindacale e culturale di una vicenda complessa”. A partire dai due termini – “tabacchina” e “sigaraia” – spesso sovrapposti per indicare indifferentemente lavoratrici impiegate nella raccolta e lavorazione del tabacco. Nella realtà, l’autore ci illustra due mondi del lavoro assai differenti con paghe, orari e condizioni diversificate: “quello delle tabacchine, legato alle campagne e connesso al lavoro contadino della coltivazione; quello delle sigaraie, legato

alla fabbrica e alla progressiva meccanizzazione del lavoro manuale.” Attraverso documenti, interviste, articoli di giornale, canti proletari, viene ricostruita una vicenda che coinvolge l’intero paese e almeno cinque generazioni di lavoratrici, che partecipano direttamente a tutte le principali fasi della storia del paese: dai primi scioperi a fine Ottocento, alle lotte contro la privatizzazione che vedrà la fine dell’industria del tabacco nel 1991 con la svendita alla multinazionale americana. Capaci di condurre scioperi a oltranza che duravano mesi scontrandosi con padroni, governo, esercito e anche, se necessario, con la moderazione dei dirigenti della Cgil e dei parlamentari socialisti come durante lo sciopero del 1914. Ribelli, fiere, dignitose anche spavalde come ce la raccontano la letteratura, il cinema e persino l’opera, le tabacchine costituiscono un’avanguardia nelle lotte contadine, come le sigaraie in quelle di fabbrica. Le loro rivendicazioni, in particolare quelle in difesa della salute, esprimono la maturità politica raggiunta anche sotto la spinta del protagonismo delle più giovani. Ogni nuova generazione rinvigorisce la coscienza politica e di classe: da quelle lotte nascono i diritti sanciti nella nostra Costituzione. Scrive Norma, sigaraia di Firenze a conclusione del libro: “*Eravamo donne molto battagliere ed emancipate per l’epoca. La parola non mancava. La parola sempre pronta per combattere e far valere le nostre ragioni. Non ci si vergognava. Siamo state delle ribelli. Abbiamo fatto del bene per quelli che ci stanno ora*”. Questo libro ci aiuta a ritrovare le parole e le radici della nostra forza indagando le origini di una comunità di lavoratrici, che si organizza, produce i suoi dirigenti e intellettuali organici, diventa una classe. E sulle ceneri del progressismo evolucionista, Walter De Cesaris ci restituisce la consapevolezza che nella lotta di classe nessuna conquista è definitiva: nelle sconfitte si può tornare indietro.

Giuseppe Carroccia e Claudio Gambini

FIRMA PER UN SALARIO MINIMO

DI 10€ L'ORA!

**10€ è il
minimo!**



In Italia si lavora tanto e si viene pagati poco. Ora Basta. Sono solo 6 su 27 i paesi dell'Unione Europea a non avere un salario minimo. Non è decisamente più il caso di appartenere a questo gruppo.

Firmiamo e invitiamo a firmare la proposta di legge di iniziativa popolare per il salario minimo legale

#10èilminimo



Hanno scritto in questo numero:

Mario Agostinelli, Gaetano Azzariti, Paolo Berdini, Marina Boscaino, Giovanna Capelli, Giuseppe Carroccia, Vincenzo Comito, Eliana Como, Michele Conia, Natale Cuccurese, Sergio Dalmasso, Daniele Dovenna, Paolo Ferrero, Claudio Gambini, Tonia Guerra, Guido Lutrario, Loredana Marino, Loretta Mussi, Dianella Pez, Franco Russo, Franco Russo, Giovanni Russo Spina, Lorenzo Varaldo.